

VITA PENSATA

La filosofia come vita pensata



9

E forse è questa la più potente magia della vita: c'è su di essa, intessuto d'oro, un velo di belle possibilità, colmo di promesse, di ritrosie, di pudori, d'irrisioni, di pietà, di seduzione.

Sì, la vita è una donna!

(F. Nietzsche, *La gaia scienza*, af. 339)

Direttore responsabile

Augusto Cavadi

Direttori scientifici

Alberto Giovanni Biuso

Giuseppina Randazzo

Rivista mensile on line

Registrata presso il

Tribunale di Milano

N° 378 del 23/06/2010

ISSN 2038-4386

INDICE



Anno II n.9-Marzo 2011
Mensile di filosofia

ISSN 2038-4386

Sito Internet
www.vitapensata.eu

In copertina
Quotidiana sensualità
fotografia di
Pierfranco Ramone

EDITORIALE

AGB & GR FEMMINA 4

TEMI

Aa.Vv. LE EDIZIONI NAZIONALI, UN PATRIMONIO DI TUTTI 5

*Augusto Cavadi LA BIOETICA COME SPAZIO FILOSOFICO DI
CONFRONTO FRA CREDENTI E ATEI* 8

*Giancarlo Magnano San Lio POLITICA, SOCIETÀ E CULTURA.
L'IMPEGNO PUBBLICISTICO TRA CRISI E PROGETTO* 11

Agnese Pignataro IL SACRIFICIO, LA CARNE E GLI ANIMALI 15

AUTORI

Alberto Giovanni Biuso IRENÄUS EIBL-EIBESFELDT (I PARTE) 22

*Giovanna Providenti FUNAMBOLA AI BORDI DEL POZZO:
GOLIARDA SAPIENZA* 32

VISIONI

AGB & GR DONNE SENZA UOMINI 39

Alberto Giovanni Biuso LA DONNA CHE CANTA 41

Giusy Randazzo E PENSARE CHE C'ERA IL PENSIERO 43

Alberto Giovanni Biuso PROSPETTIVE SULLA GUERRA CIVILE 46

RECENSIONI

Diego Bruschi BREVE STORIA DI QUASI TUTTO 48

Giovanna R. Giardina STORIA DI JAY 50

Giusy Randazzo ASPASIA, LA MAESTRA 53

Antonio Vigilante DIMENTICARE CARTESIO 56

NEES

Alessandro Generali FLASHBOOK 61

Filippo Pastorino IL SOGNO LUCIDO 63

SCRITTURA CREATIVA

Giuseppe O. Longo ALL'INSEGNA DELL'UOMO ARMATO 65

FEMMINA AGB & GR

La corporeità che ci costituisce -tutti- è stata generata, è cresciuta, è emersa dal corpo di una femmina, dal ventre di nostra madre. Dimenticare questo dato filogenetico e ancestrale, fondante e misterioso, da tutti conosciuto e spesso ignorato nella profondità delle sue implicazioni, significa dimenticare la Terra che ci ha generati e la Cura che ci possiede. In breve, segnerebbe un radicale allontanamento da ciò che si è. Un monito che riguarda sia gli uomini sia le donne che a volte confinano la loro femminilità in paradossali mistificazioni posticce, imposte da un atteggiamento maschilista, che più che farla emergere la negano.

Essere donna non è stato mai facile. Né lo è nelle società contemporanee, che alternano zone che ancora impongono a chi è nato femmina servitù e segregazione e zone nelle quali l'autonomia è pagata al non indifferente prezzo di una dispersione del tempo e dell'identità femminile per esigenze profondamente diverse: la famiglia, i posti di lavoro, il turbine dei sentimenti e il dovere dei gesti quotidiani che vanno assolutamente compiuti. La capacità di portare questo peso con sé e trasformarlo a volte in rabbia, altre in eccellenze professionali, a volte in alibi e altre volte in silenziosa soddisfazione, è soltanto una delle tante prove di grande forza che le femmine sanno imporre a se stesse, alla vita, ai maschi e agli uomini con i quali entrano continuamente in contatto, che illudono di assecondare e che di fatto indirizzano.

Il matriarcato non è una struttura storica o sociale, non costituisce un sogno o un incubo, ma il fondo stesso di una specie che -come tutte le altre ma in un modo assolutamente peculiare- dal corpo femminile viene generata,

sedotta, guidata verso l'età adulta. Che cosa sia una donna potrà capirlo solo un'altra donna ma la sua potenza può forse comprenderla soltanto un uomo. Abbagliato, turbato, compreso dall'energia senza nome e senza fine che lo ha messo al mondo.

Come tutti i raggiungimenti umani, neppure l'ovvia e tuttavia conquistata dignità femminile è un possesso per sempre.

Nella Grecia classica la questione femminile era chiara: nessuna libertà per le cittadine, le schiave, le pornai, le flautiste. Questa lapalissiana situazione non poteva che lasciare lo spazio per comprendere e per agire. Oggi, la donna è subdolamente libera, nascostamente subordinata e obbligata a un estetismo compiacente, la cui forma estrema di mediocrità è un prodotto del potere maschile. Caso emblematico sono quegli uomini -rappresentanti e presunte guide del Paese- che promuovono l'idea che la donna debba essere considerata soltanto secondo le categorie estetiche e non per le capacità intellettive e l'impegno sociale e politico. E rimanendo nell'orto italiano, lo vediamo in quei casi in cui alcune figlie e le loro madri sembrano sognare di essere soltanto le ben retribuite complici di qualche degradato potente. Ma i testi che in questo numero di *Vita pensata* sono dedicati alle donne vanno per fortuna ben oltre l'orizzonte miserabile dell'adesso e testimoniano in maniere diverse e convergenti di che cosa la forza delle donne sia capace in lucida comprensione e tenace azione.

All'inquietante grazia della femmina non vanno offerte una data -l'8 marzo- o dei fiori o un tributo galante e neppure l'indifferenza del timore. Alla donna va dato ciò che è suo: l'infinita riconoscenza verso chi riempie di bellezza e di senso la vita degli umani.

LE EDIZIONI NAZIONALI, UN PATRIMONIO DI TUTTI

di Aa. Vv.

Fra le molte iniziative che sono in programma per celebrare il 150° anniversario della creazione dello Stato Unitario Italiano appare evidente la mancanza della menzione dell'istituto delle edizioni nazionali, che fu uno dei frutti più significativi sul piano culturale dell'ottenuta realizzazione dei principali obiettivi del movimento risorgimentale.

A partire dalla fine degli anni settanta dell'Ottocento lo Stato Unitario, per iniziativa dell'allora ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, promosse con fondi pubblici la pubblicazione delle opere latine di Giordano Bruno, a cui seguirono l'impresa dell'edizione delle opere di Galileo Galilei e il progetto di quella degli scritti di Machiavelli. Nel 1904 fu poi dato avvio alle edizioni degli *Scritti editi ed inediti* di Mazzini e a quella delle *Opere* di Francesco Petrarca.

Tali iniziative avevano un forte significato ideale, perché tutte le edizioni promosse, a parte quella classica di Petrarca, esprimevano un forte legame di appartenenza alla tradizione culturale laica e liberale nella quale si riconosceva l'appena costituitosi Stato unitario.

L'istituto delle edizioni nazionali si è fortunatamente mantenuto nel tempo, pur adattandosi ai diversi climi politici e ideologici, svolgendo però sempre la fondamentale funzione di valorizzare il patrimonio di pensiero e di arte comune alla tradizione culturale della nostra nazione.

Al termine della Seconda Guerra mondiale la caduta dei nazionalismi modificò una volta ancora l'idea di nazione, mettendone in evidenza il carattere storico e di libera associazione civile, dove, ormai, l'accento cadeva più sugli aspetti comuni con gli altri



Foto di Laurence Chellali

popoli, soprattutto europei, che sulle particolarità nazionali. Tale idea si apriva alla valorizzazione della varietà e della stratificazione delle sue componenti, non più da sacrificare all'unità mistica della nazione. Nel contempo si venivano delineando nuove forme associative, del genere di quella ora pienamente realizzata di Comunità europea. Da questo nuovo concetto di nazione vennero influenzate le "Edizioni Nazionali" più recenti, per un verso aperte ad autori membri a tutti gli effetti di una comunità scientifica internazionale, per l'altro al carattere vario e stratificato che compete alla nuova idea di nazione. In tale rinnovato contesto, ai "classici" della nostra tradizione si aggiunsero molte iniziative editoriali incentrate sia su intellettuali, compositori e scienziati meno noti, che tuttavia svolsero un ruolo determinante a costruire l'identità culturale italiana nel dibattito europeo, sia, per converso, su produzioni vernacolari precedentemente sacrificate a quel concetto di unità.

L'istituto delle edizioni nazionali rappresenta un ambito assai significativo di intervento dello Stato a sostegno della



Foto di Paola Betti

valorizzazione della nostra tradizione culturale, anche in considerazione del fatto che pressoché tutti gli imprenditori privati si sono ritirati da questo settore, per la mancanza di adeguati ritorni economici. La chiusura di importanti collane di classici, quali gli "Scrittori d'Italia" della Laterza, i "Classici Mondadori", i "Classici Rizzoli", i classici italiani della Rusconi e della Le Monnier esprimono la crisi di un settore e spiegano la necessità di un intervento pubblico di sostegno all'attività editoriale di fonti fondamentali della cultura nazionale.

Il valore civile e sociale delle edizioni nazionali è notevolissimo, perché, pur esprimendo la sintesi dei livelli più avanzati degli studi su un autore e, quindi, fornendo contributi storiografici rigorosi e di alta qualità specialistica, rappresentano nel contempo la vulgata editoriale degli autori principali della nostra tradizione, capace di diventare un riferimento condivisibile da tutti e di rappresentare la base delle stesse

antologizzazioni scolastiche, diventando quindi uno strumento di divulgazione tanto affidabile quanto largo.

Nel 2010, a seguito dei tagli operati dalla manovra finanziaria agli stanziamenti del Ministero per i Beni e le Attività Culturali a enti, istituti, fondazioni e altri organismi culturali e della decisione del Ministro Bondi di utilizzare le risorse precedentemente assegnate alle edizioni nazionali per reintegrare parzialmente i contributi a favore degli istituti culturali, che avevano dato vita a una più che comprensibile protesta pubblica per le decurtazioni subite, tutte le edizioni nazionali del paese sono rimaste prive di ogni contributo e quindi nell'impossibilità di svolgere, come stanno facendo dagli anni settanta dell'Ottocento, la propria fondamentale azione di tutela e di divulgazione del patrimonio culturale e scientifico della nostra tradizione nazionale. Con lettera circolare del 1° febbraio 2011 indirizzata a tutte le Commissioni Nazionali il Ministero ha inoltre preavvertito che anche per quest'anno la mancanza di fondi renderà probabilmente impossibile il finanziamento alle edizioni nazionali.

Il danno creato all'immagine e alla cultura del nostro paese, proprio nell'anno delle



Foto di Gian Paolo Coppola



Foto di Claudio Carta Colombo

celebrazioni del 150° anniversario della creazione dello Stato Italiano, da una simile decisione appare evidente e si pone come necessario un rapido intervento correttivo, che reintegri i fondi da destinare alle edizioni nazionali e ai loro fondamentali compiti istituzionali.

Prof. Guido Canziani. Professore Ordinario di Storia della Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano e Presidente dell'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Vallisneri

Prof. Carlo Capra, già Professore Ordinario di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Milano e Presidente dell'Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri

Prof. Giorgio Baroni, già Professore Ordinario di Letteratura italiana mod. e contemporanea all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Presidente dell'Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Parini

Prof. Fabio Marri. Professore Ordinario di Linguistica Italiana presso l'Università di Bologna e Presidente del Centro di Studi

Muratoriani-Edizione Nazionale del carteggio di L.A. Muratori
Prof. Fabio Soldini. Presidente dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Gozzi

Prof. Giorgio Dragoni. Presidente dell'Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Battista Amici

Dr. Roberto Illiano. Presidente dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Muzio Clementi. Segretario Generale del Centro Studi Opera Omnia Luigi Boccherini di Lucca

Prof. Christian Speck. Professore Ordinario dell'Università di Koblenz e Presidente dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Luigi Boccherini

Prof. Sergio Durante. Professore Ordinario dell'Università di Padova e Presidente dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Pietro Antonio Locatelli

Prof.ssa Carolyn Gianturco, D.Phil. Oxon., già Prof. Associato in Storia della Musica presso l'Università di Pisa, attualmente Coordinatore del Centro per la Diffusione della Cultura e della Pratica Musicale dell'Università di Pisa e Presidente dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Alessandro Stradella

On. Dott. Roberto Mazzotta. Presidente dell'Edizione Nazionale delle Opere di Luigi Sturzo



LA BIOETICA COME SPAZIO FILOSOFICO DI CONFRONTO FRA CREDENTI E ATEI

di Augusto Cavadi

Prevenzione meccanica (o farmaceutica) delle gravidanze? Aborti procurati (per ragioni terapeutiche o eugenetiche o sociali)? Fecondazione artificiale (omologa o eterologa)? Ingegneria cromosomica? Trapianti di organi vitali? Testamento biologico (per evitare accanimenti terapeutici o per chiedere l'eutanasia)? Le domande della bioetica non cessano di moltiplicarsi al passo (veloce) con lo sviluppo delle tecnologie mediche. È comprensibile, anche se non giustificabile, la tentazione dell'uomo della strada -davanti allo smarrimento provocato da domande più grandi di lui- di optare fra due strade opposte, ma ugualmente facili da imboccare: l'estemporaneità della decisione individuale dettata, di volta in volta, dall'intuito e dal buon senso o, viceversa, la garanzia rassicurante di un'autorità religiosa che sa pronunziare la soluzione 'giusta' per tutti. Insomma: andare o dove ci "porta il cuore" o dove ci indica un "santo padre".

In Italia l'alternativa si è configurata come opzione fra laicità o confessionalismo: una laicità di ricerca e di dibattito che non di rado tende all'anomia "radicale" (enfiando il liberalismo sino a posizioni di soggettivismo libertario), da una parte; un confessionalismo prevalentemente, non esclusivamente, cattolico (che trova consensi non solo in ambienti conservatori protestanti, ebrei e islamici, ma anche atei).

Se questa fotografia è sostanzialmente fedele, può essere interessante introdurre un elemento di problematicità: questa divisione di campo è filosoficamente accettabile? Dico

subito di no. Quando le domande sono impegnative, le risposte più semplici risultano sempre le meno corrette. Nel nostro caso: quando è in gioco l'enigma della vita e della morte, il doveroso rispetto della coscienza personale va coniugato con la responsabilità delle conseguenze oggettive, sociali, storiche delle nostre decisioni. Coniugare le istanze della soggettività con le esigenze della collettività è possibile solo in uno spazio di confronto pubblico razionale, dialogico, argomentato: in uno spazio, insomma, filosofico.

Indubbiamente a un 'laico' (nel senso corrente di cittadino che non si riconosce in nessun credo teologico e in nessuna chiesa)

Foto di Gian Paolo Coppola



entrare in questo spazio di libero confronto dialettico dovrebbe riuscire più semplice che a un 'credente' (nel senso corrente di cittadino che si riconosce in una tradizione teologica e in una comunità solidale): deve solo vincere la tentazione della pigrizia e/o della presunzione delle proprie risorse intellettuali. Inoltre deve spogliarsi dei pregiudizi, per quanto storicamente motivati, che lo inducano a ingabbiare gli interlocutori 'credenti' in griglie interpretative prefabbricate. Sì, è vero: molto spesso chi si dice cristiano o musulmano, induista o buddhista, rischia il conformismo dogmatico. Ma non sempre, non necessariamente. E se non si è disposti a lasciarsi spiazzare dall'alterità inedita del credente che pensa con la propria testa, si rinuncia a una voce preziosa nel dibattito pubblico sui temi bioetici.

Tempo fa, ad esempio, sulla autorevole rivista forlivese *Una città* (157/2008) Paolo Dusi ha esposto, con lucidità, una "concatenazione dogmatica" («C'è un Dio creatore; la vita è un suo dono; è un atto d'amore; a differenza di tutti gli altri doni, questo non può che essere accettato e non può essere 'restituito'; se esso si risolve in sofferenza, ciò è in vista di una ricompensa...») dalla quale sembrava ovvio – a lui 'laico' – che un credente in senso biblico debba trarre, come conclusione logica, il rifiuto dell'eutanasia, del testamento biologico e forse anche delle cure palliative. Che il meccanismo mentale funzioni così, nel 90% dei casi, non c'è dubbio. Ma non c'è un 10% (di ebrei, di cristiani, di musulmani) che la pensano, non solo privatamente ma pubblicamente, diversamente? E, soprattutto, queste minoranze pensanti non danno splendida prova di spirito filosofico quando non si limitano al dissenso, ma provano ad argomentare razionalmente?

Per limitarmi all'ambito cristiano, non pochi pensatori (teologi e/o filosofi) hanno, in varie occasioni, esposto ragionamenti validi per mostrare che gli pseudo-ragionamenti delle maggioranze obbedienti alle direttive papali sono biblicamente infondati e logicamente fallaci. Non posso in questa sede ripercorrere i contro-argomenti di questi studiosi (come mi è capitato, sia pur sinteticamente, su un articolo nel numero 2008/2 de «La rivista italiana di cure palliative», intitolato *Il tramonto della vita mondana: quale spazio per la consulenza filosofica?* e rintracciabile anche sul mio blog www.augustocavadi.eu). Mi limito a qualche riferimento occasionale. A una tavola rotonda di cinque anni fa su questi temi, Sandro Spinsanti (bioetico di solida formazione cattolica) ebbe modo di mostrare (come nella sua nutrita produzione) la necessità di affrontare le tematiche di fine vita dal punto di vista dei diritti del malato e non più di parametri morali stabiliti *ex cathedra* da istanze esterne ed estranee (chiese, università, Stati etc.). L'anno successivo, in una situazione analoga, don Cosimo Scordato -docente presso la Facoltà teologica di Sicilia a Palermo- ebbe modo di rilevare che Dio ci dona la vita biologica unitamente alla razionalità per gestirla affinché essa sia coltivata solo sino a quando risulta un dono e non un castigo immeritato. Accenti simili ho registrato nel pastore valdese Paolo Ricca durante una sua relazione, due anni fa, a una giornata di studi sull'argomento svoltasi su iniziativa dell'Università di Palermo: orientate nella stessa direzione erano già le pagine che egli aveva dedicato al tema nell'intenso *Il cristiano di fronte alla morte* della Claudiana di Torino. Intanto, nel 2004, le edizioni Avverbi di Roma hanno tradotto in italiano il libro, originariamente pubblicato in



Foto di Roberto Lanza

francese dalle Editions de Seuil, *La morte opportuna. I diritti dei viventi sulla fine della loro vita*. L'autore, Jacques Pohier, è stato uno dei teologi di punta dell'Ordine Domenicano dal 1949 al 1989 e, condannato dal Vaticano, continua tutt'oggi una militanza intellettuale e operativa all'interno della Federazione mondiale delle Associazioni per il diritto a una morte dignitosa. Nel volume, zeppo di episodi autobiografici persino un po' perturbanti, Pohier demistifica molte idiozie (spiegando, ad esempio, che l'eutanasia non è una scelta fra la morte e la vita ma fra due modi di morire) e, forte della sua competenza biblico-teologica, chiarisce la differenza fra dire che Dio ha a cuore la vita (genericamente, anonimamente) e dire che Egli ha a cuore i viventi (uno per uno, col suo carico di energie e di sofferenze). Potrei citare decine e decine di altri interventi di cristiani -cattolici o di altre confessioni- che ritengono blasfemo attribuire a un Dio amorevole la volontà di inchiodare i suoi figli a situazioni in cui la qualità della vita è

ormai ridotta a livelli vicini allo zero, ma mi limito a due citazioni. La prima: il prezioso *Eutanasia. Pragmatismo, cultura, legge* (Edizioni dell'Università Popolare, Roma 2005) di Giovanni Franzoni, già abate del Monastero benedettino di San Paolo fuori le mura; la seconda: l'agile volumetto, intitolato in italiano *La dignità della morte. Tesi sull'eutanasia* (Datanews, Roma 2007),

che raccoglie due distinti saggi originariamente pubblicati in tedesco da Hans Küng. Al di là dei suggerimenti bibliografici per così dire incidentali, ma non certo involontari, intenderei solo testimoniare la necessità che gli spiriti autenticamente laici provino a evadere dalla trappola culturale e mediatica attuale secondo la quale si dovrebbe optare per un'alternativa secca: o il moralismo della gerarchia cattolica ufficiale o la rivendicazione dell'autonomia individualistica di atei ed agnostici. Un'attenzione maggiore alle sparute minoranze critiche di cristiani che non hanno rinunciato al dono della ragione, e del confronto in una società pluralista, farebbe bene alla democratizzazione sostanziale del nostro spazio pubblico. Con gli anni diventa sempre più convincente la tesi del cardinal Martini, già arcivescovo cattolico di Milano: la differenza vera non è tra chi crede e chi non crede, ma fra chi pensa e chi non pensa.



POLITICA, SOCIETÀ E CULTURA.

L'IMPEGNO PUBBLICISTICO TRA CRISI E PROGETTO

di Giancarlo Magnano San Lio

Sono recentemente apparsi due ulteriori volumi (il quinto e il sesto) delle *Lecture quotidiane*¹ di Fulvio Tessitore, raccolte di articoli pubblicati su giornali e riviste specializzate nei quali l'autore prende posizione, con frequenza quasi quotidiana, a proposito dei più significativi eventi della vita pubblica. I temi trattati spaziano da questioni storico-filosofiche ed etico-politiche a più circostanziati interventi riguardanti la vita napoletana e le vicende dell'università. Si tratta, quindi, di un ampio spettro di argomentazioni, che riflettono il carattere diffuso e articolato dell'impegno scientifico, accademico, politico e civile di Tessitore, senza che tale ampiezza significhi mai alcuna flessione del vigore della scrittura e della forza delle argomentazioni che la sostengono.

La pubblicazione fornisce un'ulteriore occasione per riflettere e per porre l'accento sull'impegno e l'incidenza delle grandi personalità della scienza e della cultura nella vita pubblica, sull'opportunità e la necessità di un loro intervento nelle molteplici questioni che animano, a diversi livelli, il dibattito contemporaneo; e ciò a maggior ragione se si pensa all'attuale degrado della vita istituzionale, a diversi livelli, e alla crisi economica che ne rende ancor più drammatica incidenza ed effetti.

Sebbene gli scritti raccolti nei due volumi sopra citati coprano un arco temporale che va dal 1995 al 2006, ricollegandosi a situazioni precedenti l'odierno acuirsi della crisi, essi sono quanto mai attuali e costituiscono in qualche modo il termometro di una condizione nella quale sembravano

già profilarsi, per certi versi, le coordinate politico-sociali e accademiche degli anni successivi: sono evidenti, in diversi luoghi, gli avvertiti quanto avveduti tentativi dell'autore di richiamare ora i rischi ora l'urgenza di talune decisioni, riforme, delibere etc., nella lucida convinzione di dovere intervenire in modo costruttivo e propositivo nella vicenda pubblica, a maggior ragione quando se ne percepiscono, a diversi livelli, declino e crisi. L'insegnamento che se ne trae è quantomeno duplice: da una parte il richiamo a un'analisi costante e rigorosa, che permetta di leggere tra le righe del quotidiano in maniera seria e prospettica; dall'altra l'esemplare e convinta esortazione all'impegno, anche e persino di più quando si avvertono rischi e insidie che accompagnano gli sviluppi della società.

L'attività pubblicistica di Tessitore, tenendo sempre ben presenti sullo sfondo alcuni dei 'suoi autori' di particolare rilevanza rispetto all'impegno non solo scientifico (Cuoco e Croce, tra gli altri), si snoda attraverso il lucido richiamo a maestri e amici (Pietro Piovani, innanzi tutto) dei quali viene messo in risalto, anche rispetto alle miserie del presente, lo spessore dell'impegno etico e scientifico, con la costante esortazione, ribadita in modo sobrio e spesso soltanto tra le righe, a ricavarne e ad attualizzarne gli insegnamenti fondamentali, laddove l'accortezza del grande storico sa sempre distinguere, pur sottolineandone l'ineludibile connessione, tra il valore paradigmatico dell'esempio e la capacità di rivitalizzarlo entro la concretezza mutevole di temi e argomenti che si rinnovano continuamente. Capacità di guardare alla



Fulvio Tessitore

storia e ai suoi protagonisti con lo sguardo sempre rivolto al presente e nella prospettiva di un sentito impegno per il futuro, questo emerge con forza, insieme a molto altro, dall'attività pubblicistica di Tessitore. Anche lo stile riflette tale consapevole muoversi tra la sofferta constatazione della crisi attuale, la denuncia autorevole e responsabile e la costitutiva volontà propositiva: pagine dure, pungenti e polemiche (seppur nello stile sobrio e composto dell'autore, ora ironico ora sferzante, ma sempre mantenuto entro l'ormai sempre più raro affidarsi alla forza delle argomentazioni, piuttosto che alla chiacchiera scomposta e chiassosa) si alternano ad altre più distese e in qualche modo rassicuranti.

Tale complesso, magmatico intrecciarsi di stati d'animo e di sentimenti è evidente già nell'*Avvertenza* del quinto volume, dove se per un attimo sembrano prevalere la delusione e per certi tratti anche la rassegnazione rispetto all'inadeguatezza della società contemporanea, immediatamente dopo viene riaffermata la convinzione, solida e profonda, circa la possibilità e la necessità di insistere e di guardare avanti con impegno fattivo e avveduta speranza. Tessitore scrive, facendo

anche riferimento (dato certo significativo per un laico convinto come lui) a papa Giovanni XXIII, «il più grande Papa dal Novecento ad oggi»², che «più che mai sono convinto, con rabbiosa delusione, che ad un uomo della mia età, che presume di aver molto lavorato e non solo per soddisfare le proprie ambizioni, non resti, oggi, che recar testimonianza della fedeltà all'impegno, che, quale ne sia stato e sia il valore, ho perseguito con "hostinato rigore". Non avrei mai pensato, ed ancor meno auguratomi, che, giunto al termine di una lunga, intensa vita di lavoro pur piena di soddisfazioni, mi sarebbe toccato di non saper individuare una prospettiva fiduciosa e, al contrario, di dover auspicare un "effetto tsunami" (così l'ho più volte chiamato, anche nelle mie pagine quotidiane), che venga a travolgere un mondo infangato, ipocrita e cinico, farsesco ed esausto, privo di valori perché incapace di avvertire "i segni dei tempi"»³; ma, immediatamente dopo, è significativo che egli ribadisca: «Non sono, tuttavia, privo di speranza e proseguo nel mio lavoro. La mia speranza poggia sulla convinzione -ahimè quanto impopolare- che l'attuale tracotanza di arrivisti e spergiuri sia solo l'espressione estrema di una società sfilacciata, di una nascosta debolezza, di una alleanza di debolezze. Dirlo e addirittura confidarvi costa dolore, almeno a me e a quanti come me non intendono mollare e resistono...Ho fiducia nei giovani, anche in quelli che non so capire per le loro scelte ardimentose ed irriverenti. A loro affido il mio laico, laicissimo "non praevalerunt" e lascio cadere la penna»⁴.

Le motivazioni profonde e le capacità analitiche e propositive che sostengono la scrittura di Tessitore sono evidenti anche nei numerosi contributi dedicati all'amatissima Napoli, laddove l'impegno è costantemente



Foto di Gian Luigi Suman

teso a cercar di ridurre le distanze tra l'anima operosa, colta e civile della città e quella della malavita e del degrado, spingendo quest'ultima in direzione della prima, pur senza ignorarne la drammatica e specifica complessità dei problemi e l'incertezza delle aspettative.

Se si vuole meno sorprendenti, se non altro perché riferite all'ambiente 'professionale', sono le pagine dedicate all'università, della quale Tessitore ha seguito, da autorevole protagonista, le vicende più o meno recenti, intervenendo a proposito delle riforme (per la verità spesso maldestre) apportate dai diversi governi di questi anni più recenti e sull'eventuale opportunità di talune decisioni (per esempio in riferimento all'ordinamento degli studi, al numero chiuso, all'organizzazione della strutture amministrative e così via). Anche qui l'analisi è estremamente lucida e puntuale, esclusivamente finalizzata alla salvaguardia (che è tutt'altro, come viene ribadito più volte, da ogni improbabile e passivo ancoraggio al passato) e allo sviluppo dell'istituzione universitaria, se è vero che le osservazioni critiche e le mozioni propositive sono indirizzate ai diversi

governi e alle varie amministrazioni di questi anni a prescindere dalla loro matrice ideologica e politica.

La difesa delle istituzioni e del decoro della vita pubblica, oltre che della dignità della ricerca scientifica e della formazione accademica, costituisce la cifra fondamentale della presenza di Tessitore nei numerosi ambiti in cui ha deciso di impegnarsi e nei diversi prestigiosi ruoli che ha ricoperto, da Rettore della "Federico II" a Senatore e Deputato della Repubblica, per ricordare, tra i molti possibili, soltanto i principali.

La pubblicazione di queste raccolte non solo mostra la straordinaria e articolata capacità d'impegno di uno studioso di primissimo piano, ma finisce per rendere ancora più urgente un'attenta riflessione sull'atteggiamento pubblico degli uomini di cultura in una società in forte (e spesso traumatica) trasformazione come quella attuale. Se da una parte, infatti, sono del tutto evidenti la crisi e il degrado di diversi segmenti della vita pubblica, che si manifestano dai più alti livelli di talune istituzioni fino ai più semplici risvolti della vita quotidiana, dall'altra è parimenti chiaro che proprio in una tale deficienza di decoro e decenza a farsi avanti (e ciò purtroppo accade sempre più spesso anche nella dimensione culturale e accademica) sono sempre più frequentemente personaggi modesti, quando non squallidi, per lo più motivati da discutibili ambizioni personali (ora peraltro del tutto sganciate da ogni autentico interesse per le istituzioni, il che rende la situazione ancora più inquietante), ciarlatani e urlatori che rendono difficile non solo l'immediata salvaguardia della dignità delle funzioni e dei ruoli, oltre che delle istituzioni, ma anche, ed è cosa forse ancor più grave e insidiosa, la proposta di un modello formativo e culturale che sia altro



da quello dell'utile (di ogni natura) personale e immediato e della conseguente liceità (etica, ancor prima che giuridica) di qualunque mezzo atto a conseguirlo. E ciò non riguarda, naturalmente, soltanto chi opera, a vario titolo, nelle istituzioni educative e culturali, ma un ambito di riferimento assai più ampio e diffuso, laddove la volgarità di un tale messaggio si sostituisce sempre più spesso a qualunque rimando a valori più autentici (quali che siano) e a comportamenti in grado di promuovere una più adeguata e significativa integrazione tra individui e comunità. La reazione immediata e spontanea rispetto a tale stato di degrado potrebbe certamente essere, dunque, quella di un ritrarsi individualistico verso la dignità (ovviamente per chi ancora la presume tale) delle proprie occupazioni (non solo professionali), magari con l'amara e rassegnata consapevolezza del periodico ripetersi di quell'"effetto tsunami"

sopra ricordato, nelle diverse forme in cui si è storicamente manifestato, quasi fosse la dolorosa e ricorrente esortazione a riprendere il cammino della ragione e della consapevolezza; forse occorre, invece, guardare all'impegno di coloro che, anche in condizioni ben più tragiche della presente, hanno saputo mantenere attiva e fattiva la certezza dell'impegno, e prenderne in qualche modo esempio. Da questo punto di vista il lavoro pubblicitario di Fulvio Tessitore costituisce un'ulteriore e preziosa testimonianza del valore e del dovere dell'impegno civile, politico e accademico. In questa prospettiva, l'individuo intelligente e operoso, pur mantenendosi fuori dal coro della moderna barbarie, può e deve continuare a rendere il proprio contributo perché possano al più presto affievolirsi volume e tonalità, oramai assordanti, di tanta superficialità e vacuità.

NOTE

¹ Si tratta di F. Tessitore, *Lecture quotidiane quinte e Lecture quotidiane seste*, a cura di M. Della Volpe, Editoriale Scientifica, Napoli 2010.

² In F. Tessitore, *Lecture quotidiane quinte*, cit., p. VII.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p. VIII.

Foto di Roberto Lanza



IL SACRIFICIO, LA CARNE E GLI ANIMALI

di Agnese Pignataro

Considerazioni su *Réflexions sur la condition faite aux animaux* di F. Armengaud

Esiste un rapporto tra l'odierno consumo di carne animale e la sfera sacrificale? Le categorie sacrificali antiche possono aiutarci per comprendere meglio l'alimentazione carnea contemporanea? Il sacrificio deve o no essere considerato una struttura fondativa ineluttabile dell'essere umano, e se sì, fondativa di cosa? Il gesto vegetariano, oltre a esprimere un rifiuto individuale della violenza, può essere letto come un rifiuto dell'intero ordine sociale? A queste domande tenta di rispondere Françoise Armengaud in *Réflexions sur la condition faite aux animaux*, appena pubblicato presso le edizioni Kimé.

Armengaud è *agrégée* e dottore di ricerca in filosofia, già *maître de conférences* di filosofia del linguaggio ed estetica all'università Paris X nonché redattrice di *Nouvelles Questions Féministes*, storica rivista internazionale di femminismo materialista e radicale. Questo suo nuovo volume raccoglie ed elabora articoli pubblicati negli ultimi venti anni su svariati temi uniti da un filo conduttore: la riflessione, critica e sdegnata, sulle relazioni tra gli umani e gli animali e in particolare sull'uso che i primi fanno dei secondi, nei concetti e nelle pratiche. I diversi argomenti affrontati spaziano dall'interpretazione estetica della rappresentazione degli animali -nel cinema, nell'arte, nella poesia- alla loro interpretazione politica, che mostra come, attraverso sofismi e accostamenti ideologici, tale rappresentazione ricopra una funzione giustificativa di numerose frammentazioni

politiche dello spazio sociale umano. All'interno di questo vasto materiale, che sarebbe impossibile presentare in modo esauriente e complessivo, abbiamo scelto di concentrarci sull'analisi operata da Armengaud del rapporto tra la categoria del «sacrificio» e l'alimentazione carnea.

Prima di addentrarci in questa direzione, è bene introdurre una precisazione: le riflessioni proposte in questo libro *non si limitano mai* a una semplice trattazione del ruolo dell'animale come sostituto simbolico dell'umano, che si tratti del sacrificio o in generale dell'uso politico dell'animalità. Armengaud puntualizza in modo costante, insistente, che al cuore delle sue riflessioni ci sono *gli animali*: «così come noi li trattiamo, nei nostri gesti e condotte, nell'organizzazione massiccia e crudele del loro sfruttamento e nell'assassinio insito nel loro abbattimento»; ma anche «gli animali e il piacere che ci suscita la loro bellezza e, a volte, un'amicizia che non siamo mai sicuri di meritare» (pp. 13-14). Nel caso del suo studio delle teorie antropologiche del sacrificio, Armengaud scrive: «preciso che il mio interesse per l'antropologia è un interesse in qualche modo *obliquo*: dal punto di vista degli animali. Con questo vorrei anche indicare un punto cieco dell'antropologia classica, ovvero la sua non interrogazione sull'essere dell'animale, il cui essere vittima va da sé» (p. 77).

Per poter affrontare la problematica del sacrificio in relazione al consumo di carne, occorre in primo luogo precisare la nozione stessa di «sacrificio». «In senso stretto, il sacrificio rientra nella categoria del rito», e



questo è definibile come «una sequenza di gesti e di azioni regolati nel loro ordine e successione, ripetuti periodicamente [...] che riveste un carattere sacro o simbolico» (p. 62). In senso più generico, poi, il sacrificio costituisce una categoria mentale e culturale che ingloba atti «apparentemente non rituali, cioè non riconosciuti come sacrifici da coloro che li praticano, ma pensabili come tali» (p. 63). Ma di che tipo di rito si tratta, specificamente? Armengaud, dopo aver presentato tre esempi di cultura sacrificale religiosa (il sacrificio brahmano nello hinduismo, il sacrificio nell'antica *polis* greca e l'Ayd-el-Kébir, il sacrificio domestico musulmano che ricalca quello di Abramo) abbozza una prima definizione «minimalista e astratta [...] secondo cui il sacrificio] è la soppressione di un valore a profitto di un altro valore, soppressione che si ritiene avvantaggiare questo altro valore, se non addirittura crearlo; [...] per esempio, per un individuo, “essere sacrificato” significa (agli occhi dei suoi sacrificatori) vedersi attribuito un valore minore e/ma degno di, e atto a produrre, attraverso il proprio annientamento, un valore maggiore» (p. 76). Sulla base di questa idea generale possono essere esaminate le diverse teorie

antropologiche del sacrificio -le quali concordano nel definire come sue finalità principali la comunicazione tra gli umani e gli antenati o gli dei, e il mantenimento di un ordine sociale e/o cosmico- arrivando a definire, schematicamente, due categorie principali di sacrificio: quello in cui la vita animale funziona come doppio della vita umana e quello in cui vale per se stessa.

Nel primo caso, il valore del sacrificio è essenzialmente *espiatorio*: esso assicura la riparazione di un torto verso gli dèi e la restaurazione della struttura cosmica o sociale. Rito cruento di purificazione, in cui «l'animale deve essere visto come rappresentazione proiettiva, o modello, dell'essere umano» (p. 78). Lo status della vittima è riconducibile alla categoria degli «*excreta* (ciò che è eliminato, espulso), nella quale la finalità del sacrificio è scacciare qualcosa al di fuori del corpo sociale, espellerlo [...] e in cui gli animali sono *secondari*. [...] Qui alcuni umani, per esempio nella persone di re e capi, sono primari, altri umani (schiavi, progenitura) possono essere loro sostituiti, e infine degli animali possono rimpiazzare questi ultimi. [...] Mangiato o no, l'animale è in primo luogo un sostituto ed è ugualmente sostituibile da un animale di specie diversa» (p. 84).

La seconda categoria di sacrificio ha valore *domestico*: lo status della vittima è riconducibile alla categoria degli «*ingesta* (ciò che è ingerito, mangiato), il sacrificio riguarda principalmente il cibo e in esso gli animali sono *prioritari*, cioè non sono sostituiti di umani» (p. 84). In questa tipologia di sacrificio, il rito si configura come *dono* e prevede una ripartizione delle carni dell'animale ucciso tra commensali trascendenti (divinità, antenati, spiriti...) e commensali terreni, gli umani sacrificanti membri di un preciso gruppo sociale (tribù,

città...); ripartizione che segue regole estremamente precise quanto a preparazione, cottura e distribuzione delle parti. La finalità del sacrificio non è qui nell'idea di restaurazione ma di *preservazione*, di conferma della struttura del mondo, cosmico o umano.

Françoise Armengaud individua numerosi punti di divergenza tra le due categorie (pp. 85-87), le quali sono da lei riconosciute come compatibili e conciliabili proprio in quanto si spartiscono la sfera sacrificale senza coincidere. Tra questi, la divergenza delle modalità di uccisione: indolore per quanto possibile, o comunque senza sofferenza aggiunta, nel caso degli *ingesta*; dolorosa e con sofferenza insistentemente inflitta, secondo il modello del linciaggio, nel caso degli *excreta*. O ancora, quella delle qualità richieste alla vittima: animale sano, perfetto, «puro», nel caso degli *ingesta*, laddove gli *excreta* non debbono avere requisiti particolari. Fondamentale poi quella che riguarda la giustificazione e lo scopo del sacrificio: l'uccisione dell'*ingestum* è un'offerta finalizzata alla coesione sociale tramite la ripartizione delle risorse, un dono che dà luogo alla circolazione e allo scambio, in questo caso dell'alimento, mentre quella dell'*excrementum* è un'espiazione, finalizzata alla salvezza del collettivo attraverso l'immolazione di uno solo. «In ultima analisi, nel caso degli *ingesta* si tratta per gli umani di mangiare; nel caso degli *excreta*, di non essere mangiati dagli altri umani» (p. 86).

Nell'idea del sacrificio come rito catartico avente per oggetto degli *excreta*, il lettore avrà certamente riconosciuto la teoria di René Girard, secondo la quale esiste una struttura sacrificale socialmente fondante, e quindi necessaria e inaggirabile, il cui fine è

canalizzare la violenza individuale in un atto di violenza collettiva, esercitato su di un capro espiatorio, per costituire e garantire la pace sociale. Ma Armengaud, appoggiandosi alle critiche di altri autori, contesta tale teoria per il suo riduzionismo: Girard, dice Armengaud seguendo Heusch, «ha il difetto di abolire tutte le differenze antropologiche in virtù di una concezione psicologica arbitraria della vita sociale» (p. 83); e ancora, seguendo Pommier, Girard «considera (a torto), in primo luogo che ci

Foto di Laurence Chellali



sono solo sacrifici cruenti; in secondo luogo che i sacrifici di animali sono essenzialmente sostitutivi, dei sacrifici umani camuffati» (*ibidem*). Come abbiamo visto nella ricostruzione di Françoise Armengaud, invece, non tutti i sacrifici corrispondono alla teorizzazione girardiana, non tutti i riti sacrificali sono riti terapeutici volti a contenere e sublimare la violenza umana: una tale teoria unitaria del sacrificio non rende conto della complessità delle funzioni e delle pratiche e va quindi rifiutata in quanto semplificatoria. Quel che più interessa rispetto alla finalità complessiva

del lavoro di Armengaud è che rifiutare di interpretare il sacrificio unicamente nei termini proposti da Girard permette di poter pensare più facilmente un'uscita dalla logica sacrificale, uscita che Girard invece non ritiene né possibile né augurabile.

Le riflessioni di Armengaud, difatti, non sono mai meramente descrittive, ma sono percorse da un intento politico: la «speranza a lungo termine» (p. 30) che l'oppressione degli animali possa un giorno essere abolita. Nel caso delle pratiche sacrificali, si tratta di capire il nesso, se un nesso esiste, fra tali pratiche e l'odierno consumo di carne nelle società industrializzate contemporanee, per arrivare infine a chiedersi: «che fare per uscire dalla sfera dei sacrificabili e dei sacrificati?» (p. 87).

Abbiamo già visto come lo schema del sacrificio come espiazione non sia realmente legato all'atto del mangiare. Quanto allo schema del sacrificio come dono, secondo Armengaud esso non è direttamente applicabile all'alimentazione carnea attuale, perché in esso una parte della vittima deve sempre essere riservata al commensale trascendente (la divinità), laddove il consumatore di oggi «non dà nulla e prende tutto, non dà ad altri che a sé. È ancora possibile pensare il pasto carneo in termini di oblazione [solo] a condizione di vedere, in termini contemporanei, il cibo-carne come sacrificio offerto a sé per vivere, soddisfare l'appetito, il gusto, la golosità, rinnovare l'energia» (pp. 75-76). Un ulteriore elemento di non corrispondenza tra categorie sacrificali antiche e relazione attuale con gli animali-vittime risiederebbe poi nel fatto che «al giorno d'oggi sembra che trattiamo i nostri *ingesta* come degli *excreta*, attraverso il disprezzo che abbiamo per loro, disprezzo evidente nelle modalità di vita che infliggiamo loro e nella loro distruzione di

massa» (p. 88). Dobbiamo forse concludere allora che i comportamenti di oggi siano poco o per niente leggibili come espressioni di una mentalità sacrificale?

Pur concordando con Françoise Armengaud sull'idea che il sacrificio «non fornisce una spiegazione ultima della violenza esercitata sugli animali» (p. 89), è nostro avviso che esistano altre caratteristiche del sacrificio oblativo potenzialmente utili per comprendere, almeno in parte, alcuni aspetti del moderno sistema di produzione e consumo dell'alimento-carne. Sulla base dei saggi del grecista ed antropologo Marcel Detienne raccolti nel volume *La cuisine du sacrifice en pays grec*, ci sembra di poter individuare almeno due tratti del sacrificio quale era praticato nella Grecia antica che sono riferibili alla nostra attualità.

Il primo è la relazione tra il mangiar carne e l'ordine sociale. Come già visto, il sacrificio con finalità oblativa prevede una distribuzione strettamente codificata delle parti del corpo della vittima ai commensali; si tratta di una spartizione che rispecchia le gerarchie politiche della società sacrificante. Secondo Marcel Detienne, in Grecia l'alimentazione carnea coincideva in modo assoluto con la pratica sacrificale¹. Esistevano due sistemi di spartizione: uno basato sul privilegio (*ghèras*), in cui le porzioni più pregiate erano assegnate ai capi (sacerdoti, re, magistrati); e uno, analogo del pasto omerico a parti uguali, in cui il corpo della vittima era smembrato in pezzi di uguale peso che venivano tirati a sorte. I due sistemi potevano combinarsi: prelievo delle porzioni pregiate per i commensali di rango particolare e distribuzione egalitaria del resto². Le categorie di abitanti marginali, i non-cittadini, non partecipavano al sacrificio e al pasto carneo se non sotto precise



Foto di Pierfranco Ramone

condizioni: gli stranieri solo attraverso la mediazione di un cittadino che rispondeva pubblicamente di loro; i meteci erano esclusi dal sacrificio ma potevano essere ammessi tra i commensali; quanto alle donne, costituivano, nelle parole di Detienne, «la categoria più rilevante dei marginali nel sacrificio»³. Lo status delle donne nel sacrificio corrispondeva esattamente al loro status politico: private di tutti i diritti politici, esse erano dunque escluse dagli altari, dalla carne e dal sangue, salvo circostanze eccezionali nelle quali entravano in gioco unicamente le donne sposate con dei cittadini, solo attraverso la mediazione del marito e, nei termini della gerarchia, ricevendo la loro porzione solo dopo i maschi della famiglia⁴. Non è forse possibile cogliere strutture analoghe regolanti il consumo di carne e la ripartizione degli animali (in quanto «pezzi» e in quanto specie) nelle società moderne secondo criteri fondati sulla classe sociale, quindi sulla cittadinanza e sul peso politico? Spartizione laica, impersonale, che si impone da sé, in cui il classismo capitalista (carni scelte, ed eventualmente «biologiche» o di specie più rare o difficili da allevare, per i ricchi; carni più ordinarie, o di «minore qualità», per gli

altri) si interseca con simbologie patriarcali (carni rosse e al sangue per gli uomini, carni bianche, o pesce, o formaggi, per le donne).

In questa cornice, è interessante interrogarsi sulla posizione sociale dei «disertori» dell'alimentazione carnea. Detienne dedica alcune pagine ai gruppi filosoficamente e religiosamente dissidenti dell'Antichità, avversi al sacrificio e più o meno «vegetariani» (correnti pitagoriche, orfiche, dionisiache), e osserva che «sono le forme di protesta, rese esplicite dai diversi orientamenti del misticismo greco, che permettono di cogliere le regole implicite e di far apparire le grandi articolazioni del sistema sacrificale»⁵. Se cioè il sistema delle pratiche religiose-alimentari scaturisce da un fondo ancestrale tacito che i Greci non sentono il bisogno di definire in modo manifesto e razionale, sono le voci discordi che ne tracciano i contorni proprio attraverso la protesta. E non si può forse dire che oggi le critiche sempre più numerose dell'uccisione di animali a scopo alimentare, da parte di un movimento vegetariano che guadagna costantemente in visibilità, sfidano il sistema carnivoro a uscire dal confortante alveo della tacita legittimazione storico-culturale per impegnarsi in auto-justificazioni filosofiche aperte (e, a dire il vero, non sempre convincenti)?

Il secondo tratto del sacrificio potenzialmente riferibile all'attualità riguarda il modo in cui i mangiatori di carne si rapportano alle vittime, gli animali, e in particolar modo alla loro sofferenza. Come abbiamo visto, nel rito sacrificale che ha per vittime gli *ingesta* è prescritto di evitare quanto più possibile la sofferenza. Ciò è vero anche nel sacrificio greco: Detienne parla di una «volontà di cancellare la violenza nella cerimonia sacrificale, come se si trattasse di

discolparsi in anticipo dell'accusa di assassinio»⁶, e descrive il modo in cui l'animale viene accompagnato all'altare in processione, senza fretta né costrizione apparente, il coltello, sottile e affilato per una morte rapida, nascosto in un cesto sotto chicchi d'orzo mischiati a sale. Addirittura, «il rituale si preoccupa di ottenere il suo consenso attraverso il movimento della testa»: la procedura vuole che gli si spargano addosso all'improvviso acqua fredda e poi semi, il che lo induce a scuotere la testa, per sgrullarsi, gesto interpretato come segno di assenso⁷. Per lo stesso motivo, davanti all'altare l'animale, fino ad allora allevato in libertà perché destinato a essere sacrificato, viene indotto ad abbassare il capo, come nel gesto di assoggettarsi al giogo, ulteriore manifestazione di consenso⁸. Ora, Françoise Armengaud ha certamente ragione nell'evocare il disprezzo per l'animalità espresso dalle attuali modalità industriali di allevamento e uccisione delle bestie. Ma se pensiamo all'importanza che gran parte della nostra società, pur non aderendo al vegetarianismo –anzi, *proprio* per il fatto di non aderire al vegetarianismo– accorda all'idea di «benessere» animale e alla riduzione della sofferenza negli allevamenti e nei mattatoi, e accostiamo questa esigenza sociale odierna alla struttura del sacrificio greco, ecco una nuova affinità. Anche la nostra società, come quella greca, ha bisogno di rimuovere il più possibile le tracce di violenza dall'idea dell'uccisione degli animali. È l'organizzazione economica capitalista, con la sua massificazione e la sua tecnologia, a rendere materialmente impossibile la realizzazione di questa «impostura». Ecco allora che, in epoca moderna, le macellazioni cominciano a non essere più praticate per strada ma in luoghi chiusi e centralizzati, i mattatoi, che progressivamente si spostano



Foto di Giusy Randazzo

sempre più lontano dal centro della città, dal cuore della vita sociale. Ed ecco che, parallelamente, la comunicazione di massa comincia a lavorare sull'*immagine* degli animali di allevamento: colorati, buffi, sorridenti, *consenzienti*. Laddove Armengaud afferma che «trattiamo i nostri *ingesta* come degli *excreta*», è necessario aggiungere che continuiamo ad aver bisogno di *pensarli* come *ingesta*.

Nella conclusione delle sue riflessioni sul sacrificio, la filosofa francese afferma che «sembra facile (o almeno si può immaginare senza difficoltà) uscire dal sacrificio degli *ingesta*, smettere di nutrirsi [...] di carne animale. Ma è dal sacrificio di violenza fondatrice, dal sacrificio politico degli *excreta*, che sembra più difficile uscire. Sacrificio che comprende anche le guerre e i massacri tra umani» (p. 88). Se una vera

risposta al problema dell'uscita dalla mentalità sacrificale è ancora di là da venire, il merito di Armengaud sta sicuramente nell'aver chiarito alcuni presupposti importanti del problema stesso, mostrando in che termini e a che condizioni si può dire che tale mentalità sia in relazione con il mangiar carne. Un chiarimento che permette di evitare letture univoche troppo affrettate. La struttura del sacrificio è probabilmente una componente delle relazioni che intratteniamo con gli animali al giorno d'oggi, ma ciò non vuol dire che sia univoca, né che sia l'unica. E se gli animali assumono ancora oggi le vesti di esseri metaforici, utilizzati come sostituti di umani e destinatari obliqui della violenza umana, come sostiene Girard, ciò non significa che questo sia il loro ruolo unico, o principale. Come abbiamo visto, alcune pratiche sacrificali si esercitano sugli animali non in quanto capri espiatori ma in quanto esseri commestibili e trattano la violenza della loro messa a morte come un effetto collaterale da minimizzare e rimuovere. Si tratta di due visioni dell'animale essenzialmente diverse e non sovrapponibili, nelle quali emergono fattori di tipo eterogeneo che, pur eventualmente intersecandosi, non possono riassumersi gli uni negli altri.

Queste precisazioni inducono a pensare che il superamento della violenza infraumana da realizzarsi attraverso una rifondazione sociale e culturale delle relazioni umane, un passaggio certamente indispensabile per uscire dalla logica del sacrificio espiatorio, è premessa necessaria "ma non sufficiente in sé per uscire dal sacrificio degli *ingesta* e dalle pratiche carnivore in generale. Uscita che richiede una condizione supplementare: la disponibilità ad abbandonare l'immagine degli animali come *esseri commestibili*, ovvero



Foto di Paola Betti

ad ipotizzare *relazioni con gli animali che non passino attraverso dinamiche alimentari*. E su quest'ultimo punto che chiude la nostra riflessione, ci permettiamo di dissentire da Françoise Armengaud: che una tale disponibilità possa nascere «facilmente» sul piano collettivo ci sembra tutto da dimostrare.

NOTE

1. M. Detienne, « Pratiques culinaires et esprit du sacrifice », in M. Detienne e J.-P. Vernant (a cura di), *La cuisine du sacrifice en pays grec*, Gallimard, Paris 1979, p. 10. V. anche p. 21: «tutta la carne consumabile deve provenire da un abbattimento rituale».
2. Ivi, p. 23.
3. Id., «Violentes "eugénies"». En pleines Thesmophories: des femmes couvertes de sang», in M. Detienne e J.-P. Vernant (a cura di), *La cuisine du sacrifice en pays grec*, cit., p. 186.
4. Ivi, p. 187-188.
5. M. Detienne, « Pratiques culinaires et esprit du sacrifice », cit., p. 12.
6. Ivi, p. 18.
7. Ibidem.
8. Ivi, p. 19.

IRENÄUS EIBL-EIBESFELDT

di Alberto Giovanni Biuso

I parte



Quali sono o debbono essere i rapporti fra etologia e antropologia? È legittimo, è sensato, è utile applicare all'analisi della condizione umana alcuni risultati dello studio del

comportamento animale?

La comparazione fra i comportamenti dell'*Homo sapiens sapiens* e quelli di altre specie risulta non solo scientificamente plausibile ma anche culturalmente feconda. Purché non manchi mai la necessaria prudenza metodologica, purché «si rimanga sempre consci del fatto che noi, sulla base dello studio degli animali, possiamo solo costruire ipotesi che si applicano all'uomo con maggiore o minore probabilità» (AO, 119)¹.

Innato e appreso

«L'etologia umana può essere definita come la biologia del comportamento umano» (EU, 4), dove si definisce comportamento ogni azione che abbia uno scopo e sia consapevole, pianificata e intenzionale. Studiare la biologia del comportamento vuol dire analizzarne le componenti innate, quelle insite nell'organismo, sapendo comunque che nei mammiferi gli elementi innati e quelli acquisiti cooperano *sempre* nel produrre l'una o l'altra azione. Dal punto di vista etologico innatismo non vuol quindi significare che la natura umana è immutabile, proprio perché la capacità di

apprendere e quindi adattarsi meglio all'ambiente è appunto costitutiva della nostra specie: «Gli etologi usano il concetto di "innato" come sinonimo di "adattato filogeneticamente", e tale concetto si riferisce sempre a un adattamento specifico e dimostrabile»; «ancora una volta bisogna sottolineare che non esiste una prospettiva "innatista" estrema e monodimensionale, che non prenda in considerazione l'importanza del contributo dato dall'apprendimento» (Ivi, 367 e 377).

Al di là dell'ambito strettamente antropologico, l'innatismo è ben presente nel dibattito attuale sull'umano e sulla mente, tanto da poter affermare che «nativist theorizing offers the best understanding of our cognitive abilities, and thus of our place in the natural world»². La prospettiva innatistica «has also received a powerful impetus from work and evolutionary biology, as biological thinking has begun to permeate psychology and philosophy of mind»³. Se, infatti, è aperto il dibattito su quali particolari processi cognitivi siano prodotti dai geni -in congiunzione o meno con l'esperienza-, è comunque chiaro che la mente è guidata anche da strutture innate; si tratta di un'evidenza che non può essere posta seriamente in dubbio. Ma che cosa significa, esattamente, *innatismo*? «Nativists are inclined to see the mind as the product of a relatively large number of innately specified, relatively complex, domain-specific structures and process»⁴. Su questo comune fondamento si elevano prospettive, posizioni, autori diversi tra di loro. Sociobiologia, mente modulare, innatismo linguistico, etologia umana nascono infatti su un comune terreno anche darwiniano in

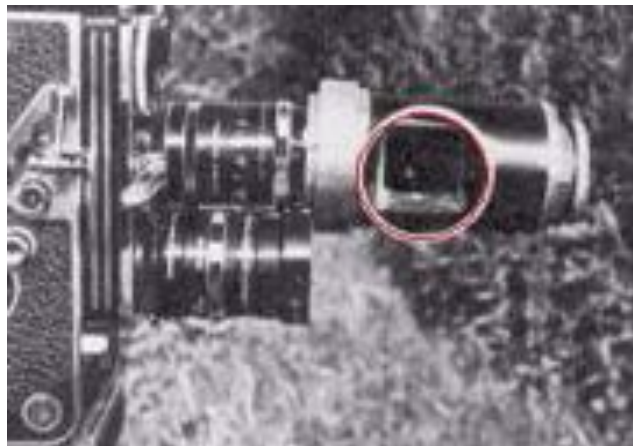
quanto sia per Darwin sia «for evolutionary psychologists, the blank slate view is both theoretically implausible (because a blank slate architecture would pointlessly and fatally handicap any animal so designed), and inconsistent with the comparative evidence. Darwin and subsequent evolutionary researcher have investigated numerous species in which organisms display knowledge and competences that they did not acquire ontogenetically from any general-purpose, content-independent neurocomputational procedure»⁵.

In ogni caso, *innatismo* e *apprendimento* non sono per nulla in contrasto e soltanto la loro convergenza può spiegare la complessità dell'umano e la sua sorprendente capacità adattativa: «the widespread perception of an inherent conflict between innateness and development is illusory. Innateness and development can act together in several ways, and can even act on the very same underlying processes. Innately specified structure can *itself* develop, and there is nothing mysterious about this process»⁶. Si tratta di superare anche questa forma di dualismo, come tutte le altre. Componenti innate e componenti acquisite, funzioni apprese e strutture biologiche non sono affatto in opposizione e convergono invece a costruire e a spiegare l'umano e le sue modalità di vita. Non c'è alcun motivo per interpretare il concetto di innato come sinonimico di "presente già nel cervello di un neonato". Una struttura innata, infatti, è tale non necessariamente perché è già tutta presente sin dall'inizio ma in quanto è la *condizione* per il dispiegarsi dell'appreso. Alcuni «physiological traits can be innate without being present at birth, for example, teeth, eye color, and pubic hair; cognitive traits equally so»⁷.

Il primo impulso animale è la *fitness*,

l'aumento numerico della propria discendenza. Ogni specie e ogni individuo apprende e pratica meglio tutti quei comportamenti rivolti alla *fitness*. Utilizzando il metodo comparativo -il più fecondo nelle ricerche biologiche ed etologiche- ci si accorge facilmente che è tipico della specie umana l'impiego di una grande varietà di strategie volte a questo scopo primario. È vero che l'intera dinamica evolutiva cerca di conservare ogni specie, in un ambiente che si trasforma in modo imprevedibile, attraverso tutti i possibili mutamenti adattativi, ma l'uomo ha il vantaggio della mancata specializzazione, di una universalità che rende i suoi adattamenti più differenziati ed elastici rispetto alla varietà dell'ambiente e delle situazioni. Anche gli uomini, ad esempio, possiedono un *ethos* familiare che li spinge -proprio in vista della *fitness*- alla cura della prole, come fanno gli altri mammiferi, gli uccelli, gli insetti sociali ma solo l'uomo è capace di un linguaggio concettuale e di una curiosità non limitata alla fase infantile. «Solo per mezzo del linguaggio verbale è divenuta possibile l'esplosiva evoluzione culturale dell'umanità» (EU, 343). Tramite il linguaggio infatti è stato possibile comunicare e quindi sviluppare l'arte e la scienza, forme avanzate della «gioia della sperimentazione giocosa» (Ivi, 465) che fa dell'uomo un essere permanentemente infantile perché sempre pronto a chiedersi il perché e a desiderare di manipolare la realtà nella quale è immerso.

Il metodo comparativo utilizzato da Iräneus Eibl-Eibesfeldt (Vienna, 1928) è reso possibile dalla grande quantità di dati raccolti dallo scienziato nel corso di lunghi e ripetuti soggiorni presso alcune popolazioni dell'Africa, del Centro America e dell'Oceania: i Boscimani, gli Yanomani, gli



Eipo e altri ancora. Per filmare comportamenti, interazioni, usi, senza il rischio dell'artificio e dell'innaturalità causati dalla videocamera, Eibl-Eibesfeldt ha utilizzato un particolare obiettivo a specchio che *finge* di rivolgere l'attenzione verso altre direzioni e quindi lascia libero nelle sue azioni il soggetto ripreso. A ciò si aggiungono i racconti orali, le sperimentazioni con soggetti europei, il confronto costante con altri studi e altra documentazione. Tale metodica ha reso possibile la conferma o la messa in discussione di alcune delle principali tesi della psicologia sperimentale. Tra queste, il fatto che in ogni cultura e in tutti gli individui è presente una tendenza all'ordine e alla pregnanza, a percepire figure complete anche là dove in realtà esse mancano di qualche elemento, come da sempre sostiene la *Gestaltpsychologie*. I colori, le suddivisioni cronologiche, il "campo" sono prodotti della mente umana. «La nostra percezione, in tal senso, non è affatto "obiettiva": essa ordina, categorizza e interpreta i fenomeni. [...] K. R. Popper ha quindi ragione quando afferma che non esistono dati sensoriali o percezioni che non si basino su una teoria» (Ivi, 36). Le osservazioni sul campo di Eibl-Eibesfeldt confermano l'universalità di alcuni tabù - come quello dell'incesto- e di altre norme

che vengono troppo facilmente attribuite solo all'uomo occidentale, come ad esempio la tendenza all'unione stabile fra individui, il possesso personale di oggetti e beni, l'istinto materno e in generale la differenza di funzioni e attitudini fra uomo e donna⁸.

Risulta evidente l'apprezzamento di Eibl-Eibesfeldt per la psicologia della *Gestalt* e il rifiuto dei presupposti e dei metodi del behaviorismo per il quale un individuo è alla totale mercé della volontà degli educatori e degli obiettivi da essi fissati. A Piaget viene riconosciuto il merito di essersi in parte affrancato dai presupposti behavioristici da cui era partito, attribuendo al bambino una funzione costruttiva e non solo recettiva. Sulla psicoanalisi la posizione di Eibl-Eibesfeldt è piuttosto critica: distingue fra Freud e i suoi volgarizzatori ma si pronuncia decisamente contro lo stesso fondatore della psicoanalisi, molte tesi del quale sarebbero del tutto prive di conferme sperimentali e troppo pessimistiche sulla natura umana, in particolare su quella infantile⁹.

L'aggressività

Un tema fondamentale che gli studi di Eibl-Eibesfeldt hanno contribuito a chiarire è quello della violenza e dell'aggressività. L'amore e l'odio sono due possibilità entrambe presenti nella struttura dell'animale umano. Pulsione aggressiva e pulsione alla socialità convivono nei nostri geni e il loro equilibrio variabile può comportare gli effetti più diversi poiché «le potenzialità del bene sono biologicamente presenti in noi quanto quelle dell'autodistruzione» (AO, 288).

L'aggressività intraspecifica è sia innata sia appresa. Essa è presente in tutte le culture, società, modelli di organizzazione. Svolge funzioni indispensabili di autodifesa, di dominio dell'ambiente, di strutturazione

sociale. D'altra parte, molte forme specifiche e storiche di aggressività risultano ovviamente apprese. In ogni caso, le inclinazioni aggressive si sviluppano in condizioni educative e sociali estremamente diverse e con i sistemi di controllo più vari. Bisogna quindi fare realmente i conti con un comportamento che può essere limitato, ridotto, indirizzato ma mai del tutto estirpato. Bisogna *educare* all'aggressività affinché essa, poco regolata, prevista e contenuta, non esploda in tutta la sua intensità.

Guerra e pace sono due delle parole più dense del linguaggio umano. Comprenderle vuol dire capire anche molto della nostra natura, della storia, di un possibile futuro. L'etologia fornisce un contributo importante perché va alla radice della violenza e indica alcune possibili vie d'uscita. Eibl-Eibesfeldt distingue anzitutto fra l'aggressività in generale -che è fenomeno biologico, individuale e interno al gruppo- e la guerra, la quale rappresenta invece un prodotto dell'evoluzione culturale. Il paradosso, rispetto a tante semplificazioni e pregiudizi antietologici, è che «al filtro di norme biologiche, che anche nell'uomo costituisce un freno alla distruttività, viene sovrapposto un filtro di norme culturali, che impone di uccidere» (EG, 129). In quanto fenomeno storico, la guerra è quindi superabile e la pace non è soltanto un'utopia, a patto che della guerra si comprendano funzione e struttura.

L'universalità dei conflitti fra gli esseri umani è data soprattutto da tre fattori: lo *spacing* o mantenimento delle distanze tra gruppi culturali, il reperimento delle risorse necessarie alla sopravvivenza, il rafforzamento dell'identità tribale. Territorialismi, tecnologie belliche, diplomazie sono delle strutture funzionali a

tali scopi. Gli obiettivi delle guerre sono tanto comuni ed estesi da essere presenti anche in molte specie di scimmie antropomorfe e nelle popolazioni preagricole dei cacciatori-raccoglitori. Sfatando molti miti neorousseauviani, Eibl-Eibesfeldt dimostra -mediante una grande messe di dati e di osservazioni- che «vi sono culture con ideali pacifici e culture con ideali bellicosi e tra i cacciatori le proporzioni sono le stesse che fra gli agricoltori» (Ivi, 166). Alcuni dei fattori che favoriscono i conflitti sono certamente pre-dati rispetto a ogni singolo episodio bellico: il desiderio di possedere qualcosa che possa dirsi proprio - donne, alimenti, terre, prede- ; il bisogno di saggiare le forze individuali e del gruppo cui si appartiene; una valvola di sfogo dell'aggressività progressivamente accumulata e repressa; un incremento demografico incontrollato. E tuttavia, *non essendo inscritta nella natura umana* che è per Eibl-Eibesfeldt «sufficientemente buona», la guerra può essere superata e la pace rimane un traguardo raggiungibile anche perché «conforme alle nostre inclinazioni» (Ivi, 229 e 240).

Già una simile conclusione rende ingiustificate molte delle critiche che le scienze umane e alcune filosofie politiche rivolgono a Darwin, ai biologi e all'etologia. Eibl-Eibesfeldt riconduce l'etologia alle sue tesi più proprie rispetto alla volgarizzazione e mistificazione che spesso è costretta a subire. La base del programma etologico consiste nel cercare di comprendere com'è costruito il comportamento umano senza che idee preconcepite di qualunque tipo -dalla fiducia rousseauviana al pessimismo più cupo- ostacolino la scoperta della verità, qualunque essa sia. Partendo da questa intenzione, diventa possibile cogliere l'effettiva struttura di molti fenomeni.

Contrariamente alla guerra, l'aggressività è innata ma lo è perché indispensabile alla sopravvivenza (aggressività difensiva), all'evoluzione (aggressività adattativa), alla maturazione del singolo (aggressività esplorativa). Quest'ultima consiste nella necessità, da parte del bambino, di saggiare l'ambiente e valutare se stesso, scoprendo in tal modo i limiti fino ai quali gli è concesso spingersi. Non fermandolo, lo si priva di un essenziale punto di riferimento lasciandogli la violenza come unico mezzo di esplorazione sociale. «Già Freud considerava criminale, da parte degli educatori, il non preparare i giovani all'aggressività che in seguito essi avrebbero comunque dovuto incontrare» (Ivi, 238). Un'educazione familiare troppo indulgente e un comportamento istituzionale troppo insicuro generano una spirale di aggressività-cedimento-aggressività che, lungi dal portare alla pacificazione e alla crescita politica, ha abbandonato intere generazioni a se stesse e alla propria insicurezza. Eliminare qualunque rapporto *funzionalmente* (e non *strutturalmente*) gerarchico in seno ai gruppi umani significa distruggere uno dei fondamenti del patto sociale e del rapporto fra le generazioni, poiché «non è l'aggressività che si è sviluppata allo scopo di costituire una gerarchia di rango, bensì è quest'ultima che si è sviluppata come un meccanismo per venire a capo dell'aggressività interna al gruppo, aggressività che da altri punti di vista è vantaggiosa» (Ivi, 54). In realtà, l'obiettivo di una società totalmente egualitaria è perseguibile soltanto con un enorme e sistematico uso della costrizione e della repressione sociale, politica e culturale:

ci si può figurare una civiltà viva e vitale in cui gli uomini, pur completamente manipolati e inquadrati, si sentano del tutto liberi e felici nella ripetizione di

dottrine dettate dall'alto. Nel libro *Il mondo nuovo*, Aldous Huxley ha descritto un modello del genere, per metterci in guardia. Skinner, invece, vede in questo tipo di società un ideale degno di essere perseguito. (Ivi, 233)

È il pedagogismo ottimista dei comportamentisti -e non l'etologia umana- a rappresentare un pericolo per la libertà e progettualità della cultura e della società. Gli etologi sanno benissimo che l'uomo è per sua stessa natura un essere culturale,

caratterizzato dalla ragione, dall'etica, dalla parola e dall'accumulazione della cultura, fenomeni che tra i nostri parenti più prossimi compaiono unicamente sotto forma di scarsissime tracce. Grazie allo sviluppo del linguaggio, l'evoluzione culturale dell'uomo è stata in grado di svincolarsi da quella biologica. (Ivi, 30)

Filogenesi e cultura obbediscono alle medesime leggi, tanto che lo sviluppo culturale ripercorre in qualche modo, e a un più alto livello, l'evoluzione biologica. Sul controverso problema dei rapporti fra *l'appreso* e *l'innato* la posizione dell'etologia umana è quindi assai chiara e lontana da ogni riduzionismo o reciproco appiattimento. È certamente erroneo supporre che l'educazione non possa intervenire su ciò che è innato: basti pensare all'impulso sessuale che è innato ma viene anche sottoposto a limiti, regolamentazioni, indirizzamenti. Inibizioni e istinti possono essere rinvigoriti o neutralizzati tramite l'educazione, l'abitudine, il controllo etico e sociale. Il rifiuto della dimensione biologica si rivela solo un grave pregiudizio. Esso ostacola la comprensione dei fenomeni umani e impedisce la soluzione di molti problemi. E tutto a causa della «paura che ciò che è determinato per via biologica sia anche invariabile, incoercibile e incontrollabile» (Ivi, 169).

Sottolineando la culturalità della guerra e l'istintività della pace, Eibl-Eibesfeldt sfata questo pregiudizio e mostra l'aggressività per quello che è: un impulso funzionale e orientabile verso l'evoluzione come verso l'autodistruttività. La scelta dipende da noi, dal coraggio della cultura. L'essere umano è, infatti, in parte preprogrammato e in parte educabile. La necessità di nutrirsi è naturale, il cibarsi di un alimento piuttosto che di un altro è appreso. La sessualità è un istinto, la sua espressione è plasmata dalla cultura. «Non vi è», ad esempio, «popolo primitivo che non conosca il matrimonio» (AO, 281) ma le sue forme -monogamiche o poligamiche, sentimentali o politiche, più private o pubbliche- variano nel tempo e nello spazio. Uno dei più gravi e diffusi equivoci, a tal proposito, è che l'innatismo implichi immodificabilità, giustificazionismo etico, conservatorismo politico. Si tratta di una deduzione immotivata. Piuttosto, e al contrario, la consapevolezza della forza di un istinto è la condizione per tenerlo -finché è possibile- sotto controllo. Nascondere la forza degli istinti significa, di fatto, abbandonarsi alla loro potenza. Ambiente, educazione, epoca ci costituiscono «ma disposizioni innate sono pure dimostrabili. Prendendole in considerazione, la società, in certi casi, può risparmiarsi più di un esperimento» (Ivi, 279) e di solito fra i più terribili. La consapevolezza di quanto di innato ci sia nella nostra specie evita il pericolo mortale di voler trarre dal legno storto dell'umano qualcosa di perfettamente dritto, anche a costo di spezzare vite, felicità, diritti e libertà delle persone. Tale consapevolezza evita il sogno di una completa manipolazione dei pensieri e delle scelte, evita la riduzione dell'umano a materiale di esperimento ideologico, politico, dottrinario.

L'aggressività può trovare quasi da sé il modo del proprio controllo tramite la struttura del rango e della competenza, la cui formazione non ha scopi solo immediatamente pratici ma anche di pacificazione, senza per questo impedire i cambiamenti nelle gerarchie, anzi. Lo stesso Herbert Marcuse riconosce l'utilità e l'inevitabilità dell'autorità che si basi non su classi o caste ma su conoscenza e competenza. E fa un esempio dalla struttura tipicamente platonica: «il dominio di un



pilota su un aereo [Platone parlava di un nocchiero su una nave] è dominio razionale: è impossibile immaginare uno stato di cose in cui i passeggeri ordinino al pilota ciò che deve fare»¹⁰.

Il rischio

L'uomo come essere che rischia costantemente, a causa delle minacce che è in grado di arrecare a se stesso ma anche per la capacità sua peculiare di farvi fronte, è



una delle definizioni antropologiche di Arnold Gehlen esplicitamente ripresa da Eibl-Eibesfeldt, insieme all'altra che sottolinea l'intrinseca natura culturale dell'animale uomo. Tali coordinate filosofiche si coniugano all'eredità del maestro Lorenz e all'inflessibile ricerca sul campo, che gli consente di parlare sempre con prove alla mano e di motivare pertanto diagnosi e proposte. Questo atteggiamento scientifico consente ad Eibl-Eibesfeldt di tenersi lontano da posizioni estreme per privilegiare sempre una comprensione quanto più possibile oggettiva e affrancata dai moralismi e dagli ideologismi. La realtà delle cose, della natura, dell'uomo è troppo complessa e resistente per pensare di approcciarla attraverso semplici appelli e utopismi semplificatori. Infatti, «la buona volontà da sola non è sufficiente. Dobbiamo imparare a conoscere i nostri limiti biologici per superarli, ove sia necessario» (UR, 218). Il primo errore da evitare è quindi di assumere la realtà dell'umanità attuale come inoltrepassabile. La storia evolutiva del pianeta ci suggerisce invece che il nostro essere attuale può costituire una fase importante ma transitoria di un cammino del quale ignoriamo la conclusione, sempre che non ci condanniamo da soli

all'estinzione. Le potenzialità evolutive delle cosiddette «riserve genetiche mute» rappresentano un'importante conferma empirica dell'intuizione originaria di Nietzsche: l'uomo come *über*, qualcosa che deve essere superato: «Le opportunità di migliorare sono contenute proprio nell'imperfezione, che per noi uomini si presenta anche come possibilità di andare oltre noi stessi» (Ivi, 18).

Quante sono le possibilità di sopravvivere e addirittura oltrepassarci? Non molte se si guarda al panorama che noi stessi andiamo costruendo fatto di grandi accrescimenti quantitativi intessuti di rischi assai gravi per l'ambiente, le risorse, la coesistenza e la collaborazione nell'utilizzarle senza esaurirle. La più avanzata tecnologia convive con gli arcaismi filogenetici della condizione umana, la complessità della società di massa è affidata alla gestione di capi ed esecutori con una mentalità da paleolitico. Eppure a contribuire a salvarci potrebbe essere proprio la nostra dimensione animale, gli adattamenti filogenetici costruiti nel corso di milioni di anni, se sapremo riconoscerli e utilizzarli. È in questo che il contributo dell'etologia si mostra fondamentale. Essa -come ho già mostrato- ci insegna che l'innato e l'appreso, il biologico e il culturale, sono sì distinti ma possono collaborare a produrre comportamenti più razionali e adattativi.

Che un impulso sia innato non vuol certo dire che non possa essere educato, basti pensare alla sessualità: istinto primario ma che nessuno lascerebbe all'espressione più violenta e disordinata solo perché esso è certamente innato. Alla stessa stregua, l'aggressività -pur essendo innata in un mammifero come l'uomo che ha bisogno di esplorare, nutrirsi, difendersi, accoppiarsi- può essere controllata e ridiretta verso

obiettivi innocui. Non si può invece accettare –alla luce di esperienze innumerevoli- «che l'aggressività possa essere semplicemente "copiata" da modelli sociali; [...] oppure che essa sia una risposta di pura reazione a esperienze di deprivazione (frustrazione)» (Ivi, 178-179). Simili equivoci "umanistici" hanno poi condotto di fatto a risultati assai controproducenti: concedere a un bambino di fare ciò che vuole per la paura di frustrarlo e quindi renderlo più aggressivo ha prodotto personalità che sono insieme infantili, autoritarie e violente, tutto tranne che più libere, in quanto l'aggressività esplorativa è nel bambino naturale e serve a fargli comprendere fin dove la sua azione possa giungere e dove invece cominci il divieto.

Si tratta anche in questo caso di uno dei numerosi tragici effetti sociali e pedagogici del *behaviorismo* statunitense. La volontà di onnipotenza educativa di Watson, secondo il quale tutti gli umani nascono uguali e tutti come una *tabula rasa* e possono quindi diventare qualunque cosa in mano a chi li forma, consegna le nuove generazioni all'indottrinamento più autoritario e ideologico, proprio perché capace di influire sulle fasi più delicate della formazione e non su individui già adulti¹¹. Naturalmente le tesi comportamentistiche non sono errate a causa di queste loro conseguenze etico-politiche, lo sono per la loro impossibilità di dare conto delle azioni, emozioni, impulsi di uomini di ogni età che agiscono in società tanto distanti fra di loro nel tempo e nello spazio. L'odio e l'amore, i conflitti agonistici e i contatti amichevoli, la diffidenza e la simpatia sono dei dati di fatto universali, rappresentano costanti antropologiche che hanno svolto delle funzioni insostituibili per la specie umana: «Tra i compiti assolti dalla guerra ci sono la garanzia dell'accesso alle

risorse, la delimitazione del territorio e l'affermazione dell'identità del gruppo, tutte funzioni assolute, presso gli animali, dal comportamento territoriale» (UR,186). L'avversione e l'amicizia fra individui e gruppi sono ricorrenti e funzionali allo stesso modo dell'aspirazione al rango, dell'obbedienza, della territorialità, della tendenza a costituire insiemi chiusi e solidali. Tutti elementi i quali «possono essere repressi con l'educazione tradizionale o sublimati in altro modo, ma sono sempre pronti a manifestarsi se non vi si oppone un'informazione esauriente e dunque una vera, completa educazione» (Ivi, 76).

Altri equivoci e luoghi comuni che la ricerca biologica può contribuire a superare sono il pregiudizio che imputa soltanto alla società industriale la distruzione dell'ambiente e l'aspirazione utopico-ideologica all'unità politica e culturale del genere umano. Come anche Jared Diamond ha confermato nel suo *Il terzo scimpanzé*, Eibl-Eibesfeldt mostra che il *Naturmensch* non sente per nulla il rispetto dell'ambiente in cui vive e che anch'egli –con i suoi mezzi certo di minore impatto- sfrutta: «già il cacciatore-raccoglitore del Paleolitico aveva ben pochi scrupoli nei confronti del mondo naturale» (Ivi, 210). Quanto all'aspirazione a che "tutti siano uno", essa ha in passato prodotto la violenza missionaria di ogni tipo e si ripresenta oggi sotto le forme delle ideologie egualitarie e liberatrici, ma una civiltà planetaria unica -per quanto ottime possano essere le intenzioni di chi la auspica- «porterebbe alla perdita della varietà, della multiformità etnica. La vita invece tende al molteplice e l'unità si potrebbe mantenere, alla lunga, soltanto con la forza» (Ivi, 167).

Ecologia, reciprocità, Europa, potere

Se questi sono gli elementi principali dell'approccio etologico di Eibl-Eibesfeldt, le conseguenze più immediatamente sociali e politiche potrebbero riassumersi in quattro punti: ecologia; reciprocità etica; difesa dell'Europa; interrogativi sul potere.

Il contributo fornito all'ecologia già da Lorenz e da altri biologi è stato determinante. Con i loro libri, suggestivi anche per il grande pubblico, gli etologi contribuiscono a demolire gli ultimi residui dell'antropocentrismo teologico e finalistico. Tutte le posizioni di Eibl-Eibesfeldt si inseriscono in questa stessa tendenza.

Lo studio degli altri animali e delle più diverse comunità umane conferma come la reciprocità nei rapporti costituisca la forma più corretta di relazione. Un altruismo unilaterale ed eccessivo potrebbe invece produrre risultati pericolosi quasi quanto la guerra. Basti ricordare l'importanza del poter contraccambiare un dono, condizione necessaria affinché il dono stesso non diventi un peso o un'offesa per chi lo riceve; oppure si pensi alla violenza che un atteggiamento troppo remissivo potrebbe innescare in chi ha la volontà di accaparrarsi le risorse di altri individui e gruppi.

È in questo contesto che si inserisce anche la difesa dell'Europa rispetto al rischio di una progressiva sostituzione dei gruppi autoctoni -sempre meno prolifici- rispetto a quelli di recente e spesso incontrollata immigrazione. Anche l'etnia europea, come qualunque altra, ha diritto a sopravvivere. C'è però un altro pericolo a minacciare la cultura europea: è l'eccesso di autocolpevolizzazione da cui sembra affetta. È certamente vero che gli Europei hanno conquistato, depredato e sterminato ma sarebbe un grave errore ritenere che essi siano stati i soli a farlo. La ricerca antropologica conferma l'universalità di

questi fenomeni. Di peculiare, invece, l'Europa ha elaborato un insieme di atteggiamenti ispirati al dubbio, alla tolleranza, alla difesa dell'individuo rispetto al clan. La perdita dei portatori di questi principi danneggerebbe in realtà tutta la specie umana.

Arriviamo così all'ultima questione: di fronte ai rischi sempre più incombenti che un utilizzo soltanto commerciale e miope delle risorse sta sviluppando, chi deve comandare? Popper risponderebbe che la domanda è mal posta. Eibl-Eibesfeldt condivide numerose posizioni del filosofo della *società aperta* ma è per molti aspetti più concreto e meno unilaterale. Per lui infatti la domanda su come controllare chi comanda non è necessariamente in contrasto con quella della scelta delle persone più adatte alla gestione della cosa pubblica. E a questo proposito Eibl-Eibesfeldt adotta l'intellettualismo platonico.

Non è ammissibile che persone che non conoscono, o conoscono male, la storia, la biologia, l'economia, persone ignorantissime sulle tematiche delle scienze siano autorizzate a prendere decisioni di cui non sono in grado di valutare l'impatto ambientale. In fondo, per il mestiere di panettiere o calzolaio è richiesto un certificato di formazione professionale! (UR, 144-145)

A un lettore disattento o ideologico, Eibl-Eibesfeldt potrebbe apparire di volta in volta conservatore e democratico, industrialista e ambientalista, amico e nemico del libero mercato, contrario e favorevole all'aborto, ancorato a valori antichi e demolitore di alcuni di essi. Ciò conferma che lo sguardo scientifico rimane il migliore per guarire gli individui dai loro personali dogmatismi e quindi il più adatto a conservare, e a fare evolvere, un'umanità più capace di capire e meno disposta a servire i possessori della verità, delle fedi, dei vari Soli dell'avvenire.

(Continua)

NOTE

¹ I testi di Eibl-Eibesfeldt vengono citati con le sigle qui indicate, seguite dal numero di pagina:

AO

Amore e odio. Per una storia naturale dei sentimenti elementari

(*Liebe und Hass. Zur Naturgeschichte elementarer Verhaltensweisen*, R.Piper & Co. Verlag, München 1970)

Traduzione di Gastone Pettenati
Adelphi, Milano 1996 (I ed. 1971)
Pagine 316

EG

Etologia della guerra

(*The Biology of Peace and War*, Thames & Hudson, London 1979)

Traduzione di Giuseppe Longo
Bollati Boringhieri, Torino 1990 (1983)
Pagine 273

EU

Etologia umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento

(*Die Biologie des menschlichen Verhaltens Grundriss der Humanethologie*

R.Piper GmbH e Co. KG München, 1984)

Edizione italiana a cura di Rossana Brizzi e Felicità Scapini, con gli aggiornamenti dell'autore per l'edizione USA, 1989.

Bollati Boringhieri, Torino 1993
Pagine XII-554

UR

L'uomo a rischio

(*Der Mensch - das riskierte Wesen*, R.Piper GmbH & Co. KG, München 1988)

Traduzione di Giorgio Panini
Bollati Boringhieri, Torino 1992
Pagine 236

² T. Simpson, P. Carruthers, S. Laurence, S. Stich,

Introduction: Nativism Past and Present, in Aa. Vv. «The Innate Mind. Structure and Contents», edited by Peter Carruthers, Stephen Laurence, Stephen Stich, Oxford University Press, Oxford-New York 2005, p. 15.

³ Ivi, p. 3.

⁴ Ivi, p. 5.

⁵ J. Toby, L. Cosmides & H. Clark Barrett, *Resolving the Debate on Innate Ideas: Learnability Constraints and the Evolved Interpenetration of Motivational and Conceptual Functions*, in «The Innate Mind. Structure and Contents», cit., pp. 309-310.

⁶ Ivi, pp. 51-52.

⁷ T. Simpson, *Toward a Reasonable Nativism*, in «The Innate Mind. Structure and Contents», cit., p.127.

⁸ «Il tabù dell'incesto ha un fondamento biologico, ma è soggetto a essere plasmato culturalmente» (EU, 172); «Fino ad oggi non siamo a conoscenza di alcun gruppo umano che viva senza un'unione matrimoniale duratura» (Ivi, 152); «Una coesistenza ordinata è impensabile senza questa inibizione al furto [...] nelle sue relazioni personali, l'uomo mostra decisamente un comportamento possessivo» (Ivi, 230 e 235); «L'opinione che i ruoli sessuali siano stati indotti nell'uomo dalla cultura [...] non regge a un esame critico» (Ivi, 191).

⁹ «La "fase edipica" è in realtà un'importante fase di sviluppo nella quale il bambino si identifica con il proprio ruolo sessuale [...] in realtà il bambino non desidera affatto avere rapporti sessuali con il genitore di sesso opposto» (EU, 373).

¹⁰ H. Marcuse, *Das Ende der Utopie*, von Maikowski Verlag, Berlin 1967, p. 41.

¹¹ «Datemi una dozzina di neonati di sana e robusta costituzione fisica e lasciate che li tiri su in un mondo scelto da me e garantisco che di qualunque di loro potrò fare qualunque cosa: medico, avvocato, artista, capovendite, e, sì, persino straccione o ladro, indipendentemente dalle sue capacità, tendenze, inclinazioni, abilità, vocazioni, e dalla razza dei suoi antenati» (J.B. Watson, *Behaviorism*, Norton, New York 1930, p. 104).



FUNAMBOLA AI BORDI DEL POZZO: GOLIARDA SAPIENZA

di Giovanna Providenti



Goliarda Sapienza (1924 -1996) si forma come attrice teatrale, svolge una breve carriera di attrice e autrice cinematografica e aiuto-regista, ma è ricordata soprattutto come autrice di romanzi. Tra questi il romanzo postumo «L'arte

della gioia» scritto negli anni Settanta del Novecento, divenuto caso letterario in Francia nel 2005, riscuotendo un certo successo anche in Spagna e Germania e, dal 2008, anche in Italia. «L'arte della gioia» piace a chi si immerge nella sua lettura fino in fondo, senza remore, compiendo un processo di arricchimento personale, che porta a desiderare di trasformare il proprio modo di stare al mondo e di essere protagonisti, anche a costo di correre dei rischi, della propria vita.

Funambola

Mi sono innamorata della scrittura di Goliarda Sapienza mentre leggevo il suo romanzo *L'arte della gioia*. Quando poi ho avuto la fortuna di leggere, oltre agli scritti editi, le molte carte del suo archivio privato, ho cominciato a figurarmi tutto di lei: come si muoveva, cosa pensava, desiderava, sognava. Così un pomeriggio, camminando per Villa Glori, il parco di fronte casa sua dove lei andava a passeggiare, mi sono fermata su una panchina e ho cominciato a scrivere la sua biografia. Il titolo *La porta è aperta, vita di Goliarda Sapienza* (Villaggio Maori, Catania 2010) sarebbe arrivato molto dopo.

Man mano che andavo avanti nel lavoro

di scrittura cercavo uno stile che potesse rispondere a più aspettative: non essere noioso; far conoscere la figura e la letteratura di Goliarda Sapienza a un pubblico più vasto possibile; utilizzare i molti inediti che avevo a disposizione; fare in quanto autrice, e far fare a chi mi leggerà, un'esperienza inedita, scoprendo la storia di questa donna che si definiva anticonformista e che faceva di tutto per non conformarsi ai canoni e alle norme diffuse.

Nel raccontare persone e vicende ho cercato di tenermi alla larga dall'illusione di capire e dalla tentazione di spiegare alcunché. Non volevo correre il rischio di distillare e scarnificare una storia di vita al punto di privarla del più bello: la sua poliedricità e imperfezione. Ho invece tentato di percorrere lo stesso filo impervio e non lineare su cui ha camminato Goliarda lungo la sua intensa vita con l'ambizione di essere una persona libera.

Com'è una persona libera? È una funambola, che osa attraversare la complessità dell'esistente nella maniera più imprudente possibile: in bilico tra ambiguità e contraddizioni, aspirando a trovarsi un varco tra le molte bugie per guardare alla realtà nuda dell'esistenza, senza scegliere la propria bugia in cui rifugiarsi come dentro una chiesa. Ed è una persona che ama definirsi imperfetta: «asserragliati da barbarica perfezione di destra e di sinistra, restiamo noi che crediamo nell'imperfezione», scriveva Goliarda nei diari degli ultimi anni.

Goliarda era una funambola ai bordi del pozzo, che cade e riemerge in maniera imprevista, da persona sfaccettata qual è: ricca di conflitti interiori, insicurezze e

ambivalenze, che lei prova a trasformare in risorsa:

ambivalenza che possiede tutti noi, sempre. È proprio questa ambivalenza che mi spinse trenta anni fa a iniziare il ciclo *Le certezze del dubbio* incentrato sulla mia persona ma *in progress*: e cioè, non letta, come in tutte le biografie, a un'età avanzata o giovanile, non importa, ma con l'ottica erronea di quando hai 20 anni o 60, con l'idea cardine (un sogno?) di afferrare più le contraddizioni che le coerenze. Coerenza! Parola utopica a tutto tondo che già negli anni '40 o '50 rappresentava una delle tante bugie ideologiche o certezze dogmatiche in nome delle quali innumerevoli lutti, crimini, dolori, ecc. hanno potuto essere perpetrati impunemente. Anche nel mio ciclo ci saranno bugie, nessuno di noi ne può essere esente ma almeno saranno a ogni passo contraddette, o rovesciate o riconosciute come errori nocivi al personaggio Iuzza-Goliarda e per questo nocive agli altri. La bugia è un boomerang che non perdona e è per questo che il sottotitolo del ciclo dovrebbe essere: *Autobiografia delle contraddizioni*. (Taccuini, 22/1/1990)

Dopo avere attraversato «emozioni, morti, amori» a occhi aperti, sprofondando spesso nel buio della paura e del lutto, Goliarda recupera la luce attraverso una scrittura letteraria che appoggia su «le certezze del dubbio», nei diari indicate come «cardine etico per non fare troppo male agli altri e a se stessi e da usare con grande attenzione, cura, arricchimento, umorismo e dubbio, dubbio buono sempre»¹.

Fin dai tempi in cui faceva l'attrice e più che mai da quando diventa una scrittrice, in Goliarda Sapienza arte e vita si contaminano a vicenda. Dopo avere scandagliato il pozzo della sofferenza, mestiere comune a molti letterati, fa di tutto per trasformare se stessa, nella vita e nell'arte, in un'artigiana della gioia. E, per farlo, prima di trovare soluzioni ai drammi che interpreta -da attrice trasformata in autrice- mette in scena. Inscenando problematizza, perlustra i luoghi impreveduti dei meandri dell'animo umano,

pone dilemmi, insinua dubbi, sperimenta pratiche che infrangano tabù, codici, religioni, regole e false certezze, e inventa un personaggio così trasgressivo e vitale come Modesta, la protagonista del suo romanzo più famoso, pubblicato postumo: *L'Arte della gioia*.

Attrice, "cinematografara" e scrittrice

La vita di Goliarda è piena di enigmaticità, incoerenze e molte insicurezze. Goliarda doveva essersi persuasa che, essendo l'esistenza in bilico tra la vita e la morte, servisse usare molta energia per ampliare vitalità, emozioni, espressione di sé, ricerca di senso, capacità d'amore.

A una sua naturale ricchezza di doti artistiche (in particolare aveva una voce sublime sia nel cantare che nel recitare) Goliarda aggiungeva la tendenza al perfezionismo, che ha fatto di lei una grande artista. Però non era bella -cosa che ha influito sulla sua mancata carriera di attrice, ma non di scrittrice- né malleabile, essendo abituata a riflettere e a esprimere l'opinione propria su ogni cosa. Era anticonformista, a volte in maniera ostentata, rendendosi poco credibile. Eppure le cose che diceva cinquanta anni fa, riguardo alla politica o alla sfera delle relazioni private, appaiono oggi particolarmente profetiche.

In ogni cosa che facesse e in ogni relazione si mettesse in gioco (sempre con «sicula» passionalità) aveva la propensione ai rapporti simbiotici, a innamorarsi anche se non ricambiata, a immergersi interamente nell'universo dell'altro/a tanto da apparire a ognuno/a in un modo diverso da come apparisse a un altro/a.

Nasce a Catania nel 1924 figlia della sindacalista lombarda Maria Giudice (1880-1953) già madre di sette figli, e di Giuseppe Sapienza (1882-1949). Da piccola vive in un

clima di gravi lutti famigliari: muoiono la sorella e il fratello nati poco prima e poco dopo di lei, tre dei figli della madre. Inoltre Goliardo, uno dei tre figli del padre, era morto nel 1921, forse ucciso dalla mafia che sosteneva i proprietari terrieri contro il movimento dei contadini, difeso da Maria Giudice e Giuseppe Sapienza.

Trasferitasi a Roma nel 1941 vive in pieno la guerra, divenendo anche la partigiana Ester della «Brigata Vespri», guidata dal padre Giuseppe. Si ammala di TBC, e pur debole e malata si occupa della madre, Maria Giudice, ex militante socialista, che subirà periodi di ricoveri psichiatrici e le morirà fra le braccia nel 1953.

Nel frattempo Goliarda inizia la carriera teatrale a Roma, nel periodo difficile del secondo dopoguerra. Pur avendo frequentato per intero l'Accademia d'Arte drammatica, non si diploma perché contesta gli insegnamenti retrogradi dell'Accademia e forma una compagnia di avanguardia insieme ad altri ex studenti contestatari, attratti, come lei, dal metodo proposto da Stanislavskij in quegli anni. Le piace fare l'attrice perché attraverso la recitazione può esprimere la pienezza e contraddizione del suo animo, ma anche non si sente del tutto a suo agio: sia nel dovere recitare "altri da sé" sia nell'ambiente sociale del teatro.

Nel 1947 incontra il regista Citto Maselli (1930), *enfant prodige*, innamoratosi di lei vedendola recitare. La loro unione dura diciotto anni, un periodo molto intenso della vita di Goliarda, immersa nel mondo del cinema italiano di quegli anni: il neorealismo. A fianco del compagno, dei cui risultati artistici lei si sente responsabile, (erano una coppia anche "professionale"), Goliarda diviene autrice e regista, pur se mai riconosciuta pubblicamente. La relazione con Maselli è simbiotica al punto che

Goliarda, in quel periodo, considera non necessario il proprio riconoscimento artistico. Non solo entrambi affermano di essere una persona sola, ma anche creano continui *menage a trois* con altre donne, che Goliarda ama profondamente con tutta la sua anima, e in cui Citto (assetato di nuove esperienze e sempre attratto sessualmente dalle donne) "presta" il suo corpo di



maschio, ma senza dirlo apertamente a Goliarda, la quale forse sa forse no: è una situazione altamente ambigua, oltre che di un erotismo molto particolare. Sia Goliarda che Citto sono persone che vivono tutto molto febbrilmente, ma mentre Citto resta per lo più in superficie, Goliarda tende ad approfondire tutto, carpendo in ogni situazione e persona che frequenta la sua "verità" più autentica. Nelle relazioni con le amiche-amanti Goliarda mette in gioco tutta se stessa dando alla triade un *sensò* di estrema profondità e intimità. Riempire di "sensò" le cose che faceva e le relazioni in cui stava era una sua caratteristica. Ma quando si accorgeva del vuoto d'amore di cui finiva col circondarsi -per via della inevitabile mancanza di corrispondenza al suo eccesso di energia d'amore- si ritrovava

a dover affrontare portentose crisi depressive, di vuoto e di insicurezza: assolute e sempre ai limiti del suicidio, che tenta una prima volta nel 1962 (in seguito al quale subisce una serie catastrofica di elettroshock) e poi nel 1964 in cui cade in coma.

A partire dal 1956 l'unica cosa che l'aiuti a mantenere un suo personale equilibrio e a elaborare sentimenti di vuoto e crisi depressive è lo scrivere poesie e racconti. La pratica quotidiana con la letteratura la traghetta in un nuovo luogo esistenziale: più luminoso, ricco e sano, in cui l'elaborazione del lutto si trasforma in rinascita. Accortasi dell'inevitabilità dei doppi vincoli esistenziali, trova una sua personale soluzione creativa affermando che il dubbio è l'unica certezza e la contraddizione il modo più autentico in cui vivere. Inizia così a scrivere *l'autobiografia delle contraddizioni*: un ciclo di romanzi autobiografici scritti *in progress*. I primi due *Lettera aperta* e *Il filo di mezzogiorno* vengono pubblicati da Garzanti nel 1967 e 1969, altri rimangono incompleti e inediti. *Io Jean Gabin* viene pubblicato postumo da Einaudi (2009). Nel 1983 e 1987 pubblica *L'università di Rebibbia* e *Le certezze del dubbio*, un'ulteriore tappa autobiografica della sua evoluzione umana e artistica.

La sua capacità di andare a fondo nella comprensione delle proprie e altrui contraddizioni e di compenetrarsi interamente nelle esistenze ed emozioni degli altri arricchisce la sua scrittura, i cui personaggi così sottilmente descritti, in tutta la loro complessità, sono destinati a insinuarsi visceralmente, suscitando irritazione o grande commozione ed entusiasmo, in chi legge i suoi romanzi.

**Fare politica attraverso un romanzo:
L'arte della gioia**



Nei diari del 1990 Goliarda Sapienza scrive che, *L'arte della gioia* voleva essere «qualcosa di reale e amabile al tempo stesso: come il mare in Melville, l'amore in Proust»².

Alla base del romanzo vi è la persuasione che l'esistenza è continuamente rinnovabile, come la rifioritura di una pianta:

un organismo, albero di mare o di terra che sia, non cresce con un destino escatologico: basta un pezzo di radice sana per far sì che tutto il suo corpo (vegetale o animale) riprenda vigore e intelligenza. Così io non tenendo in alcun conto ormai il Tabù inventato dagli uomini per dominare il tempo (ho letto bene Proust Joyce e Pirandello) so che in qualche modo rifiorirò, volevo dire: riprenderò a vivere!³

A mio parere, scrivendo un romanzo come questo, lei aveva l'ambizione di portare avanti una rivoluzione simbolica che mirasse a liberare uomini e donne da destini predeterminati e solo dolorosi. Per lei, il dolore è una parte inevitabile della vita: se accolto, ha la funzione di rafforzare l'anima e permetterle di rinascere. Se rigettato come qualcosa di inaccettabile diviene un male etico senza vie d'uscita.

Il movimento resta ancora lettera morta [se si continua a dare] alla reazione quello che questa si aspetta: disperazione, autodistruzione, dolore. Il vero rivoluzionario deve, oggi, contraddire con la salute, la



gioia, la sua serenità diversa, questa aspettativa latente in tutte le intelligenze votate all'ordine costituito, se non fa questo tutto continuerà come sempre⁴.

A Goliarda non piacciono collettivi e associazioni: le sembrano un modo come un altro per evitare di assumersi responsabilità personali. Il suo modo per partecipare alla lotta giovanile e femminista degli anni Settanta è stato scrivere *L'arte della gioia*: un libro che va a colpire dritto nell'anima di chi legge, attraverso una narrazione cruda, di grande forza narrativa, che rompendo ogni schema preconstituito, percorrendo continue metafore di liberazione e stravolgendo le trame scontate di destini dolorosi, insinua il desiderio di essere protagonisti della propria vita. Anche a costo di correre dei rischi.

Protagonista del romanzo è una donna dotata di una coscienza in continua crescita di consapevolezza personale, che trova la propria strada verso la libertà e la gioia attraverso ricorrenti processi di rinascita. Il nome scelto è quello dell'ex cognata, non tanto in onore a lei, quanto perché quel nome contiene la stessa paradossalità del suo: così come Modesta, lungo le pagine del romanzo, mostra essere ben poco modesta, Goliarda aveva ben poco di goliardico⁵.

Nella prima parte del romanzo muoiono ben tre personaggi femminili, tutt'e tre figure materne della protagonista e simboli di un femminile da cui l'autrice vuole prendere le distanze: la vittima, la mistica e la donna mascolinizzata. Modesta, uccidendole, stabilisce con chi legge una sorta di patto iniziatico: se il lettore e la lettrice vogliono davvero conoscere il seguito del romanzo devono accettare di lasciar morire quelle tre donne dentro di sé ed accogliere l'irrompere di un modo di essere donna non previsto dalla tradizione culturale e letteraria del passato. L'autrice sente la necessità di uccidere simbolicamente queste donne per permettere alla femminilità esuberante e imprevedibile di Modesta di irrompere nel mondo senza più l'ostacolo della peggiore nemica delle donne: la donna stessa quando decide di racchiudere dentro una gabbia le potenzialità del femminile racchiudendolo in ruoli o caratteri troppo definiti, qualsiasi essi siano.

Da un certo punto del romanzo in poi è evidente che il percorso di liberazione e conoscenza di Modesta ha raggiunto luoghi simbolici da cui non tornare più indietro. Raggiunta l'autonomia personale e la presa di coscienza politica, come impegno rivolto a trasformare la società non aderendo a «chiese» ma passando per la propria trasformazione personale, è arrivato il momento di non essere più da sola e dedicarsi alle relazioni. Di intraprendere quel «viaggio ancora più entusiasmante di ogni spostamento fisico» che è l'amore.

Quella parola amore aveva delle scadenze improrogabili e certe come la nascita e la morte, e si doveva accettarla con la consapevolezza di non sapere perché c'era, quando e come e dove avveniva, e verso quali spiagge brulle o prati verdi ci avrebbe sospinti.⁶

Le relazioni affettive, tra amanti e tra madri e figli, occupano uno spazio importante delle ultime due parti del romanzo, in cui Modesta, prima protagonista indiscussa, lascia spazio all'entrata in scena di altri personaggi altrettanto importanti: Joyce; Nina; i numerosi figli e nipoti, naturali e adottati, proiettati nel futuro come costruttori di un mondo migliore.

Modesta si relaziona con loro in un costante sforzo di artigiana della gioia, i cui attrezzi si muovono con delicata attenzione nel terreno fragile delle emozioni umane, sforzandosi di stemperare la costante minaccia proveniente da paure ed emozioni infantili.

Ormai quasi anziana e già nonna, dopo avere trascorso gran parte della vita a lavorare come artigiana della gioia, facendo attenzione a ogni suo comportamento, stato d'animo e pensiero, Modesta si accorge che ci sono cose e persone che non è possibile cambiare nè prevenire. Solo accogliere per come sono. Ed è questa la chiave dell'amore.

L'arte della gioia si conclude con la conquista dell'amore. Amore per se stessa, per il mondo, per ognuna delle persone incontrate nel passato e nel presente della sua famiglia così poco convenzionale e l'amore di coppia: «l'eccitazione vitale di sfidare il tempo in due, d'essere compagni nel dilatarlo, vivendolo il più intensamente possibile prima che scatti l'ora dell'ultima avventura».

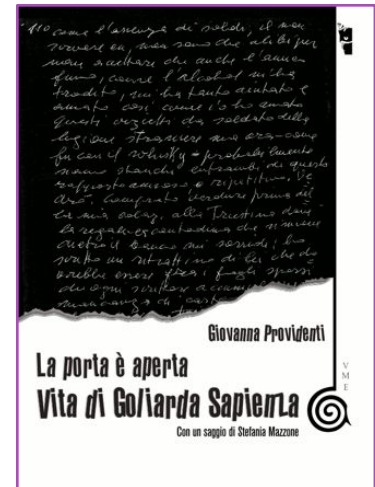
Un lieto fine da favola che corrisponde ad un momento felice della vita dell'autrice.

Una porta aperta dentro cui Goliarda, sostenuta per mano da Modesta, ha avuto il coraggio di entrare superando la paura d'amare.

Conclusioni

Man mano che portavo avanti il mio

lavoro su Goliarda Sapienza, immergendomi nelle sue vicende di vita, nei suoi dubbi e ripensamenti, nel suo estremo desiderio di autenticità, ho sentito il bisogno di rileggere *L'arte della gioia* e mi sono accorta che Modesta così spudorata e intelligente, è troppo brava. Troppo eroica, troppo perfetta, troppo coerente. Sa trovare a tutto soluzioni sagge e razionali e sa come non cadere mai vittima di alcun tipo di



bugia ideologica. In *L'arte della gioia* la felicità è possibile e consiste nel far camminare insieme amore e libertà coltivando «il pieno possesso delle emozioni e la conoscenza suprema di ogni attimo prezioso che la vita ti concede in premio»⁷. Ma chiunque sa che quasi sempre amore e libertà sono incompatibili tra loro: e lo sono stati nella vita di Goliarda.

Allora, Modesta altro non è che l'ennesima contraddizione della sua autrice? L'ennesima porta che si apre quando ne hai chiusa un'altra? Come scriveva in una sua poesia, scartata dalla raccolta *Ancestrale* e rimasta inedita: «Non esistono chiavi o serrature / né sbarre, catenacci. Basta voltare / lo sguardo e spingere / piano con le mani».

Goliarda Sapienza, attraverso la scrittura sia letteraria che autobiografica, ha lavorato su se stessa in maniera radicale, perseverando nel difficile lavoro di pensare in maniera aperta e libera e giungendo all'acquisizione di una radicale autonomia di pensiero.

Per questo, non sarebbe voluta passare alla storia come un'idealista, ma come un'autrice funambola. Una funambola dalle scelte ambigue, appesa tra dubbi e contraddizioni. Una scrittrice senza lenti ideologiche affacciata in maniera aperta al futuro.

NOTE

¹ Dai diari di Goliarda Sapienza che lei chiama *Taccuini*, (notes 5 del 15 ottobre 1989, p. 65), inediti.

² Il riferimento a Melville e Proust è in *Taccuini* del 1990.

³ *Taccuini*, 17/9/1991.

⁴ *Taccuini*, 8 febbraio 1977. Ho un po' riaggiustato il testo per renderlo più comprensibile, l'originale è: «È per questa ragione che il movimento resta ancora lettera morta per la "rivoluzione" e compagni non hanno dato altro alla reazione che quello che questa si aspettava [...]».

⁵ In *L'Arte della gioia*, Stampa Alternativa, 1998, p. 97, Beatrice riferisce a Modesta che la principessa Gaia: «Dice che ha incontrato poche ragazze intelligenti e piene di volontà come te. Ed è anche molto arrabbiata perché non riesce a trovarti un nomignolo. Dice che sei l'opposto del nome che porti». La sorella di Citto Maselli, che è stata anche una nota pittrice, si chiamava Modesta Maselli, detta Titina.

⁶ *L'arte della gioia*, cit., p. 385.

⁷ Ivi, p. 604

Opere di Goliarda Sapienza

Edite (in ordine di data di pubblicazione)

Lettera Aperta, Garzanti, Milano, 1967 (poi Sellerio, Palermo, 1997).

Il filo di mezzogiorno, Garzanti, Milano, 1969 (poi La Tartaruga, Milano, 1997).

L'università di Rebibbia, Rizzoli, Milano, 1983 (e 2006).

Le certezze del dubbio, Pellicano libri, Roma, 1987 (poi Rizzoli, Milano, 2007).

Vengo da lontano in *La guerra, il cuore, la parola*, Ombra editrice, 1991.

8 poesie, tiratura personale Ruggiero Di Lollo, libretto stampato in occasione dei funerali di Goliarda Sapienza.

Postume

L'arte della gioia, Stampa Alternativa, Roma, 1998 (poi Einaudi, Torino, 2008).

Destino Coatto, Empiria, Roma, 2002.

Io Jean Gabin, Einaudi, 2009.

In Francia sono state pubblicate da Vivien Hamy traduzioni di *L'arte della gioia*, *Lettera Aperta* e *Il filo di mezzogiorno*. In Germania e Spagna di *L'arte della gioia*.

Inedite nell'archivio "Sapienza - Pellegrino"

Lettera aperta, versione integrale, romanzo.

Appuntamento a Positano, romanzo.

Ancestrale, raccolta di poesie.

La rivolta dei fratelli, fiaba teatrale.

Il prezzo del successo, commedia in due tempi.

Due signore e un cherubino, commedia in due tempi.

Lettera aperta 3 o *L'arte del dubbio*, romanzo incompleto.

Amore sotto il fascismo, romanzo incompleto.

L'uomo Luchino Visconti romanzo incompleto.

Romanzo senza titolo da Goliarda nominato nei diari come *Carluzzu* o *Romanzo su Carlo*, incompleto.

Poesie non inserite nella raccolta *Ancestrale*.

Scrittura privata nell'archivio "Sapienza - Pellegrino"

Corrispondenza (un ampio epistolario)

Taccuini (come lei chiamava i suoi Diari) che vanno da ottobre 1976 a luglio 1996, più un diario iniziato nel 1969 ma interrotto, sogni trascritti nel 1964 e poco altro, tra fogli sparsi e inizi di diari, risalenti agli anni Sessanta.



DONNE SENZA UOMINI

di AGB & GR

Shirin Neshat è una fotografa e filmmaker di origini persiane, il cui impegno professionale è essenzialmente rivolto a mostrare l'altro lato della verità, quello meno noto o soltanto intuito, attraverso la potenza delle immagini. La video-mostra *Women without men* è tratta dall'omonimo film del 2009. Le cinque installazioni esposte a Palazzo Reale riprendono, però, liberamente dal lungometraggio o forse conservano la struttura originaria, in cui le storie erano cinque e non quattro. La Neshat, infatti, aveva lavorato sull'opera a cominciare dal 2004, ispirandosi al romanzo della scrittrice Shahmush Parsipur in cui si racconta della resistenza opposta da una parte del popolo persiano al colpo di stato del 1953 con il quale lo Shah Reza Pahlavi prese il potere, aiutato da americani e inglesi.

I cambiamenti e le aggiunte rispetto al film, nonché la disposizione spaziale delle video-installazioni e la loro continuità temporalmente circolare, coinvolgono direttamente lo spettatore. Lo spronano a sentire l'esperienza emotiva dei personaggi e a divenire egli stesso il crocevia spazio-temporale delle loro vite, mentre cambia di posto per seguire e per aprirsi ogni volta non soltanto alle loro vicende ma alla loro *Weltanschauung*. E così come nel film le cinque donne con le loro vite alle spalle convergono in una villa isolata e immersa in un giardino dove il confronto è fatto di silenzi e ombre, durante la rappresentazione

Shirin Neshat

**Women without Men.
Donne senza uomini**

Milano - Sala delle
cariatidi di Palazzo Reale

Sino all'8 marzo 2011



lo spettatore diviene quel luogo immaginifico: le incontra, le ascolta, le sente, le comprende.

Mahdokht, Zarin, Munis, Faezeh, Farokh Legha sono diverse le une dalle altre. Il desiderio di maternità della prima in contrasto con la sua ossessione per la verginità la spinge a divenire albero, madre feconda, forza della terra. Zarin è una prostituta anoressica, invece, che fugge terrorizzata dal postribolo perché d'un tratto gli uomini le appaiono senza volto. Munis si uccide per liberarsi dal fratello e dalla paura. Soltanto da morta trova il coraggio di unirsi alla lotta degli attivisti contro il colpo di stato e comincia a parlare, a capire, a rialzarsi, in una libertà che nessuno potrà più infrangere. Faezeh vuole soltanto

sposarsi, ma uno stupro distrugge il suo sogno e la ricopre di vergogna. Fugge e va nella casa di Farokh Legha, una signora dell'alta società, già sposata, che decide di aprire la propria villa alle donne come rifugio. Il giardiniere che trova assieme a lei Mahdokht nello stagno e prendendola tra le braccia la trasporta dentro casa è l'unico elemento maschile accolto nel tessuto di questa narrazione come un segno di gentilezza e di scambio invece che di indifferenza o prevaricazione.

Una storia che attraverso le vite, i sogni, le tragedie di cinque donne segna una radicale differenza tra i sessi, la quale arriva al



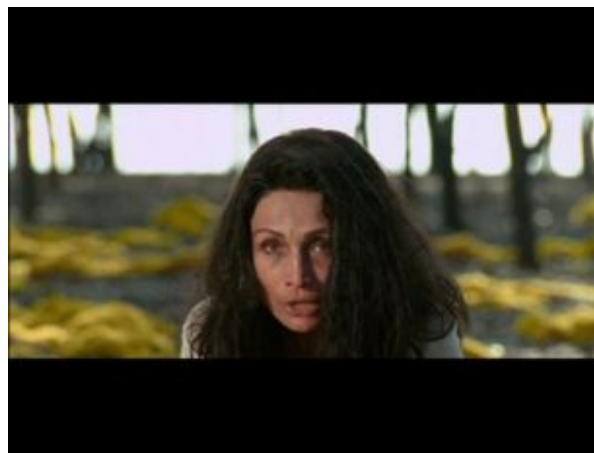
culmine nell'episodio di Zarin, prostituta e anoressica che comincia a vedere gli uomini senza volto, mostruosi, e cerca di fuggire da essi, di purificarsi dalla loro contaminazione.

Faezeh si confronta con se stessa nel giardino, si sdoppia, tentando la fuga impossibile da sé. Folle nell'animo e nella protesta del corpo, assiste in un flashback alla propria violenza carnale. I demoni della colpa, del disonore, della tristezza saranno però domati dall'amicizia delle altre donne in quel giardino lussureggiante e incantato dentro cui si svolge e si chiude anche



l'ultimo episodio, nel quale Farokh Legha si oppone vanamente al sopruso politico, all'invasione della propria villa da parte dei militari. Ma la voce di un cantante riuscirà a conservare ancora una scintilla di bellezza.

L'intera opera vive sotto il segno formale di un'interiorità fatta di incanto e di terrori, trasportata nel mondo reale, in un giardino-foresta che sono i pensieri stessi e i corpi delle donne. Una magia che tocca il suo vertice nel suicidio di Munis, in quel cadere lento, a occhi aperti, con il corpo che davvero vola toccando terra soltanto col velo.



LA DONNA CHE CANTA

di Alberto Giovanni Biuso

Può il paradigma greco giungere pressoché intatto sin nel cuore della contemporaneità? Può la forza del mito/tragedia evocare gli eventi del presente sino a stendere su di essi il disvelamento più crudo e nello stesso tempo più poetico? Può Sofocle farsi ironia nella *Morte della pizia* di Dürrenmatt o violenza in un film come *Incendies* (Incendi), rimanendo in entrambi i casi esatto come un teorema matematico?

Cristiana libanese, la giovanissima Nawal Marwan disonora il suo clan avendo un figlio da un rifugiato palestinese musulmano. Bambino che è costretta a lasciare in orfanotrofio. Quando esplose la guerra civile, Nawal vi partecipa e viene tenuta per quindici anni in una prigione, subendo torture e violenze d'ogni tipo. Finito il conflitto, si trasferisce in Canada insieme ai figli. Nel suo testamento Nawal ha lasciato due lettere, una per il primo figlio abbandonato e l'altra per il padre dei due gemelli, a loro ignoto. La richiesta rivolta a Jeanne e a Simon è di cercare in Libano il fratello e il padre. Soltanto allora i figli potranno incidere il suo nome sulla tomba.

Il film alterna dunque due luoghi e due tempi, in un incastro che nel procedere si fa sempre più geometrico, inesorabile, necessario al pari dello scorrere di una sfera su un piano inclinato. Geometrico è il movimento della cinepresa che, in una delle scene iniziali, si avvicina sempre più al



Denis Villeneuve
La donna che canta
(<i>Incendies</i>)
Canada, 2010
Con: Lubna Azabal (Nawal Marwan), Mélissa Désormeaux-Poulin (Jeanne Marwan), Maxim Gaudette (Simon Marwan), Remy Girard (Jean Nebel)

primissimo piano dello sguardo fiero, duro e struggente di un bambino in un orfanotrofio. Sguardo di cui soltanto alla fine comprenderemo il significato. Geometrica è la violenza che devasta il Libano e per la quale, dicono i suoi protagonisti, «ogni azione ha una reazione, ogni atto ha la sua rappresaglia» in un ciclo che sembra non finire e giungere al fondo delle pulsioni più



distruttive dei singoli e delle collettività. Geometrica è la domanda che Simon rivolge alla gemella Jeanne, matematica di professione: « $1 + 1$ può fare 1?», formula che spiega l'accaduto. Geometrica è la sapienza delle immagini, capaci di alternare la fluidità dei corpi in una tranquilla piscina canadese e la loro solidità pronta a esplodere, morire, bruciare negli incendi della guerra libanese. Ovunque avvampano l'enigma, la nostalgia, il bisogno di verità, il suo terrore. La professione di Jeanne è la matematica pura, definita dal suo professore «un territorio di totale solitudine», la stessa solitudine delle aride colline libanesi, ammantate di ulivi che non offrono rifugio dal calore e dalle armi. In alcuni momenti una musica eccentrica sembra dare silenzio alle immagini, in altri momenti il cangliore delle armi mostra istintivo gli umani



per quello che sono.

Tratto da un testo teatrale dello scrittore libanese-canadese Wajdi Mouawad, *Incendies* racconta la biografia di una donna eccezionale per determinazione e sensibilità, per la lucidità folle con la quale sa trasformare la sottomissione agli eventi più grandi di lei nel dominio

sul destino e sugli altri umani. Una grande raffinatezza formale si intreccia a una vicenda estrema dispiegando il fascino che il cinema è quando perviene ai confini delle passioni e della loro rappresentazione. Un grande film, nel quale «i Greci risplendono più che mai» (Nietzsche, *Frammenti postumi 1884*, 26[43]) proprio perché con essi sembra non avere nulla a che fare.

E PENSARE CHE C'ERA IL PENSIERO

di Giusy Randazzo

S secondo Schopenhauer la musica è un *quietivo* per l'essere umano, con tutti i significati a cui può rinviare: dal semplice ascolto catartico al più profondo soliloquio interiore; dallo smascheramento della realtà all'intima liberazione da quel mondo che, come una giostra o una ballerina impazzita, volteggia freneticamente trascinandoci impotenti dietro di sé, attaccati alla superficie o alla gonna.

Il testo di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, riproposto in questo spettacolo da Maddalena Crippa, risale al 1994 ed è senza dubbio profetico. È il ritorno del teatro-canzone, di cui Gaber e Luporini sono stati artefici iniziali, che coinvolge perché lascia lo spazio allo spettatore per costruirsi il suo discorso interiore, per meditare sul messaggio che intende far proprio, per parlarsi e riconoscersi e riflettere su chi è, su cosa è divenuto e su cosa fa. L'inizio dello spettacolo prometteva già bene, ma il prosieguo ha superato di gran lunga le aspettative. La Crippa, con una verve e una energia sbalorditive, si è presentata sul palcoscenico, cantando e recitando, con tutta la sua femminilità urlante, vera e semplice, che già di per sé era una lezione politica di cui la nostra Italia necessita. Neppure truccata, con un abito nero, i calzini arrotolati e gli anfibi. Il suo corpo parlava a tutte le donne e spiegava a tutti gli uomini



VISIONI



E pensare che c'era il pensiero

Musiche e testi: Giorgio Gaber e Sandro Luporini

Regia di Emanuela Giordano

Con Maddalena Crippa

Al piano: Massimiliano Gagliardi

Coriste: Chiara Calderale, Miriam Longo, Valeria Svizzeri

Teatro "Duse" di Genova

Dal 1° al 6 marzo 2011



quanto femmina si può essere senza bisogno di belletti posticci e sguardi ammiccanti. Basta essere una persona che vuole esserci con i suoi sentimenti e con la sua fede.

Lo spettacolo ha inizio con una sedia, che sta lì, ben illuminata, intorno il buio, mentre la voce di Maddalena Crippa -che interpreta il monologo di Gaber- si fa doppia e riflette su come spostare la sedia. Sembra una cosa semplice e invece non lo è, tanto da dar luogo ad approfondite analisi che approdano alla necessità di rivolgersi a una figura ben autorevole o a un cambiamento della Costituzione o addirittura a proporre un referendum, il problema è che «non si troveranno mai cinquecentomila firme per spostare una sedia». La soluzione pare dunque quella delle elezioni anticipate, ma «sarebbe troppo grave per il Paese». Così si giunge alla decisione: il punto di incontro su cui parlare e parlare ovvero «il problema grave della sedia da spostare». Insomma, la sedia resta lì, mentre noi italiani, donne o uomini, siamo completamente fuori dalla scena, come cantava la Crippa, e «la nostra vera colpa è un voto». Eppure l'invito a esserci come persone, a ritentare di

ricostruire la realtà partendo da noi, cominciando dal disvelamento, era chiaro e sentito. Arrivava al pubblico potentemente con la musica che si trasformava in parole e le parole che sembravano musica. Le stesse che, in quest'epoca di chiacchiere, ormai sono logore, non rappresentano più il mondo che gira per conto suo, confusamente e in modo deviante, a tal punto da far dire alla Crippa cantando: «Mi fa male il mondo». La riflessione non ha escluso la responsabilità del singolo, la sua silente volontà di rimanere fuori, di non prendere parte, di non voler riconoscere più necessità e urgenze. Emerge ironico il bisogno, guardandosi allo specchio, di un lifting al pensiero.

Ci affliggiamo per le scelte sbagliate che avremmo potuto evitare, per una vita che avrebbe potuto prendere un'altra direzione e cerchiamo nel nostro passato più prossimo i nostri abbagli. Forse l'errore non è recente, però, forse è antico, magari è un piccolo errore che risale all'infanzia, che ci siamo trascinati sino all'età adulta, che ci ha spinto a compiere scelte scorrette e che continua a far danno. Come quando si sbaglia un piccolo segno nelle equazioni algebriche. Un



errore che all'inizio sembra davvero irrilevante, ma che poi inficia l'intero procedimento dando come risultato un numero enorme e insensato, magari pure fratto sulla radice quadrata di una cifra senza misura. «La matematica necessita di una sua estetica», come la vita. Non lo sapremo mai qual è l'errore. Se è vero però che piccole sviste possono determinare orribili risultati, allora non è bene considerare cosa da poco l'unica forza che abbiamo per esserci, per quanto piccola e insulsa ci sembri: il voto. Non conosceremo mai tutto ciò che ci fa bene e tutto ciò che ci fa male, perché il futuro è buio e le possibilità tante, ma dobbiamo rivendicare il nostro essere persone, a maggior ragione in questo tempo che ci vuole fuori dalla scena.

La Crippa incarna musiche e parole, tuffandosi in un passato da cui non soltanto vuole ridestare un genere artistico ma soprattutto resuscitare il vigore e la potenza di quelle idee che avevano ancora una forma, sorrette com'erano dalla speranza. Allarga il discorso dal singolo all'intera società, a ciò che ha determinato lo sfacelo e la perdita di ogni ideologia che diventa soltanto vacuo contrasto, gioco di forza e di



VISIONI

potere tra destra e sinistra. Ripropone il testo musicato "Qualcuno era comunista" e la canzone "Destra e sinistra". Forse è vero che in noi non c'è più «neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattappito», ma la conclusione dello spettacolo è un inno di gioia, perché ognuno si rende conto che il proprio pensiero ha davvero subito il lifting. Si esce più giovani, perché per un attimo si ha la sensazione di ritrovare la forza dell'incanto che si aveva in altri tempi. Aiuta senza dubbio anche il *medley* anni Sessanta di canzoni di Gaber che la Crippa intona - insieme al bravissimo pianista, Massimiliano Gagliardi, e alle coriste, Chiara Calderale, Miriam Longo, Valeria Svizzeri - richiamata a forza dagli applausi, che sono andati avanti per più di mezz'ora obbligandola a uscire sul palco ancora e ancora.

Un plauso anche alla regia di Emanuela Giordano, che ha permesso di ricostruire il significato profondo dello spettacolo attraverso il gioco di luci, di movimenti, di abiti e la semplicità della scena che pur nonostante ha segnato l'immaginazione, forzando lo spettatore -ancora una volta- a partecipare. Politica pura, nel vero senso della parola.



PROSPETTIVE SULLA GUERRA CIVILE

di Alberto Giovanni Biuso

Tutto va compreso. Almeno dobbiamo fare questo tentativo, andando al di là della morale, perché -recita una poesia di Enzensberger- «Deve mangiar viole del pensiero, l'avvoltoio? / Dallo sciacallo, che cosa pretendete? / Che muti pelo? e dal lupo? Deve / da sé cavarsi i denti?» (*Difesa dei lupi contro le pecore*); andando al di là della consolazione religiosa, al di là della menzogna politica, al di là della rappresentazione televisiva, la più falsa in assoluto delle ingannevoli forme.

Dalla fine del mondo bipolare, negli ultimi venti anni, le guerre civili si sono moltiplicate in tutto il globo. E non si limitano agli eserciti che per ragioni etniche, razziali, religiose fanno strage di città, campagne, donne, bambini. La guerra civile è ovunque. Nelle scuole in cui gli studenti sparano ad altri studenti. Nella repressione delle polizie contro cittadini inermi, come al G8 di Genova del 2001. Nel suicidio dei kamikaze islamisti nel mezzo delle loro stesse città musulmane. Negli scontri razziali delle metropoli statunitensi. Che si generi dalle più flebili occasioni o nasca da fredde decisioni dei governi, la guerra civile è ovunque anche perché ovunque va moltiplicandosi il *perdente radicale*, colui che imputa sempre ad altri, a lui più o meno vicini, i propri fallimenti. E a essi non si rassegna.



Piccolo Teatro Studio - Milano

Prospettive sulla guerra civile

Liberamente ispirato a
*Prospettive sulla guerra civile e Il
perdente radicale* di Hans Magnus
Enzensberger

Con Massimo De Francovich

Produzione: A.T.I.R e Thesis -
Dedica Festival

Drammaturgia e regia di Serena
Sinigaglia

Febbraio 2011

«In tutte le specie di primati vige la lotta ma soltanto nella nostra c'è la guerra, lo sterminio programmato e vastissimo dei propri simili». Per Enzensberger la guerra civile è l'essenza del conflitto poiché è la guerra di tutti contro tutti.

Serena Sinigaglia e Massimo de



Francovich mettono in scena due testi di Hans Magnus Enzensberger e lo fanno con passione e con misura. In un paesaggio di rovine urbane, scorrono prima dello spettacolo su uno schermo le più efferate ma vere notizie su quanto accade nelle nostre città, su come si uccida per nulla, per divertimento, per noia. Poi entra un professore di filosofia e storia che, una volta in pensione, decide di fare come Gino Strada, spostandosi nei teatri della guerra per dare il proprio aiuto, non però con il bisturi ma con il pensiero. Inizia quindi a raccontare la violenza, a spiegarla, a decostruirla. Lo aiutano tre giovani assistenti con le loro musiche, con le proprie testimonianze, con le immagini tratte da alcuni film, primi tra i quali *2001. Odissea nello spazio*, *Il Dottor Stranamore*, *Arancia meccanica*. Emerge lentamente una non gradita verità, quella secondo cui «i civili innocenti non sono poi così innocenti», se tutti sono pronti, in una guerra civile, a diventar carnefici dei loro vicini o a osannare i capi che procedono allo sterminio.

Lo spettacolo si chiude con il racconto di

Sisifo che riuscì per due volte a incatenare la morte. Dopo che Ares le restituì libertà e dominio sugli umani, Sisifo venne costretto dagli dèi a spingere verso la cima un masso che poi rotola ogni volta in basso. E ogni volta Sisifo deve ricominciare. «Il masso degli uomini è la pace».

BEATO CHI SAPRÀ
CONVINCERSI
CHE LA CULTURA
È IN GRADO
DI VACCINARE
UNA SOCIETÀ
CONTRO LA VIOLENZA.

HANS MAGNUS ENZENSBERGER



BREVE STORIA DI QUASI TUTTO

di Diego Bruschi

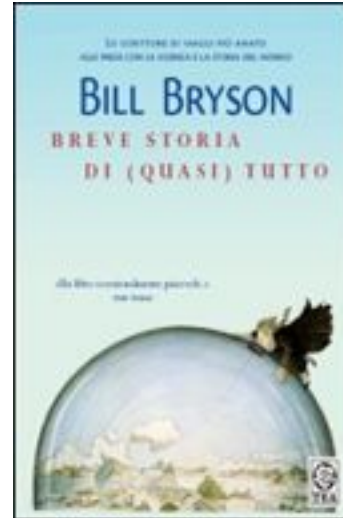
Sfogliando i libri, penso sia capitato a tutti di imbattersi in dei minuscoli ragnetti rossi. Tutti intenti nella loro umile vita, è evidente che nulla sanno del contenuto dei ponderosi tomi sui quali scorrazzano e nulla concepiscono degli alati pensieri di noi, gli umani (e forse sopravvalutati) lettori.

Eppure, per quanto ci possa apparire strano, siamo parenti stretti, e condividiamo molto, molto di più di quanto ci possa apparire.

Questo è, secondo me, il tema fondamentale della *Breve storia di (quasi) tutto* di Bill Bryson. Le grandi scoperte della fisica, dell'astronomia, della fisica atomica, della biochimica, della paleontologia, ci conducono a una sostanziale unità della materia e della vita che in essa si è incardinata.

Siamo tutti delle reincarnazioni, sebbene alquanto effimere. Quando moriremo, gli atomi che compongono il nostro corpo si separeranno e seguiranno un nuovo destino: forse diventeranno parte di una foglia, di un altro essere umano o di una goccia di rugiada. Gli atomi, in quanto tali, hanno una vita praticamente illimitata. (p. 152)

Questo per quanto concerne la natura atomica della materia, ma anche per quanto riguarda la biologia, la parentela stretta d'ogni forma di vita è uno dei concetti ricorrenti di questo utile testo divulgativo. All'inizio, negli oceani delle ere più antiche, per un tempo inconcepibilmente lungo, la vita è stata vita di semplici (si fa per dire) batteri, preceduti dai cosiddetti cianobatteri che, liberando ossigeno dall'acqua, nel loro lunghissimo regno hanno permesso



Bill Bryson
Breve storia di (quasi) tutto
<i>(A Short History of Nearly Everything)</i>
Traduzione di Mario Fillioley
Tea editore, Milano 2008
Pagine 580

l'accumularsi dell'atmosfera adatta alle successive evoluzioni.

Bryson affronta, fra i molti argomenti, anche una semplice ma esauriente rassegna delle caratteristiche del pianeta, focalizzando quelle che sono state determinanti affinché la vita si potesse evolvere, a cominciare, per esempio, dall'avere un interno fuso.

Non credo che molti geologi, dovendo esprimere i loro desideri, vi includerebbero quello di vivere su un pianeta con l'interno fuso: di sicuro però, senza tutto quel magma che vortica sotto di noi, adesso non saremmo qui. A parte tutto il resto sono proprio le vivaci viscere della Terra ad averci fornito le esalazioni di gas necessarie alla formazione



dell'atmosfera, e ad aver dotato il pianeta di un campo magnetico che lo protegge dalle radiazioni cosmiche. Anche la tettonica a placche è un dono del nucleo fuso della Terra. Se la Terra fosse liscia, sarebbe tutta ricoperta d'acqua fino ad una profondità di quattro chilometri. In un siffatto oceano solitario, potrebbe benissimo esserci la vita, ma di sicuro non ci sarebbero partite di calcio. (p. 273)

Di fronte alle meraviglie di questo pianeta così adatto si spiega anche come, a scampo di equivoci creazionisti, il pianeta ci sembri perfetto per noi, per il semplice motivo che *siamo noi ad esserci adattati* a esso, in un cammino lento e lunghissimo.

Il volume è anche una brillante storia della scienza, dove con ironia a volte irresistibile vengono narrate le vicissitudini degli uomini di genio, spesso incompresi e sottovalutati da ambienti accademici per nulla reattivi alle idee innovatrici. Un esempio fra i molti, dedicato a Einstein:

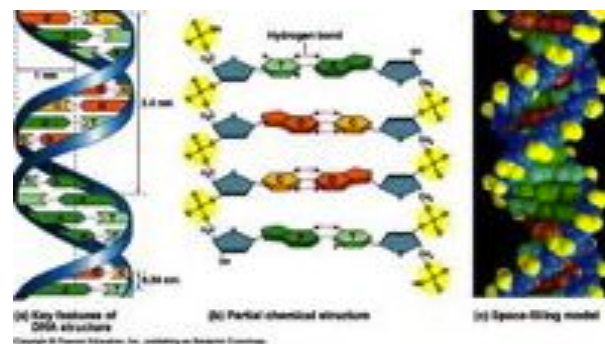
Subito dopo aver risolto alcuni fra i più profondi misteri dell'universo, Einstein fece domanda per un incarico sia all'Università, sia nelle scuole superiori, ed entrambe le richieste furono respinte. Così se ne tornò al suo lavoro di esaminatore di terzo livello. (p. 139)

Torniamo alla vita, la questione centrale. Nelle pagine in cui si racconta, con una

narrazione sempre piacevole, le vicissitudini della fondamentale scoperta del DNA e della sua struttura, le considerazioni tornano infine a quel senso di unità, di struttura unitaria, che ci accomuna a tutte le altre forme di vita. Le somiglianze fra la struttura del genoma di un insetto e quella di un essere umano sono incredibili per chi non è addentro a queste cose. La vita è una, e il processo che ha portato alla prima, comunque incredibilmente complessa cellula, è stato consolidato una volta per tutte.

Ogni essere vivente è l'elaborazione di un unico progetto originario. Noi esseri umani non siamo altro che il risultato di semplici, graduali migliorie: ognuno di noi è un polveroso archivio di ritocchi, adattamenti, modifiche e provvidenziali manipolazioni verificatisi negli ultimi 3,8 miliardi di anni. È sorprendente pensare che siamo parenti abbastanza stretti di frutta e verdura. All'incirca metà delle funzioni chimiche che hanno luogo in una banana sono identiche a quelle che avvengono in un organismo umano. Non lo si ripeterà mai abbastanza: la vita è una sola. (p. 454)

Sere fa, letta l'ultima pagina e richiusa la copertina, sono sceso alla mia fermata, per rientrare a casa (leggo in autobus, cioè quando posso). Sulla soglia, nello scalino umido, passavano lentissime due lumachine. Ho fatto attenzione a non schiacciarle, e ho pensato: "In effetti, siamo molto più parenti di quanto comunemente non si creda".

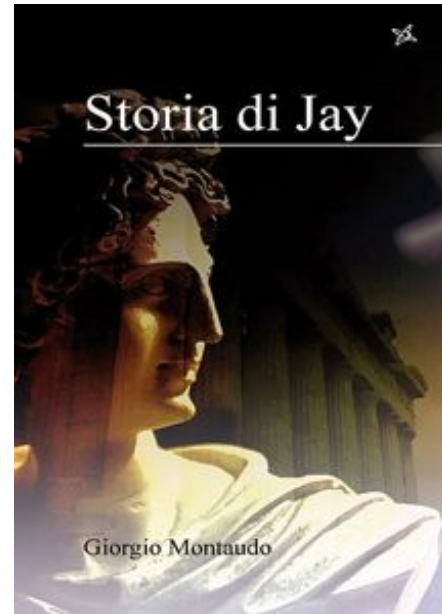


STORIA DI JAY

di Giovanna R. Giardina

Storia di Jay è un breve ma suggestivo romanzo di Giorgio Montaudò, professore di Chimica Industriale presso l'Università di Catania e già Presidente dell'Accademia Gioenia, esperto di chimica dei materiali polimerici con uno spiccatissimo interesse verso temi epistemologici e una passione verso la scienza dell'antichità greca. Proprio da questa passione, nutrita da lunghi anni di molte letture, nasce questo romanzo. La cornice è semplice, rappresentando essa un pretesto per fornire al lettore uno spaccato ben documentato della scienza greca fra IV e III sec. a.C. Alla fine del XXII secolo un gruppo di mutanti, nel silenzio e nell'ombra, riesce a organizzarsi in una comunità sufficientemente sviluppata per poter mettere in essere un piano tanto ambizioso quanto obbligato: evitare un disastro ecologico che cancellerebbe la specie umana. A questo fine, i mutanti devono intervenire sui trascorsi della storia, o meglio sullo sviluppo del pensiero scientifico, poiché l'unica speranza di salvezza per la specie umana consiste nel far sì che essa disponga, nel XXII secolo, di conoscenze scientifiche più avanzate.

La "mente viaggiante", il cui nome è Jay, inizia il suo percorso nella Grecia antica avendo come suo primo obiettivo Aristotele. Lo incontra per la prima volta nel cortile dell'Accademia, dove riesce a farsi condurre bambino -non c'è infatti tempo da perdere: Platone è anziano e la successione di Speusippo, che avrebbe costretto Aristotele ad allontanarsi da Atene, è vicina- e dove ha subito modo di suggerire l'espedito per capire in che maniera e attraverso quali fasi



Giorgio Montaudò
Storia di Jay
Altromondo editore
Padova 2010
Pagine 95

evolutive dall'uovo, semplice liquido trasparente e rosso, possa nascere dopo un certo tempo un pulcino. A partire di qui si sviluppa una trama avvincente, perché il lettore è messo di fronte ai grandi intelletti della scienza greca che sono presentati innanzitutto come uomini, immersi in vicende intellettuali ma anche esistenziali, con le loro difficoltà di rapporti e le loro vicissitudini "accademiche", e posti in relazione tra loro. E in queste vicende molto colpisce quella, già citata, della successione

dell'Accademia con i conseguenti dubbi sui rapporti fra Aristotele e Senocrate; quella che coinvolse Archimede insieme con gli scienziati alessandrini che, fuor d'ogni dubbio, gli furono inferiori e che perciò, verosimilmente, tale inferiorità vissero con un sentimento di avversione e di malevolenza nei confronti del siracusano; e infine la fase infedele dello scolarcato di Teofrasto al Liceo, che costringe la nostra "mente viaggiante" a trafugare gli scritti esoterici di Aristotele per trasportarli ad Alessandria. Senza contare l'incontro con Euclide, nel ventre della famosa biblioteca, chino a tracciare formule e disegni nei quali, a un'occhiata fugace, l'occhio esperto di Jay riconosce subito gli *Elementi*. Non, quindi, semplici medaglioni a cui assegnare questa o quella teoria, questa o quella soluzione di un problema, ma uomini immersi in un'epoca, condizionati dal pensiero a loro contemporaneo ma al tempo stesso animati da una smisurata spinta alla ricerca e al sapere. Non a caso il libro è utilmente corredato, alla fine, da una tavola cronologica mediante la quale il lettore è facilitato a riconoscere le connessioni fra gli eventi storico-politici, gli scienziati e le loro teorie.

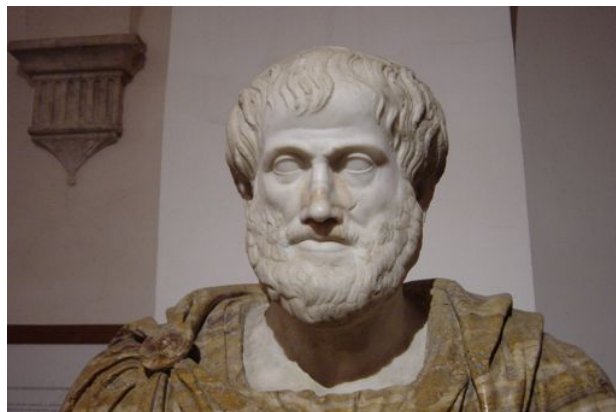
All'interno di questo impianto, con semplicità e completezza, l'Autore mette in campo di volta in volta molti problemi scientifici, ora matematici, ora fisici, ora astronomici, ora biologici, affrontati e ricercati fra IV e III sec.: dal geocentrismo con la relativa questione della posizione dei pianeti, difficilmente risolvibile all'interno di un'astronomia di posizione e in assenza di strumentazioni sofisticate, al problema tutto fisico, trattato naturalmente dalla parte dell'Atomismo democriteo, di un sostrato materiale minimo e semplicissimo; dall'esistenza del vuoto trattata nei

Pneumatica di Strabone contro la posizione teorica di Aristotele, alla geometria archimedeica basata su sei postulati anziché su cinque come quella euclidea. Un posto di giusto rilievo viene infine dato all'introduzione, da parte di Archimede, del concetto di numero in geometria, con la conseguente soluzione numerica del problema del rapporto fra circonferenza e raggio, nonché ai progressi nel campo della meccanica e della progettazione di macchine, e, infine, alle intuizioni archimedee dei concetti di serie, di limite e di infinitesimo che, ripresi da Newton e Leibniz, avrebbero condotto fino alle attuali teorie di analisi infinitesimale.

E a questo proposito mi sembra opportuno proporre una riflessione. È comune opinione che il calcolo infinitesimale sia stato inizialmente sviluppato nel mondo scientifico greco di età ellenistica a opera di Eudosso di Cnido con il metodo di esaustione, e che esso abbia raggiunto risultati di piena maturità con Archimede. In seguito, come è noto, dopo una serie di progressi ascrivibili, fra gli altri, anche a Cartesio, sono stati elaborati da Newton e da Leibniz i fondamenti del calcolo infinitesimale moderno. Nel XIX secolo, poi, gli obiettivi dell'analisi infinitesimale si ampliarono e, in particolare, dopo la precisazione da parte di Dedekind della nozione di numero reale, grazie all'opera di Cauchy e di Weierstrass si è prodotta una revisione critica dei fondamenti dell'analisi infinitesimale, che è stata sistematizzata mediante l'introduzione del concetto di limite, il quale ha permesso la definitiva eliminazione da tale teoria dell'infinito e dell'infinitesimo attuali. Ora, se il percorso moderno che ha condotto all'odierna sistematizzazione dell'analisi infinitesimale è abbastanza chiaro, non altrettanto chiaro è il

contributo che dobbiamo sicuramente ascrivere a Eudosso prima e ad Archimede poi. Se, infatti, è possibile scorgere nella geometria di entrambi qualcosa di molto simile alla soluzione finale di un processo illimitato, tuttavia il punto di vista aristotelico dell'inesistenza di un infinito in atto rimane sempre rispettato nei procedimenti di entrambi. Il metodo di esaurimento di Eudosso, in altri termini, fa uso dell'infinito nell'unico modo consentito da Aristotele, e cioè evitando ogni riferimento concreto a una sua possibile esistenza in atto. D'altra parte, il postulato di Archimede, secondo il quale due grandezze diseguali sono tali che esiste un multiplo della minore che supera la maggiore, prevede che si proceda per assurdo, dimostrando cioè che la falsità del postulato implicherebbe l'esistenza di grandezze infinitesimali. L'infinitesimo è, in effetti, una grandezza che non obbedisce al postulato, nella misura in cui un qualunque suo multiplo rimane sempre inferiore a una qualunque grandezza finita data. Tuttavia, questa interpretazione è esposta in questi termini a partire da nozioni a noi familiari, come appunto quella di infinitesimo, perché in verità l'infinitesimo non è mai esplicitamente citato da Archimede, né si trova un riferimento esplicito al limite di un qualsiasi processo illimitato, come ad esempio quello che intende dimostrare la proporzionalità tra due cerchi e i quadrati costruiti sui loro diametri. È quindi in ragione di queste e di simili considerazioni che gli studiosi non sono unanimemente concordi sul fatto che si possa far risalire realmente a Eudosso e Archimede un primo nucleo di ciò che ha condotto fino all'attuale analisi infinitesimale.

Un'altra osservazione, più breve, consiste nel fatto che l'Autore considera le forme



aristoteliche principi o "entità" metafisiche che entrano ed escono da una materia inerte (p. 35). Questa prospettiva è probabilmente contaminata da una conoscenza delle origini della chimica (e infatti l'Autore stesso propone subito un parallelo con gli esordi dell'alchimia), ma ha il torto di forzare in senso metafisico l'ontologia aristotelica, spingendosi quasi a trasformare in forme trascendenti e platoniche le essenze degli enti fisici che sono, al contrario, i principi strutturali della materia stessa.

In conclusione, *Storia di Jay* è un libro adatto a ogni pubblico di lettori: gli esperti vi troveranno materializzati luoghi e persone che normalmente frequentano in un rapporto molto più oggettivo, e ne rimarranno affascinati; chi non ha dimestichezza con la filosofia e con la scienza greca fra IV e III sec. vi troverà il modo più semplice e diretto di averne adeguata informazione; chi da ultimo conserva della filosofia l'opinione di una metafisica in senso deterioro, per cui il filosofo è solo un tale che cammina con lo sguardo all'in su e rischia di cadere distratto in un fosso meritando la derisione della servetta tracia, si renderà facilmente conto di quali tensioni culturali e di quali portentosi problemi si occupi la filosofia sin dal suo nascere.

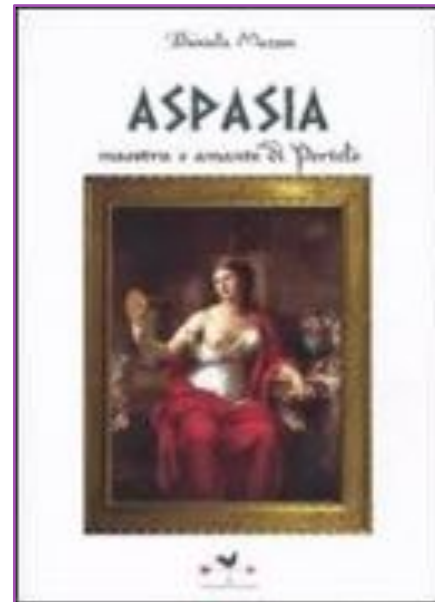
ASPASIA, LA MAESTRA

di Giusy Randazzo

Il saggio su Aspasia di Daniela Mazzon è scritto con uno stile che sta tra il saggio storico romanzato di un tempo e lo stile scientifico contemporaneo. Si tratta di una via di mezzo che non allontana, anche se spesso può lasciare un po' perplessi. Si amplia comunque, in tal maniera, il raggio dei possibili lettori che superando la schiera degli intellettuali si apre a un pubblico di colti e meno colti attirati, più che dal gossip storico sul legame dell'etera con Pericle, dalla figura di una donna incantevole e saggia. Ad Atene -come ho avuto modo di illustrare nel numero 4 di *Vita pensata* (ottobre, 2010)- le donne che potevano disporre con libertà del loro corpo e del loro tempo erano soltanto le etere. Non è del tutto corretto definirle prostitute, poiché avevano facoltà di scegliere il loro uomo e vivere con lui in libertà.

Il termine 'etera', nel significato più semplice e immediato significa 'compagna', con un rapporto paritario rispetto all'uomo che ha al suo fianco (p. 62).

Il grado più infimo di prostituzione era quello delle *pornai*, che in realtà non decidevano sul loro destino poiché tutte le nate potenzialmente potevano divenirlo. Spiega la Mazzon, infatti, che «un figlio maschio lo alleva anche il povero, ma una figlia femmina la espone anche chi è ricco» [...]. Se rimane zitella, è un peso per il bilancio di casa. Magari, mentre si ritorna verso la propria abitazione, si può avere la fortuna di trovare un dono simile: una schiava in fasce, da avviare, appena possibile, ai lavori domestici, al proprio letto o alla prostituzione» (p. 59).



Daniela Mazzon

**Aspasia. Maestra e
amante di Pericle**

Edizioni Anordest

Villorba (TV) 2011

Pagine 221

Le etere, al contrario, non vivevano in postriboli o lupanari e pare che non fossero soltanto belle ma anche colte. Aspasia era una di loro. Non lo crede fino in fondo la Mazzon, per la quale Aspasia -sebbene da sempre individuata come tale- era una metèca proveniente da una ricca famiglia di Mileto che si imparentò con gli Alcmeonidi, a cui Pericle apparteneva. Era nata nel 470 circa a Mileto e «ricevette fin dall'infanzia un'istruzione di altissimo livello» (p. 19). La tesi, ci spiega la Mazzon, è di Peter J. Bicknell e pare più attendibile di quelle che la ritengono una schiava «proveniente da

una regione occidentale della Turchia, la Caria» (p. 19). Incontrò Pericle quando era una ventenne, da poco trasferitasi a Mileto al seguito del cognato, Alcibiade il Vecchio, e della sua famiglia, dopo probabilmente la morte del padre.

L'autrice lascia spesso Aspasia per seguire le vicende di Mileto prima e Atene poi sin dalle guerre persiane. A Pericle è dedicata la gran parte del testo. Zooma anche sulla moglie, che dapprima va in sposa a Ipponico -da cui ebbe un figlio, Callia- e in seguito al grande statista, suo stretto parente «per perpetuare la discendenza delle casate» (p. 35). A Pericle diede due figli, Santippo e Paralo. Nel 445 avvenne il divorzio. La relazione tra Pericle e Aspasia era già di pubblico dominio «e forse era già nato il figlio, Pericle il Giovane» (n. p. 43). I figli legittimi sembra avessero in odio sia Aspasia sia il padre, nonostante questi soffrì molto alla morte dei due -durante la peste ad Atene, in cui egli stesso perderà la vita- tanto da ottenere dal popolo una deroga sulla legge riguardante il diritto di cittadinanza che era stato «ristretto da Pericle stesso con le leggi del 451-450, e riservato ai figli di genitori entrambi ateniesi» (p. 48) per consentire all'unico suo discendente -Pericle il Giovane, per l'appunto- di essere iscritto nelle liste delle fratrie, divenendo legittimo.

Come si sa, le etere erano per lo più compagne di uomini influenti e dunque spesso erano oggetto di vendette trasversali. Noti sono i processi contro Neera, contro Frine e ancora più famoso quello contro Aspasia, «trascinata in giudizio, dietro denuncia del commediografo Ermippo, per rispondere al reato di empietà» (p. 81) e di «corruzione di donne oneste» (*Ibidem*). Fu difesa dallo stesso Pericle che riuscì a salvarle la vita.

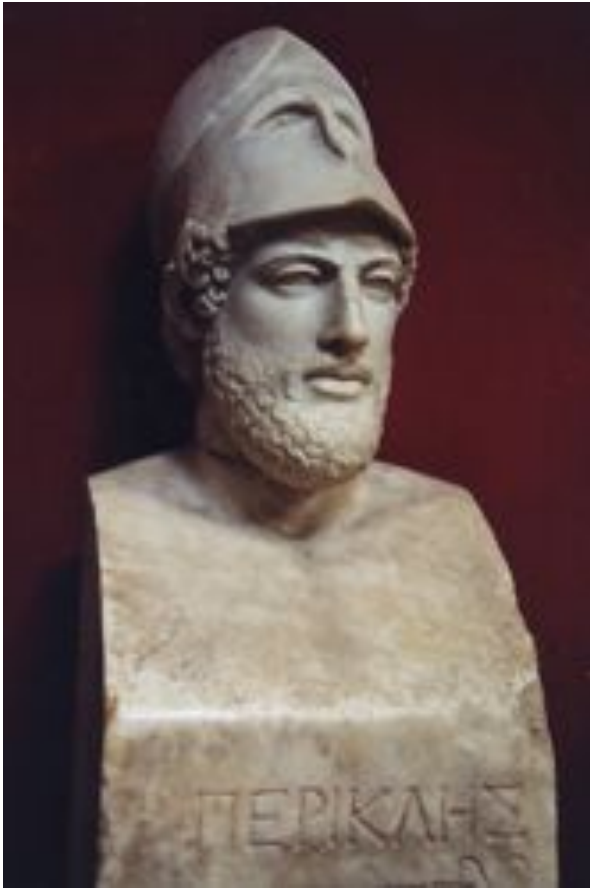
Una parte della cittadinanza ateniese era

convinta che Aspasia fosse non soltanto la compagna di Pericle ma anche sua consigliera e che addirittura influenzasse di molto le decisioni dello statista.

Nel 440 fa approvare dal popolo di Atene una spedizione militare contro Samo, antica rivale di Mileto. Si dice che lo abbia fatto per compiacere Aspasia, la quale era stata portavoce dei suoi concittadini. Le due città si contendevano il possesso di Priene. [...] Nel 439 lo stratega ottiene la vittoria definitiva, fa abbattere le mura di cinta, s'impadronisce della flotta navale e ordina alla cittadinanza di pagare forti ammende. Si macchia poi di atti di una crudeltà inaudita, dietro ai quali si vede l'ombra funesta e vendicativa di Aspasia. (pp. 70-71)



Non è finita. Aspasia è paragonata dai commediografi dell'epoca -come Cratilo ed Eupoli- alla bella Elena. La guerra del Peloponneso, secondo la Mazzon, divamperebbe, infatti, anche a causa dell'etera più famosa di Atene, stando ai versi del commediografo Aristofane, indirettamente confermati dalle ombre sulle cause dello scontro su cui ancora gli storici



dibattano.

Pericle morirà nel 429 e Aspasia, dopo pochi mesi dalla sua morte, «aveva già trovato un corteggiatore di suo gradimento, con il quale avrà una relazione brevissima, ma intensa» (p. 138) e dal quale avrà un altro figlio.

Pericle il Giovane diverrà uno stratega apprezzato. Nel 406 combatte alle Arginuse contro la flotta spartana. È vittima, però, della ben nota denuncia riferita da Socrate nell'*Apologia*. Pur essendo vittorioso, insieme con cinque strateghi è accusato per non aver raccolto i naufraghi durante la battaglia, poiché era scoppiata la tempesta. Viene condannato a morte. Socrate è l'unico a opporsi al verdetto, ma la condanna è eseguita. La dinastia di Pericle è così estinta. Aspasia con molta probabilità muore prima

del 399, anno dell'uccisione di Socrate.

La Mazzon ritiene, seguendo le tracce di Aspasia in Senofonte, Eschine di Sfetto, Antistene Socratico e Sinesio di Cirene, che la donna fosse considerata maestra in economia e in arte erotica, che Socrate in realtà fosse stato introdotto «nelle cose dell'amore» (*Simposio*, 201d) non da Diotima di Mantinea ma proprio da Aspasia. Ricrea così due salotti in cui Aspasia si rivolge agli ospiti spiegando e intrattenendoli con la sua sapienza.

Conclude la ricostruzione storica riportando alcuni versi del canto XXX di Leopardi, intitolato per l'appunto *Aspasia*.

Né tu finor giammai quel che tu stessa/
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,/
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai/
Che smisurato amor, che affanni intensi,/
Che indicibili moti e che deliri/
Movesti in me; né verrà tempo alcuno/
Che tu l'intenda.

La lettura di *Aspasia - maestra e amante di Pericle* della Mazzon è senza dubbio proficua, sebbene più spesso la narratrice abbia la meglio sulla storica, forse a danno della scientificità del testo ma senza dubbio a vantaggio del lettore meno esperto. È indubbio d'altronde che la scrittrice, essendo un'insegnante liceale, sappia come coinvolgere il pubblico più restio a certe letture. E questo è un grande merito, che bisogna rilevare. Non soltanto è evidente la preparazione della Mazzon ma anche il suo intento didattico, riuscito.



Jean-Léon Gérôme, *Socrate incontra Alcibiade a casa di Aspasia*

DIMENTICARE CARTESIO

di Antonio Vigilante

Due sono i temi dominanti di *Dimenticare Cartesio* di Francesco Pullia: la separazione tra mondo umano e mondo animale, che genera la violenza del primo sul secondo, e l'idea - politica, etica e anche religiosa- della nonviolenza. Il filo rosso che lega i due temi è la convinzione che la violenza nei confronti degli animali e della natura tende a dilagare e coinvolge inevitabilmente l'uomo stesso. Non è un caso che autori come Isaac Singer o Theodor Adorno abbiano operato un parallelo tra i campi di concentramento e i macelli, il primo parlando della *eterna Treblinka* dei mattatoi, il secondo sostenendo che «Auschwitz inizia ogni volta che qualcuno guarda a un mattatoio e pensa: sono soltanto animali». Non è da escludere che i campi di sterminio debbano qualcosa ai mattatoi anche dal punto di vista organizzativo, tecnico, trovando in essi il precedente di una organizzazione scientifica, razionale della uccisione di massa, ma è soprattutto a livello culturale che il mattatoio apre la strada al campo di sterminio. L'antropocentrismo occidentale erige un muro tra l'uomo e l'animale, tra la vita dotata di valore e la vita priva di valore. La storia dimostra che questa è una operazione estremamente rischiosa, poiché l'ideologia può portare al di là del muro coloro che si trovano al di qua: decretare che alcune vite umane sono non degne di tale nome, sì che sopprimerle non solo non è una colpa, ma è un bene per l'umanità. Se si crea la categoria della *vita priva di valore*, è possibile (ma forse sarebbe più esatto dire: inevitabile) che finiscano per cadervi gli stessi esseri umani, subendo la medesima sorte degli animali.

Il Cartesio che Pullia fin dal titolo invita ad



Francesco
Pullia

*Dimenticare
Cartesio.
Ecosofia per la
compresenza*

Mimesis

Milano 2010

Pagine 121

abbandonare è il filosofo simbolo della riduzione dell'animale a cosa, della devitalizzazione della natura con la quale si apre il pensiero moderno; ma la tendenza che in lui giunge alla massima espressione ha origini molto più antiche. Pullia parla di una «via aristotelico-tomista che ha condotto all'esaltazione della soggettività razionale e racchiuso l'umano all'interno di una visione logocentrica estraniandolo dalla consapevole acquisizione del vincolo d'interdipendenza che, nella finitudine, lega tutti a tutto» (p. 11). Non manca chi, a partire da un articolo di Lynn White Jr. (*The Historical Roots of Our Ecologic Crisis*, pubblicato nel 1967 in *Science*), individua le radici della violenza sulla natura nella concezione biblica della creazione, che fonda la trascendenza dell'uomo sul resto della natura e il suo diritto di dominarla, anche se all'accusa rivolta al cristianesimo di essere una



religione anti-ecologica si è risposto indicando passi delle scritture o istituzioni bibliche che sembrano andare nella direzione opposta: Jurgen Moltmann, ad esempio, ha elaborato una teologia ecologica partendo da una interessante lettura del sabato ebraico (*Dio nella creazione. Dottrina ecologica della creazione*, Morcelliana, Brescia 1992). Quello che è evidente e storicamente incontestabile è che l'emergere della questione della continuità tra uomo e animale si pone nel secolo dei Lumi (ad esempio con Lord Monboddo, che anticipa per molti versi Darwin), mentre è dall'ambiente giacobino che esce nel 1791 un'opera come *The Cry of Nature* di John Oswald, in cui c'è già l'immagine di una umanità pacificata con il mondo animale (su questi precedenti storici si veda L. Battaglia, *Etica e diritti degli animali*, Laterza, Roma-Bari 1997). Da allora l'idea dell'esistenza di diritti animali ha fatto non poca strada -si è giunti perfino a una *Dichiarazione universale dei diritti dell'animale* (1978)- e la questione animale ha conquistato uno spazio sempre più rilevante nel dibattito filosofico. Se cresce tuttavia la sensibilità verso il dolore animale e la consapevolezza ecologica, cresce anche, fino a giungere a proporzioni gigantesche, il sistema di oppressione e sterminio della vita animale dell'industria

della sarcofagia, mentre uno sviluppo tecnologico e industriale privo di intelligenza mette in pericolo il futuro stesso del pianeta.

È evidente, e affermato da molti, che è urgente un cambiamento culturale. Per Pullia questo cambiamento deve andare nella direzione dell'*ecosofia*, termine coniato da Arne Naess (e ripreso poi da Guattari e Panikkar) per indicare il rovesciamento della prospettiva antropocentrica, la presa di coscienza della interrelazione tra tutti i viventi. Si tratta di compiere un passo oltre la stessa ecologia, che rischia di continuo di riproporre la prospettiva umanistica e antropocentrica. «È il momento -scrive Pullia- di attuare una svolta, di una politica per e della vita impostata sul rispetto e sul superamento della sofferenza per e di tutti. Occorre una rivoluzione culturale. La nonviolenza è il suo cardine» (p. 25). Sono parole che risentono dell'insegnamento di Aldo Capitini, il maestro italiano della nonviolenza che è stato anche un appassionato sostenitore del vegetarianesimo e del rispetto della vita non umana. È in atto in Italia una riscoperta del pensiero di Capitini (all'estero è purtroppo ancora del tutto sconosciuto), ma limitata alla sfera degli studiosi o di chi si riconosce

Foto di Roberto Lanza

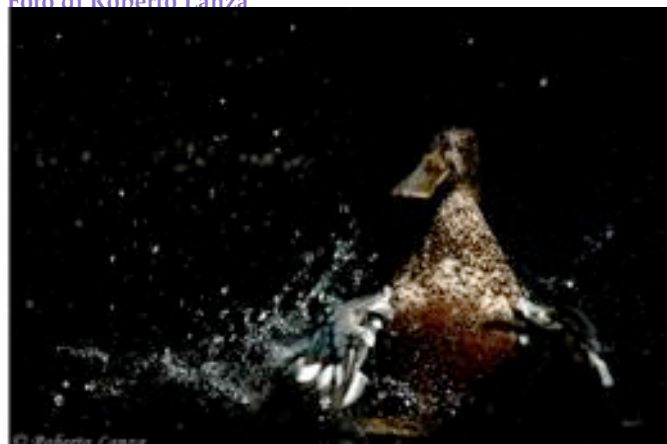


Foto di Giusy Randazzo



nell'idea nonviolenta. È un merito di Pullia mostrare come le categorie del pensiero capitiniano possano essere adoperate per affrontare i problemi attuali, e in particolare per superare una dicotomia tra laicismo e religione, materialismo e spiritualità che a uno sguardo libero da pregiudizi appare tutt'altro che indiscutibile. Questa via Capitini tentò con il Movimento di religione, affiancato da Ferdinando Tartaglia, e poi con i COS, lavorando in Italia per una riforma religiosa che considerava assolutamente indispensabile per la rigenerazione di un paese avvilito da secoli di doppia morale cattolica, abituato a considerare la religione come la sfera del rituale, più che dell'impegno appassionato per la trasformazione della realtà. L'impresa, è appena il caso di notarlo, trovò ben pochi sostenitori, e tuttavia appare oggi come il primo, coraggioso passo di un cammino ancora da fare.

Per indicare il reciproco fecondarsi di prospettiva laica e passione religiosa, Pullia ricorre all'immagine taoista del reciproco implicarsi delle due polarità dello yin e dello yang, del principio femminile e di quello maschile: lo yin è nel cuore dello yang, e viceversa. Il che vuol dire che nel cuore dell'immanenza c'è la trascendenza, e nel cuore della trascendenza c'è l'immanenza. «Frantumando gli steccati del pensiero rigido, delle opinioni fisse, si riesce a comprendere l'origine interdipendente di tutte le cose, si riconosce cioè ogni cosa come inseparabile dall'altra, in un flusso di trasformazione continua», scrive (p. 121). L'idea dell'interdipendenza di tutto ciò che è ci è consegnata dal buddhismo mahayana, che ha pensato il vuoto (*sunyata*) come l'essere-fatto-di-altro di ogni ente, mentre il pensiero occidentale da Aristotele in poi ha affermato l'identità di ogni ente con sé stesso (A è A, e non B), conquistando solo recentemente, grazie allo sviluppo della conoscenza della natura, la consapevolezza della complessità del reale e del reciproco implicarsi dei fenomeni. Ma si può derivare un'etica dal *fatto* dell'interdipendenza? I tentativi non mancano -si pensi a Kropotkin- ma si scontrano con la semplice osservazione che la natura, per quanti *fatti* edificanti vi si possano trovare (l'interdipendenza o il mutuo appoggio che l'anarchico russo obiettava a Darwin), resta permeata di violenza. Hume ammoniva contro i tentativi di derivare il dover essere dall'essere. Per Capitini l'etica e la religione sono in polemica con la realtà vitale e naturale, con il suo ciclo di nascita e morte, di gioia e di dolore, di tenerezza e violenza; il punto di vista etico-religioso (la prospettiva della *compresenza*) non scaturisce né dalla considerazione del mondo naturale, né da una speculazione filosofica che colga una

Foto di Laurence Chellali



dimensione metafisica trascendente il mondo naturale: nasce dall'incontro con il singolo vivente, dall'appassionamento per questo-ente-qui. Nel singolo tu che incontro (un uomo, una donna, ma anche un animale) c'è la rivelazione tanto del finito quanto dell'infinito, tanto della natura quanto di ciò che la trascende: io so che questo tu, questo-ente-qui, morirà, sarà travolto dal tempo e finirà nel nulla; ma so anche che per me ha un valore infinito, è un assoluto, al punto che mi trovo nella impossibilità di ucciderlo, vale a dire di finirlo. È così che il valore si rivela come ciò che è altro dalla realtà, e che con la realtà è in tensione. Alla luce del valore posso cogliere nella natura le anticipazioni di una realtà liberata dal male e dal limite. Mi sembra che Pullia proceda in questa direzione, quando parla di una «compassione che ci svela la compenetrazione, la co-esistenza di tutti gli esseri» (p. 121). È la compassione, vale a dire la visione etico-

religiosa, che apre una diversa percezione della realtà. Come nota opportunamente l'autore, alla nonviolenza appartiene «una sorta di principio speranza», che «non preclude ma, anzi, allarga, estendendosi ad una spossante ma diuturna creazione del nuovo tramite un attivo coinvolgimento del transeunte, dell'esaurito, del caduco» (p. 50). Non si tratta di una certezza, né di una questione di fede. La nonviolenza non è una religione, non ha credi né dogmi, non annuncia la più o meno imminente trasformazione della realtà e l'avvento di un regno di pace e amore; essa approfondisce invece la logica dell'esperienza morale, indica la direzione verso la quale procede l'atto di chi rifiuta la violenza, addita la realtà liberata dal male come aspirazione pratica, non come conquista e possesso teorico. Con le sue scelte, l'uomo può dare il proprio consenso a una realtà materiata di violenza o ribellarsi a essa. Particolarmente significativo è, in questo senso, l'atto di *ahimsa*, la rinuncia alla violenza verso i non umani, che contesta la violenza lì dove sembra più giustificata, naturale, accettabile. Il vegetarianesimo appartiene così per essenza alla nonviolenza, così come le appartiene il lavoro di Danilo Dolci con il sottoproletariato rurale e urbano di Palermo, Partinico, Trappeto, vale a dire con i soggetti esclusi tanto dalla festa del consumismo quanto dalla promessa di riscatto del comunismo («putrefazione passiva degli strati più bassi della vecchia società» sono definiti i sottoproletari nel *Manifesto del partito comunista*). Il movimento della nonviolenza è quello di riportare al centro gli esclusi, di andare costantemente a recuperare gli sconfitti dal procedere della storia o della natura. Ripercorrendo la vicenda della nonviolenza nel nostro paese, Pullia ritiene che essa abbia rappresentato

Foto di Laurence Chellali



una forza alternativa tanto al conformismo cattolico quanto a quello comunista, attuando «una strenua resistenza anticonformista» (p. 53) che ha cercato di laicizzare il paese. Questa estraneità ai due conformismi, occorre osservare, ha avuto un prezzo rilevante. Se personalità come Aldo Capitini e Danilo Dolci sono oggi dimenticate non è solo perché la volgarità intellettuale e la miseria morale dilaganti nell'Italia attuale esigono altri modelli di teoria e di prassi, ma anche perché ancora pesa l'ostracismo decretato tanto dalla Chiesa (Capitini fu messo all'Indice, Dolci attaccato dal cardinale di Palermo), quanto dalla cultura comunista.

Pullia scorge in Marco Pannella il continuatore della religione aperta di Capitini. «Con il suo *gandhismo riformato*, calato nel cuore della secolarizzazione, ha, infatti, reinventato la polimorfa sacralità di un'azione che è, innanzi tutto, vitalistica

interrogazione e, appunto, segno inequivocabile di un'apertura che non s'arena mai nell'assimilazione del già dato ma religiosamente irrompe nel sociale e cresce facendosi collettiva», scrive (p. 51). Si tratta del sostanziale rovesciamento di un giudizio espresso qualche anno fa da Rocco Altieri in una sua biografia intellettuale di Capitini. Per Altieri la stessa politica nonviolenta rischia di diventare «senz'anima e senza scrupoli» se si svincola da un'istanza religiosa, «come lo stesso Capitini presagisce, ancora una volta prima di tutti, a proposito del Partito Radicale Italiano». A riprova Altieri citava un passo di una lettera di Capitini a Walter Binni: «Tu sai che a Roma opera il gruppo di *Agenzia Radicale*, con Pannella, Bandinelli ed altri. Si dicono *Partito Radicale*. Io sono alquanto critico perché sono *politici* e forse senza gli scrupoli che per me contano» (R. Altieri, *La rivoluzione nonviolenta. Per una biografia intellettuale di Aldo Capitini*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1998, p. 135; la lettera di Capitini e Binni è del 9 gennaio 1967). Non è possibile, qui, discutere la questione con la profondità che merita; mi pare che si possa tuttavia dire che solo parte dell'eredità dei primi grandi maestri italiani della nonviolenza confluisce nell'esperienza radicale (mentre esiste ancora il Movimento Nonviolento fondato da Capitini), e considerare aperto il problema di come – attraverso quale prassi, con quali strutture o contro strutture – sia possibile portare nella realtà politica e sociale di oggi la tensione verso una società di tutti e quella democrazia reale, effettiva, piena che Capitini chiamava *onnicrazia*, poiché riconsegna a tutti quel *potere* che nelle oligarchie democratiche appartiene solo alla classe politica, degenerando in *dominio*.

FLASHBOOK

di Alessandro Generali

Cos'è stato il libro nella storia? Qual è il significato della sua esistenza? Senza dubbio è stato un veicolo di informazione, un modo più raffinato e duraturo del racconto orale per trasmettere il proprio pensiero ai posteri. Ma è anche stato un mezzo di protesta, contro un regime, contro una dottrina scientifica retriva, contro delle persecuzioni, e chi più ne ha più ne metta.

Cos'è invece per noi, oggi? Ha ancora quel valore che gli si addice? Quel ruolo di centralità culturale che gli si deve attribuire? Personalmente credo di no. Da un gruppo di studenti universitari è nata l'esigenza di protestare contro un clima culturale e civile degradato come il nostro, monopolizzato dalla superficialità e dalla banalità televisiva. Dalla reazione a questo modello imperante è nato, ormai quasi due mesi fa, *Flashbook*. *Flashbook* si delinea come contenitore, come uno spazio di protesta. Non si ha un "nemico" comune, non un oppositore politico (l'iniziativa è infatti autonoma), si ha un ideale da difendere: la cultura. In silenzio i *flashbookers*, così definiti dai media, si siedono per terra in un luogo prestabilito e leggono. Cosa? Quello che vogliono; una volta preso in mano un libro, non importa quale, si sta già protestando. L'oggetto "libro" si delinea quindi come un baluardo della cultura, che scaccia e sconfigge l'ignoranza e i suoi portatori, chiunque essi siano. Ognuno poi è un partecipante autonomo, ha le sue idee e diversi destinatari della protesta. L'unità dell'azione nasce dalla molteplicità dei vissuti e delle motivazioni di chi vi prende parte, per cui è impossibile dare una definizione di *Flashbook*



Foto di Roberto Lanza

che sia in grado di riunire i punti di vista di tutti coloro che vi aderiscono.

Per quanto mi riguarda la mia partecipazione all'evento, è determinata dall'esigenza di affermare la centralità dei valori culturali in una realtà che li disconosce in modo sempre più arrogante e prevaricatorio e dalla volontà di prendere posizione contro un'Italia sempre più devastata dall'azione di un governo rovinoso e incivile, che si accanisce contro la cultura e l'istruzione tagliandone selvaggiamente i finanziamenti.

È anche un modo di protestare più efficace e diverso dalle solite manifestazioni, ripetitive e ormai vuote di significato, tristi rituali ai quali non ci si può comunque sottrarre in mancanza di azioni più efficaci per evitare di ripetere l'errore dell'Aventino, ma che

lasciano sempre in chi vi ha preso parte un grande senso di insoddisfazione e la convinzione di aver perso inutilmente il proprio tempo.

Flashbook non è una protesta giovanile; è la trovata tramite la quale si può riunire una più vasta opinione pubblica, ragazzi e ragazze, signori e signore, anziani e anziane, poveri e ricchi: la cultura è di tutti ed è nostro dovere difenderla. La regola del silenzio poi è significativa: in un mondo caotico, dove più che la sobrietà e la misura dominano l'arroganza e la superficialità, la risposta più inquietante è il silenzio. Ma attenzione: non il silenzio di chi non sa cosa dire, da parlare ne avremmo fin troppo; è il silenzio di chi è stufo della parola vuota di significato, di chi non trova in essa conforto, di chi è privato del microfono e non può parlare. Durante la dittatura fascista gli oppositori erano brutalmente picchiati; ora hanno affinato la loro tecnica, ti tolgono semplicemente il microfono. Il silenzio assume la forma d'espressione di chi viene censurato.

Ci sono stati tre incontri a Milano; sabato 22 gennaio 2011 si è organizzato contemporaneamente un *Flashbook* a Milano e uno a Catania; Piazza Cordusio, quel pomeriggio, è stata avvolta dal silenzio di quasi 500 studenti per più di un'ora. Ma l'ignoranza non ha tardato a bussare alla porta: "oh che carini.. stanno facendo una festa!" diceva una passante; "Ehi, ma che fanno? Sono tutti seduti a terra...e stanno leggendo! ahah che stupidi!"; "hanno aperto le gabbie"; "'Oddio sono circondato da libri! L'ultimo che ho letto sarà stato vent' anni fa!"; "sono musulmani, stanno pregando"; e potrei andare avanti quasi all'infinito. Molti però hanno colto il significato dell'evento, del libro, alcuni si sono uniti alla protesta prendendo uno dei libri che erano stati

portati apposta, il senso del volantino vuoto, senza niente dentro.

Ci sono stati anche dei problemi di ordine organizzativo e di comprensione della protesta: verso la fine dell'evento, quasi dopo un'ora e mezza, il clima era diventato quasi simile a quello di un ritrovo, con ragazzi che parlavano con gli amici e che si distraevano dalla loro lettura. Non è stato compreso a fondo il valore della protesta, purtroppo. Ma un po' di ottimismo ci dice che questi problemi potranno essere risolti sin dalla prossima edizione (che sarà pubblicizzata tramite il gruppo "Flashbook" su Facebook) grazie al lavoro degli organizzatori.

Che dire? Scegliete un libro, sedetevi a terra e leggete anche nelle vostre città. Anche se questo non potrà essere evidentemente in grado di trasformare il clima politico e culturale italiano nell'immediato, vi avrà almeno dato la possibilità di esprimere in modo pacifico, ma assai determinato, il vostro parere e i vostri valori, che vorrebbero vedere finalmente l'ignoranza indietreggiare un passo per volta, liberando la società e le istituzioni dalla sua volgarità.

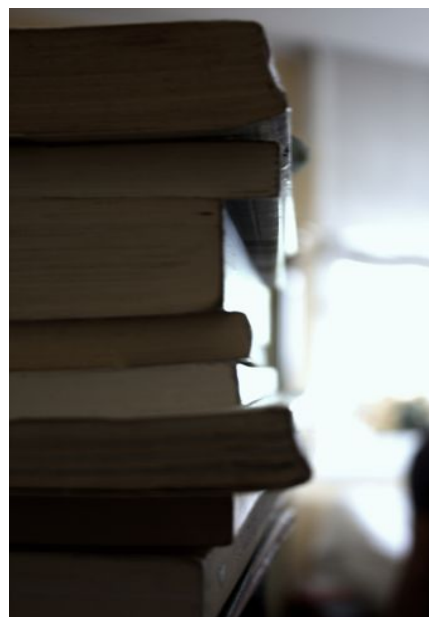


Foto di Clorinda Valle

IL SOGNO LUCIDO

di Filippo Pastorino

Da quando è uscito il film *Inception* si sente spesso parlare di sogni lucidi. Dato che l'argomento mi interessa, ne ho parlato con un mio amico, Paolo, che anni fa era un buon onironauta. Pur non essendo uno specialista, ha saputo darmi delle spiegazioni molto interessanti. Il sogno lucido è un tipo di sogno nel quale si ha la consapevolezza di trovarsi nel mondo onirico e, di conseguenza, si ha pieno controllo di sé e del mondo circostante. A tutti noi è successo di rendersi conto di essere in un sogno, ma quasi mai riusciamo a evitare che tutto sfumi fino a che ci svegliamo. Il sognatore lucido, o onironauta, riesce a auto indursi dei sogni in cui la parte conscia del cervello è sveglia, e questo gli dà la possibilità di affacciarsi in una nuova dimensione, in cui le sue azioni non avranno nessuna ripercussione e tutto dipende dalla sua mente: è come un videogioco straordinariamente vivido, a volte anche più verosimile della realtà stessa. Ci sono molti modi per capire se si è in stato di veglia o se si sta dormendo: in un sogno gli oggetti

tecnologici non funzionano correttamente, quindi se vogliamo spegnere la luce non ci riusciamo, non possiamo nemmeno guidare la macchina, usare il computer, leggere un orologio digitale, le piccole scritte cambiano e sono difficilmente decifrabili, le mani spesso non hanno il corretto numero di dita, la gravità è diversa. L'azione di controllare se ci si trova nel mondo reale o meno è detta *reality check*, e si può compiere attraverso piccoli gesti che bisogna abituarsi a fare molte volte al giorno, così che diventino talmente automatici da essere ripetuti anche nei sogni; se ci rendiamo conto di essere nel mondo onirico, riusciamo a prendere il controllo della realtà nella quale ci troviamo, se non ci emozioniamo al punto di svegliarci. Oltre a quelli che riguardano gli oggetti tecnologici, ci sono dei *reality check* molto più semplici, come tappare il naso o chiudere gli occhi: nel sogno la respirazione non dipende dal naso, così come la vista non dipende dagli occhi, così è possibile vedere a occhi chiusi e respirare a naso tappato. Con il *reality check* si assume la coscienza dello stato in cui ci si trova quando il sogno è già in corso, ma esiste un'altra tecnica, detta *wild*, con la quale si entra direttamente nel sogno, mantenendo sveglia la parte conscia del cervello: in questo modo si riesce ad avviare il sogno già in piena consapevolezza. Questo può portare a provare delle sensazioni impressionanti nel passaggio dal sonno alla veglia: non ricevendo più impulsi sensoriali, il cervello comincia a crearli, così si può avere la sensazione di essere toccati da qualcuno nel letto, o di precipitare nel vuoto, o può capitare di sentire dei suoni metallici. Mentre ci addormentiamo in realtà

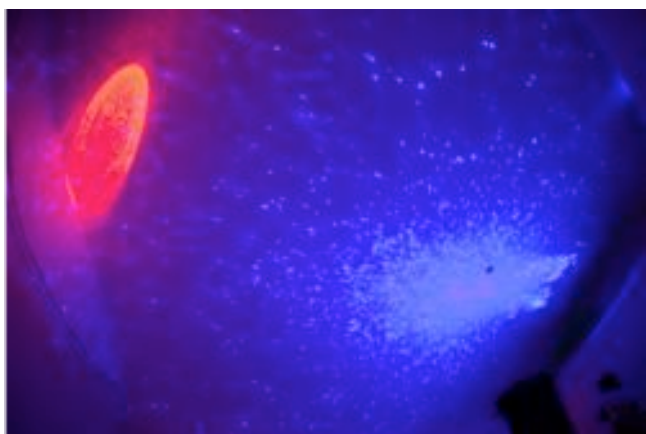


Foto di Camillo Ferrari

accadono sempre fenomeni di questo tipo, ma noi non ce ne accorgiamo perché non siamo lucidi. Una volta entrati nel sogno, si hanno sensazioni molto vivide, ci si ritrova in una realtà "più reale" di quella della veglia. Ad esempio, se capita di ascoltare una canzone che si conosce bene la si sente con una pienezza di suono e una qualità mai provate, perché il cervello, dopo averla memorizzata perfettamente nella vita di tutti i giorni, ce la può restituire nel sonno epurata da tutti i rumori di contorno e dalle imperfezioni che normalmente distruggono l'orecchio, e lo stesso vale per gli altri sensi, che appaiono potenziati, come sotto l'effetto dei funghi peyote. Questo nuovo modo di vivere il sogno, come si può intuire, rischia di avere delle ripercussioni negative sulla percezione del reale di chi si affaccia su questi orizzonti: basta navigare sui siti di onironauti per accorgersi che molti perdono i contatti con il mondo, convinti di trovarsi ogni notte in una sorta di iperuranio in cui ogni cosa è nella sua forma più vera e pura, nella quale sono liberi da doveri e da responsabilità e possono costruire un loro universo. C'è anche chi è in grado di ingannare il proprio cervello, creando dei ricordi fittizi con i sogni lucidi, in un processo analogo a quello dell'ipnosi, ma è una tecnica molto difficile e poco praticata. È anche possibile parlare direttamente con il proprio subconscio: si legge di diversi sognatori lucidi che hanno deciso di "incontrare se stessi" e parlare con la personificazione del proprio subconscio, sentendosi dire cose che non erano stati in grado di ammettere nemmeno con la propria coscienza, o riportando alla luce ricordi che erano stati rimossi. Quello dei sogni lucidi è un mondo straordinariamente vasto, che ci può permettere di entrare nei meandri della nostra mente e di scoprire le insospettabili



Foto di Claudio Carta Colombo

potenzialità del nostro cervello. È importante ricordare che il mondo nel quale ci si avventura durante il sonno è stato creato interamente da noi, e ogni volta che ci svegliamo, cessa di esistere. La dimensione con la quale veniamo in contatto in fase di veglia invece continua a esistere mentre noi dormiamo: il sogno lucido non è da vivere come un mezzo di evasione da una vita che non ci piace, perché non fa altro che riportarci dentro di noi, e noi siamo ciò che siamo grazie alla vita reale, il nostro Io non si sviluppa nel sogno.



Foto di Laurence Chellali

ALL'INSEGNA DELL'UOMO ARMATO

di Giuseppe O. Longo

Per condurre l'inchiesta ho ritenuto opportuno trasferirmi nella locanda, dove occupo una comoda stanza del secondo piano. La stanza si affaccia su un vicolo stretto, dal fondo acciottolato. Proprio di fronte, attraverso la finestra, vedo il campanile della Cattedrale, col grande orologio policromo; più a sinistra si stende l'imponente fiancata della chiesa, mossa da finestroni, statue di angeli e santi, archi dentellati e lesene di bionda arenaria. In alto si apre un breve tratto di cielo.

Qui, nella mia stanza, ricevo i testimoni: quelli che ho convocato io e altri, volontari, che ritengono di potermi dare qualche notizia sullo scomparso. L'inchiesta dura ormai da molti anni, e tuttavia non mi sembra che sia ancora giunta a qualche conclusione definitiva.

L'ostessa, che sulle prime era molto diffidente nei confronti di questa mia attività, si è abituata da tempo all'andirivieni dei testimoni e non protesta più quando chiedo alle serve di farmi qualche ambasciata o di andare a impostare una lettera o a comperare qualcuno dei robusti quaderni su cui, conclusa la giornata, trascrivo fino a notte i dialoghi coi testimoni. Anzi, la sera, quando tutti gli altri ospiti si sono ritirati nelle loro stanze, l'ostessa viene a trovarmi. Bussa discretamente all'uscio, e senza aspettare risposta lo socchiude; prima infila cauta la testa e poi, aprendo decisa, s'introduce nella stanza con tutta la sua mole imponente. Richiude piano la porta alle sue spalle e resta lì un momento, come per orientarsi o per controllare che tutto sia a posto: poi avanza, entrando nel cerchio di luce proiettato dalla lampada a braccio sotto la quale lavoro. È in quel momento che dal campanile di fronte giunge il suono dell'ora: dieci rintocchi profondi, lentissimi, che ascoltiamo entrambi in un'immobilità assorta, quasi rituale.

Come ho detto, la stanza è vasta e comoda, i mobili sono antichi e robusti, di legno massiccio. Oltre al letto vi sono alcuni tavoli di varie dimensioni, un vasto canterano con quattro cassetti, un armadio che occupa metà di una parete, presso la finestra, un bel lavabo di maiolica bianca, alcune sedie e tre poltrone di foggia, imbottitura e dimensioni diverse, che danno a chi vi si siede sensazioni e comodità del pari diverse. Ai muri sono appesi quadri, per lo più nature morte e paesaggi agresti e collinari, che la patina del tempo ha reso quasi indecifrabili, la fotografia di un'alta montagna, forse una cima alpina, e un pesante attaccapanni di quercia. Sopra il lavabo troneggia un grande specchio dalla cornice di legno sobriamente intagliata. Dalle finestre pendono ricche tende di mussola, che però io tengo sempre scostate, perché mi piace vedere l'orologio del campanile e il moto incessante delle sue sfere.

L'ostessa siede sempre sulla medesima poltrona, quella con la fodera di raso giallo operato, consunta ma sempre dignitosa, la poltrona dove, durante il giorno, si sono seduti i testimoni. Mi porta ogni volta qualche piccolezza: un frutto, una fetta di torta (le torte, buonissime, le fa lei, con le sue mani bianche e forti, arrotolandosi le maniche fino al gomito e scoprendo i robusti avambracci, ben piantata davanti al tagliere, bilanciata dal contrappeso dei suoi fianchi badiali da cui scende il ricco drappoggio di una sottana a pieghe di foggia antica). Ancora sotto la malia dei rintocchi, restiamo un po' in silenzio;

poi lei comincia a chiedermi dell'inchiesta:

- Ci sono progressi?

Io faccio un gesto vago e, all'inizio, le dò sempre risposte evasive:

- Sì, qualcosa si muove... forse dopodomani sentirò un teste importante, un compagno di scuola che sono riuscito a trovare a Voitsberg tre anni fa.

Lei si meraviglia:

- Come, non l'aveva ancora convocato?

- Sì, - dico io, - ma si è giustificato a lungo... la madre anziana, che vive a Knittelfeld e che è stata molto malata, poi un matrimonio di sua sorella a Judenburg, poi una malattia di lui... dopodomani, finalmente, sembra che verrà...

L'ostessa sta seduta sui suoi fianchi larghissimi, le braccia adagiate sulle cosce monumentali; dalla pesante sottana scura, ricamata a fiori alla moda transilvanica, spuntano solo le punte rosse delle pianelle di stoffa, come due linguettine gemelle che sarebbero anche un po' indecenti se non fosse che se ne stanno assolutamente immobili, cercando di passare inosservate.

Mi alzo, prendo la fetta di crostata che mi ha portato su un piattino di porcellana azzurra, finissima, quasi trasparente, e comincio a mangiarla (questi piccoli doni, naturalmente, non me li mette in conto: del resto la pago puntualmente e con generosità e largheggio anche nelle mance con le fantesche). Poi, sempre masticando e assaporando



Foto di Liliana Corà

questa pasta croccante e odorosa, insaporita da una marmellata scura, asprigna e consistente, vado all'armadio, ne estraggo una bottiglia di barack pálinka e due bicchierini, minuscoli come ditali. Sotto gli occhi subito vigili e luccicanti della donna li riempio; con infinita cautela, per non farlo traboccare, gliene porgo uno, alzo l'altro in un gesto augurale e mormorando egézségedre tracanno la pálinka d'un fiato. Anche lei, abbandonando per un attimo la sua matronale compostezza, dice salute e beve, golosa; poi fa con la lingua un rumore schioccante, anzi non proprio schioccante, bensì lappante, e se la passa due o tre volte sulle labbra, che ha rilevate, unite, d'un rosso cupo quasi vinoso, ombreggiate da una peluria fitta e robusta che potrebbe anche essere un bel paio di mustacchi se non fosse per la circostante dolcezza, soffusa nell'ovale perfetto e florido del viso.

- E i testimoni di oggi, - mi chiede appoggiando il bicchierino sul tavolo, - che cosa Le hanno rivelato?

- Nulla d'importante, - rispondo, mentre un liquido benessere mi s'irradia dal plesso solare in tutte le direzioni, - nulla che non sapessi già, se non fosse...

- Se non fosse?... - mi fa eco lei, con uno scatto minimo ma deciso del capo, lo sguardo subito attento - Se non fosse?...

- Sì, - riprendo, - una vecchia, che aveva conosciuto Meyer da bambino, a Mistelbach e che aveva per un certo periodo frequentato la sua casa come donna di servizio, ha dichiarato che c'era una sorella, più piccola di un paio d'anni, una certa Annelise, o Liselotte, non ricorda bene.

- Una sorella? - l'ostessa è stupita. - Finora tutti i testimoni che avevano toccato questo punto avevano dichiarato che Meyer era figlio unico. Aveva invece due cugine, Anna e Ingeborg (???)...

L'ostessa ha una memoria formidabile, ricorda tutto ciò che le dico, incasella dati e notizie in un suo interno deposito mnemonico e non tralascia di aggiornare questo cumulo di notizie eterogenee e spesso contrastanti ogni volta che le rivelo nuovi particolari: cataloga le informazioni, le allinea per concordanze e per opposizioni, le ordina secondo il grado di attendibilità. Queste sue doti memoriose mi sono utili, e talvolta la convoco durante la giornata, a metà di un interrogatorio, per farmi ripetere un particolare o per farmi recitare una deposizione passata che non ho voglia di controllare sui miei quaderni.

- ... Anna, - continua intando la donna, con gli occhi socchiusi come se recitasse una lezione, - più vecchia di lui di tre anni e sei mesi, ha studiato al Conservatorio di Salisburgo, diplomandosi a diciotto anni in violino. Ora ha cinquantatré anni, è sposata con un commerciante, non ha figli, e insegna ancora composizione e contrappunto nello stesso Conservatorio. Ingeborg invece è più giovane di un anno e due mesi...

- Sì, sì, - la interrompo con un lieve moto d'impazienza, - adesso invece salta fuori questa sorella... Bisognerà indagare sul suo conto, anzi bisognerà prima accertarsi che la notizia sia vera. La testimone era volontaria, non aveva nessun motivo per mentire... e poi non aveva l'aria d'un'esaltata... Però può darsi che si confonda, che abbia preso Ingeborg per la sorella di Otto... Molti hanno affermato che da piccole le cugine frequentavano molto casa Meyer, prima che la famiglia si trasferisse a Eisenerz...

Fuori, nel vicolo, il silenzio è assoluto. Attraverso la finestra, dalla mia poltrona, vedo uno spicchio di cielo con una luna infoscata che appare e scompare dietro il galoppo incessante delle nubi. L'orologio, il cui quadrante di maiolica policroma è rischiarato da quattro grandi torce, emette un ronzio trattenuto e possente, poi comincia a battere le undici.

Mi guardo intorno: la stanza è ampia, comoda, è la più bella dell'"Uomo Armato". L'ostessa me l'ha ceduta dopo avermi fatto alloggiare per qualche tempo in altre camere, più buie e anguste. All'inizio, una decina d'anni fa, dormivo addirittura in una specie di sottoscala, dove a malapena stava il letto, che sporgeva infatti nel corridoio impedendo alla porta di chiudersi del tutto, con una finestrina inferriata lassù in alto che dava su un

fetido cortile interno. Poi, con una graduale ascesa che rispecchiava il progresso che venivo facendo nella considerazione dell'ostessa, sono passato, sempre al piano terreno, in una stanza vera, piccola ma dignitosa e dotata di una finestra normale; poi in una, più grande e comoda, del primo piano, che dava però sempre sul cortile; infine ho abitato una dopo l'altra tre stanze del secondo, chiare e ariose, affacciate sul vicolo, per approdare da ultimo a questa, dalla quale, così sembra, non mi sposterò più, fino al termine di questa inchiesta. Ammesso che l'inchiesta abbia termine.

* * *

Certe notti le nubi s'ispessiscono, ricoprono tutto il cielo e sembrano perciò immobili, ma certo continuano a correre verso albe e tramonti lontani: il loro moto è solo mascherato da quella compattezza unita, sulla quale la città immensa proietta un fantasma di sé stessa, etereo e rossastro, generato dalle migliaia e migliaia di lampioni che ardono sfrigolando sommessi fino a quando, nelle ore più mute e gelide della notte, non abbiano esaurito la loro riserva di combustibile. Dalla finestra guardo l'orologio della Cattedrale: con le loro posizioni rigide e angolose, le grandi sfere ieratiche sembrano indicare anni e luoghi remoti, le foreste ondulate della Stiria, i monti coperti dagli abeti gelati sotto la luna, a schiere innumerevoli e compatte dentro la quiete suprema della notte assiderata.

Mi riscuoto: nella camera fa freddo, la stufa è spenta da un pezzo; l'ostessa è andata via poco fa, in silenzio, per non disturbare le mie fantasticherie, lasciandosi dietro il suo composito odore di lavanda, di ascelle, di talco, di miele e di farina, una mistura solleticante di aromi persistenti e felici, che l'accompagnano e l'avvolgono, annunciandone l'arrivo e prolungandone la presenza. A volte, quasi eccitata da questo afrore, o dalle componenti più intime e corporee di esso, mi nasce una curiosità incoercibile e morbosa di sapere com'è il corpo dell'ostessa sotto i suoi ampi vestiti, specie sotto quella larghissima sottana a pieghe pesanti che nasconde le sue cosce forti, colonnari, certo bianchissime, lisce e compatte, d'una levigatezza marmorea, ma di carne soda, cedevole e calda che dà un tuffo al cuore, cosce che altre più fonde e oscure e innominabili intimità nascondono a loro volta, di fronte alle quali anche la mia curiosità si arresta, in preda a un lieve turbamento tinto di disgusto e, spaventata dalla propria audacia, arretra come di fronte alla profanazione di un sentimento di nobile dignità, a un'offesa portata senza ragione a una persona ignara e fiduciosa... Il viso di questa donna imponente, del resto, con la sua dolcezza piena, ombrata di peluria, con le sue carnose pliche, gli occhi scuri e fondi, le orecchie fini, cesellate con delicatezza, sembra lontanissimo non soltanto dalle graveolenti curiosità che inquinano i miei pensieri, ma dalla stessa smisurata sovrabbondanza di quel corpo che le ha generate, nonostante quel corpo regga appunto quel viso e quella bella testa, quella massa di capelli ancora quasi tutti neri, lucidi e composti in un crocchio severo, tirato e minuscolo, che alla percussione dev'essere duro e sonoro come il legno.

* * *

I giorni di mercato, di mattina sospendo le udienze. Scendo nel vicolo a passeggiare tra



Foto di Liliana Corà

le bancarelle, che come un mare irregolare riempiono tutte le stradine intorno alla Cattedrale. Vi si vende di tutto: pentole, padelle, vasellame, coperte trapunte, pannilani e broccati, mangimi e civaie, piante, cibi di ogni sorta e di ogni provenienza, dai grassi formaggi bavaresi alle salsicce di Debrecen ai sanguinacci di Köflach. E poi sementi, attrezzi e vesti: sciarpe, brache e camiciotti, berretti di stoffa

e di pelo, gabbani, spolverine, farsetti e palandrane; e poi armi per la caccia, strumenti musicali, dai violini fulvi agli organetti alle fisarmoniche italiane lucide di madreperla; e trappole di ogni forma e dimensione, tagliole e reti, uccelli vivi e impagliati, logori e richiami, esche e specchietti; calzature svariatissime: scarpe, stivali, zoccoli, ciabatte, piane e calosce; coltelli e forbici di Hodonin; saponi, profumi, distillati dall'odore penetrante e composito, che stordisce; pulcini, oche, anatre, conigli e financo porcellini vivi e rosei, eccitatissimi e strillanti. Un fiume ampio e largo di merci, strumenti, animali, stoviglie che straripa dalle bancarelle per invadere la via, infilarsi nei vicoli, negli anditi delle case, nei cortili, con lingue serpeggianti e inarrestabili.

Molti di quelli che in tempi più o meno recenti sono venuti nella mia stanza a deporre, incontrandomi al mercato mi riconoscono: mi rivolgono saluti ossequiosi e talora troppo ostentati. Queste vistose manifestazioni di deferenza mi sconcertano e un po' anche m'imbarazzano, sicché non passa molto che torno alla locanda. Quando la porta a vetri, tintinnando leggermente, annuncia il mio ingresso, l'ostessa si affaccia dalla cucina e mi rivolge uno sguardo in cui si mescolano il sollievo per il mio ritorno da un mondo nel quale non può seguirmi e dove la sua autorità attenuata non potrebbe, all'occorrenza, offrirmi gran protezione, e il rimprovero per quelle mie rischiose sortite che, oltre a espormi a mille pericoli, non sono affatto utili al proseguimento dell'inchiesta, al cui esito positivo ella sembra tenere moltissimo.

Mi dirigo senza dir nulla verso la sala da pranzo, alla quale si accede dall'atrio scendendo due gradini. È un locale dal soffitto bassissimo, occupato quasi per intero da un enorme tavolo ovale coperto d'un panno damascato. Il tavolo, su cui per l'apparecchiatura viene stesa una tovaglia di candida tela, è circondato da dodici sedie, tanti quanti possono essere al massimo gli ospiti della locanda. Le sedie di destra sono addossate a una torreggiante stufa di maiolica, d'un verde che sfuma verso toni gialli e arancione; le sedie opposte all'ingresso sono schiacciate fra il tavolo e una monumentale credenza di legno scuro, quasi nero, che attraverso i suoi vetri molati e luccicanti lascia

scorgere alcuni servizi di porcellana. Da quanto posso vedere, dovrebbe essere porcellana di Meissen, ma gli sportelli sono chiusi a chiave, i servizi non vengono mai usati e alle mie domande di esaminarli l'ostessa ha sempre risposto con dinieghi cortesi ma fermi.

Io ho sempre avuto un grande interesse, anzi una vera e propria passione per maioliche, ceramiche e porcellane, e davanti a quella vetrina che racchiude i servizi di Meissen, e anche se non fossero di Meissen quei colori delicati, quelle forme squisite sarebbero pur sempre un godimento per i miei occhi, davanti a quelle vetrine serrate mi viene sempre in mente una statuina di porcellana di Limoges che i miei genitori tenevano in camera da letto, sopra il cassetto, appoggiata su un centrino di pizzo bianco. Una coppia di figurine piene di grazia, vestite alla moda del Settecento, un cicisbeo che dà con galanteria un po' leziosa il braccio a una damina imbellettata e sorridente, leggermente più alta di lui e che su di lui si piega con atto leggiadro, nascondendo parte del viso dietro un ventaglio bianco e vaporoso. L'ampia gonna della dama, di un sognante colore azzurro, gonfiata dalla crinolina, preme sulle gambe del suo damo, fasciate in un paio di lucidi stivali di morbida pelle dai quali escono gli attillati pantaloni d'un bianco immacolato. I visi delicati e coloriti, aggraziati e leggermente stupiti, gli occhi giovani, appena accennati, le bocche rosse, protese come in un bacio appena scambiato oppure inviato a un immaginario pubblico cui la coppia elargisca la propria garbata leggiadria...

Interrompe i miei ricordi l'arrivo, come sempre puntualissimo, degli altri commensali: un generale cieco che occupa l'unica camera del terzo piano, proprio sopra la mia, una maestra anziana e dagli occhi lacrimosi, col viso troppo incipriato e nota per la sua severità con gli scolari, una coppia polacca ancor giovane, che per via della lingua partecipa pochissimo alla vita di pensione, un facoltoso commerciante di Fürstenfeld che per ragioni che ignoro passa quasi tutto il suo tempo qui a Graz, tre pensionati, uno dei quali, quello dall'aria più misera e spaurita, che si rivolge sempre a tutti con piccoli inchini accattivanti, è stato alloggiato nel sottoscala che mi era stato assegnato al mio arrivo.

Il pasto si svolge in un'atmosfera familiare, che a me piace molto: si chiacchiera del più e del meno, il generale racconta qualche episodio della sua carriera, la maestra ci parla dei problemi che deve affrontare con i suoi bambini. Tutti sanno che io sto conducendo un'inchiesta sulla scomparsa di qualcuno, ma con grande discrezione nessuno accenna all'argomento: perciò i miei contributi alla conversazione si riducono a qualche battuta sul tempo o sulle cose che ho visto al mercato. Ogni tanto sulla porta della sala da pranzo si affaccia l'ostessa e controlla con un rapido sguardo severo che tutto proceda secondo le sue disposizioni. Via via che la cameriera porta in tavola le zuppe fumanti e i piatti di portata, dalla mensa si leva una cortina densa di vapore, che dapprima si raccoglie sotto il soffitto bassissimo e poi comincia a scendere e a gonfiarsi, appannando i calici e le bottiglie, condensandosi sul lampadario di vetro di Boemia, e, da ultimo, offusca l'atmosfera e anebbia la vista, sicché mi diventa quasi impossibile scorgere i visi dei tre pensionati, che siedono di fronte a me, dall'altra parte della tavola sterminata.

In quest'atmosfera ovattata sembra che le parole non abbiano più importanza, sicché ciascuno dice quello che gli viene alle labbra, senza ascoltare troppo gli altri, ed entra in una confidente e ilare disposizione di benevolenza nei confronti dei commensali, delle

cameriere, dell'ostessa e del mondo intero. Alzarsi da tavola e por fine a questa gioiosa e rarefatta esaltazione diventa difficile, ma bisogna pur riprendere l'inchiesta: il testimone di oggi mi attende già.

* * *

- ... progetti veri e propri direi di no, ma ogni tanto parlava del suo desiderio di andare altrove...

- Dove, precisamente?

- Non so, non diceva niente di preciso, parlava ogni tanto di un viaggio o di uno spostamento progressivo verso occidente. Ma non so a che cosa pensasse... Non so se avesse in mente di andare in America, per esempio, o più semplicemente in Svizzera. Una volta mi aveva parlato della ferrovia del Gottardo, che sale a quote molto elevate, con svolte e risvolte faticose, lasciandosi ora a destra ora a sinistra una chiesa, che si vede dal treno sotto angoli diversi a ogni inversione di marcia, sempre più piccola, laggiù in fondo, tra le nevi...

- Torniamo a Meyer, se non Le dispiace. Voleva dunque andarsene, emigrare?

- No, non dico questo, non mi pare che abbia mai usato questa parola, ma sono passati molti anni e non ci giurerei... Mi è rimasta solo l'impressione, vaga ma inequivocabile, del suo desiderio di spostarsi a ovest, forse verso le montagne, forse verso Paesi più lontani ancora...

- E che altro ricorda, signor Schmuda?

- Che altro? A distanza di tanto tempo non si può ricordare molto... Ah, sì, una cosa ricordo, che mi è tornata alla mente quando un conoscente comune, poi deceduto, mi informò qualche anno fa della scomparsa di Meyer. Io l'avevo perso di vista, dopo la fine del liceo ci eravamo incontrati sì e no un paio di volte... sa, io mi ero trasferito a Voitsberg, lui invece era rimasto a Eisenerz...

- E di che cosa si è ricordato?

- Ecco, Meyer, due o tre volte, in occasione di passeggiate che facevamo ogni tanto la domenica, un gruppetto di noi compagni... insomma aveva detto che a quarant'anni la sua vita sarebbe cambiata... Le parole esatte non le ricordo, ma disse più o meno "qualunque cosa faccia, a quarant'anni smetterò di farla e cambierò vita, comincerò a osservare dal di fuori la mia vita precedente" ... o qualcosa del genere... Curioso come mi sia rimasto impresso questo particolare, credevo di averlo dimenticato.

- Interessante, direi, visto che Otto Meyer è scomparso proprio il giorno del suo quarantesimo compleanno... Voleva dunque osservare la sua vita precedente da un punto di vista esterno...

- Così disse, e lo ripeté in due o tre occasioni diverse.

- E senta, signor Schmuda, di carattere com'era Meyer, al liceo?

- Ah, era molto simpatico. Aveva un carattere allegro, non si offendeva mai, stava allo scherzo ed era sempre pronto a ridere e a scherzare.

- E nello studio come se la cavava?

- Be', non era molto brillante, anzi direi che andava decisamente male. Specie in greco e in latino aveva molte difficoltà, meglio se la cavava in matematica.

- Grazie, signor Schmuda, la Sua deposizione è stata molto interessante. Un'ultima

domanda, se permette, e poi avremo finito... Otto era figlio unico?

- No, aveva un fratello, maggiore di lui di quattro anni. Dopo la morte dei genitori gli fece quasi da padre. Problemi economici non ne avevano, perché avevano ereditato da una ricca zia, morta a Sopron quando Otto aveva appena cominciato il liceo. Della morte dei genitori Lei è certamente informato...

- Certamente...

- Comunque i due ragazzi, Karl e Otto, non ebbero vita facile, nonostante la loro agiatezza materiale...

La ringrazio, signor Schmuda, non ho altre domande da farLe. Lei è stato veramente molto cortese a venire fin qui per deporre.

* * *

- ...no, non ho mai avuto occasione di lamentarmi del professor Meyer. Era molto scrupoloso e anzi, come insegnante di greco e di latino, era rispettato e oserei addirittura dire amato dai suoi allievi. I colleghi lo ammiravano non solo per le sue capacità didattiche, ma anche per la sua grande cultura generale... s'intendeva, e parecchio, di tutto. No, no, caro signore, del professor Meyer non c'era proprio da lamentarsi.

- Certo, capisco, professor Kusolitsch, ma non è solo questo che m'interessa... Vede, vorrei chiederLe se c'è qualche particolare, anche insignificante o del tutto trascurabile, che Lei possa riferirmi e che possa darmi qualche elemento per definire meglio la personalità dello scomparso... perché in fondo di questo si tratta, di definire la personalità del professor Otto Meyer... Lei, come preside del liceo imperialregio di Eisenerz, è certo al corrente di qualche particolare del genere...

- Guardi, davvero non ricordo nulla, e poi è passato tanto tempo, dieci anni, sì dieci anni...

- Per esempio, Lei era presente quando Meyer scomparve. Vuole descrivere in quali circostanze ciò accadde?

- Ebbene, scomparve il due marzo di dieci anni fa, oggi è il primo marzo, quindi domani saranno dieci anni esatti dalla sua scomparsa... La ricordo bene, questa data, perché era il giorno del suo quarantesimo compleanno... Noi colleghi gli avevamo preparato un piccolo rinfresco, nella saletta riservata ai professori, era una tradizione che aveva instaurato il mio predecessore, professor Jammer, e che io ho creduto di mantenere...

- Sì, professore, torniamo a Meyer.

- Ah, sì, certo... Dunque tutto era pronto per il festeggiamento, lui, cioè il professor Meyer terminava le lezioni del mattino alle dodici e noi, eravamo sei o sette, l'aspettavamo nella saletta, dove avevamo fatto apparecchiare un tavolo: due bottiglie di Riesling, qualche pasticcino e una Sachertorte con quattro candeline. A mezzogiorno e un minuto Meyer entrò, sorridente, elegante... era sempre molto elegante, vestiva all'ultima moda nonostante la modestia del suo stipendio, avevo sentito dire che era ricco di famiglia, doveva avere una rendita, oppure c'era stata un'eredità, che doveva essere pingue, perché anche divisa con le due sorelle... insomma, Meyer entrò, strinse la mano a tutti e poi, come ricordando qualcosa all'improvviso, disse "Scusatemi, torno subito..." e, sempre sorridendo, uscì. Da quel momento nessuno l'ha più visto, né vivo né morto.

- E loro, dico, i colleghi di Meyer, che cos'hanno fatto, che cos'hanno pensato?

- Be', sulle prime abbiamo pensato che avesse dimenticato qualcosa. "I sigari", disse il professor Strobel, l'insegnante di matematica, e in effetto Meyer, ogni tanto, ma solo nelle occasioni importanti e comunque mai in classe, Meyer fumava un sigaro. Erano sigari lunghi, abbastanza grossi, color paglia ...

- Forse i Senator?

- Sì, proprio, li conosce anche Lei?

- Dunque qualcuno pensò ai sigari...

- Sì, qualcuno invece fece allusione a una necessità diversa, di carattere più ... biologico.

Io ricordo che pensai "Può darsi che voglia farci a sua volta un piccolo regalo", non sarebbe stata la prima volta, Meyer poteva permetterselo... Ma il tempo passava e lui non tornava, cominciammo a preoccuparci, andammo naturalmente in giro per la scuola, magari, pensavamo, si è sentito male... niente. Dopo un'ora, molto sconcertati dovemmo concludere che Meyer se n'era andato e che al festeggiamento mancava l'ospite d'onore. Perciò ce ne tornammo a casa...

- E dopo, voglio dire, i giorni seguenti?

- Be', la sua scomparsa mi procurò non pochi problemi: sostituirlo non fu facile, e dovetti io stesso, per un mese, far lezione nelle sue classi, fino all'arrivo del supplente, il professor Altendorf. Dopo un paio di giorni dalla sua scomparsa le sorelle denunciarono la cosa alla polizia, fu molto imbarazzante, sa, una famiglia molto in vista a Eisenerz....

- Lei, professor Kusolitsch, ricorda i nomi delle sorelle del professor Meyer?

- Certo: una si chiamava, cioè si chiama, Waltraut e l'altra Isabel.

- Grazie, la Sua deposizione mi è stata di grande utilità. Mi può ancora dire, scusi, com'era il professor Meyer, voglio dire, di carattere? Allegro, chiuso, condiscendente, superbo?

- Di carattere?... Che Le posso dire, era... era un po' chiuso, non dava molta confidenza, benché fosse sempre correttissimo, anzi alcuni colleghi dicevano che era un po' orso, mi scusi il termine... Sì, Meyer aveva un carattere cupo, quasi tetro, amava la solitudine e noi ne avevamo soggezione. Anche i suoi sorrisi, che dispensava con prodigalità, non erano certo cordiali, c'era in essi qualcosa di lontano... d'impassibile, ecco il termine, una fissità impassibile... Del resto, anche il fatto che non si sia mai sposato...

- Grazie... E, per caso, non ha forse qualche fotografia di Meyer?

- Sì, immaginavo che potessero esserLe utili per la Sua inchiesta, perciò Le ho portato le due fotografie che posseggo di lui... Eccole. Una è una foto di gruppo, scattata coi suoi allievi dell'ultima classe, nella primavera dell'anno precedente la sua scomparsa. L'altra fu scattata qualche anno prima, durante una gita nell'Hochschwab. Ci sono anch'io, con l'insegnante di chimica e con quello di filosofia. Le può tenere, se vuole.

- Grazie, professor Kusolitsch, queste foto mi saranno di estrema utilità... Lei ha parlato poco fa di due sorelle... Molti altri testimoni hanno parlato di due cugine che Meyer avrebbe avuto... È sicuro che fossero sorelle, Waltraut e Isabel? Non si trattava forse di cugine?

- No, certamente no. Erano sorelle, le conoscevo benissimo e le vedevo, sia pur di rado... No, erano certamente le sorelle del professor Meyer.

* * *

Ho appena finito di trascrivere sul quaderno il colloquio con il professor Kusolitsch quando l'ostessa viene a trovarmi. Le parlo della deposizione del preside.

- Gli ha chiesto se Meyer era ungherese?

- No, - dico io, - avrei dovuto?

- Secondo alcuni testimoni, - dice lei, socchiudendo gli occhi e inclinando la testa un po' di lato, ma conservando nel resto del suo corpo piramidale un'immobilità assoluta, - secondo alcuni testimoni, ogni tanto Meyer diceva qualche parola in una lingua straniera che, ragionando per esclusione, non poteva che essere ungherese. Un testimone ha addirittura dichiarato che Otto Meyer in realtà si chiamava Száz Csaba... Ora, se questo è vero, il preside del suo liceo lo avrà certamente udito pronunciare qualche parola ungherese, forse era al corrente di questa faccenda...

- Sì, - dico stancamente, - è vero.. Ma non gliel'ho chiesto e ormai a quest'ora il professor Kusolitsch è sul treno che lo riporta a Eisenerz.

Dopo una pausa, come a scusarmi, soggiungo:

- Però mi ha dato due fotografie di Meyer.

Mi alzo, le estraggo da un cassetto del canterano e gliele porgo. Io ho passato un'ora intera, nel pomeriggio, dopo la partenza di Kusolitsch, a osservarle. Nella foto ricordo con gli allievi si vede un uomo alto, pallido, magro, vestito in modo trasandato, con gli occhiali rotondi cerchiati di nero. Gli allievi che gli sono accanto sembrano fieri di quella vicinanza. Del resto quel viso pallido, senza barba, che emerge dal bianco colletto rigido emana un fascino sottile che la distanza da cui la foto è stata presa attenua ma non cancella. Nell'altra fotografia Meyer è ritratto con tre colleghi, in uno dei quali si riconosce subito, nonostante la dozzina d'anni che sono passati, il preside professor Kusolitsch. La foto mostra l'abito e il viso di Meyer in ogni particolare: anche qui è vestito in modo goffo e trasandato, senz'alcuna eleganza. Lo stesso viso pallido, un po' incavato, gli occhi scuri e leggermente sporgenti dietro gli occhiali tondi, cerchiati di nero, la fronte alta, i capelli tagliati piuttosto corti, quasi a spazzola. La bocca è larga, irregolare, vi si legge una tensione concentrata, una prontezza nel dire, nel sorridere, le labbra sono sottili, pallide, frementi. Così da vicino, il fascino di questo viso, che l'altra immagine lasciava solo presagire, si precisa, ma subisce anche qualche cedimento. Sembra che questo fascino si concentri soprattutto nella tensione e nella mobilità della bocca, mentre intorno agli occhi, un po' troppo fissi e ovati dietro le lenti tonde, s'indovina un che d'incompleto, un leggero ottundimento, come se qui, durante l'opera, la natura avesse un po' rallentato la sua vigilanza. Anche la fronte, per quanto alta e convessa, è forse un po' stretta e sfugge rapida di lato.

L'ostessa guarda le foto con attenzione, le confronta, se le avvicina e se le allontana dagli occhi. Poi mi fissa, guarda di nuovo le foto e senza dir nulla me le restituisce. La sua bocca stretta e tumida, dalle carnose labbra violacee e ombreggiate di peluria, è impenetrabile. Seguendo il suo sguardo, scruto anch'io fuori dalla finestra. Il cielo è soffuso di un rossore cupo, come se oltre le nubi ardesse un immenso rogo. L'orologio, illuminato dalle fiaccole che si torcono nel vento e creano sulla sua lucida superficie di maiolica fantastici riflessi serpeggianti, segna le undici e un quarto. Verso di nuovo la pálinka e la offro all'ostessa: lei allunga la mano con un sospiro e comincia a bere a sorsi

piccolissimi... Quando ha finito, appoggia il bicchierino sul bracciolo della poltrona, si alza e dopo essersi lisciata le pieghe dell'ampia gonna di panno scuro, mi augura la buona notte.

- A domani, - le dico, alzandomi a mia volta per accompagnarla alla porta.

- Domani, - dice soprapensiero mentre già sta abbassando la maniglia, - domani è il due marzo... Auguri al signor Meyer, dovunque si trovi.

Chiudo l'uscio e torno alla finestra. Lo strato di nubi, lassù, si è un po' sfilacciato, il vento ne sospinge vasti lembi cinerini, dagli orli rossastri, che oscurano a tratti un quarto di luna lontanissima. Sull'immenso quadrante dell'orologio guizzano i barbagli delle torce, incendiando ora questo ora quel colore della lucida superficie invetriata. La sfera dei minuti trascorre con moto lentissimo ma percettibile.

Vado all'armadio dove conservo i documenti della mia inchiesta, una cinquantina di quaderni spessi, dalla copertina rigida di vari colori. Negli anni i disegni e le fantasie delle copertine sono un po' mutati: i primi erano della ditta Kupka, di Praga, che poi cessò l'attività; allora cominciai a comprare quelli dei fratelli Seifer, di Leoben, un po' più stretti e lunghi, più spessi e pesanti: ma la qualità della carta è la stessa, il numero delle pagine anche. Su ogni quaderno ho incollato un'etichetta bianca, che riporta l'anno e il mese della sua compilazione. I quaderni sono, in ordine cronologico, allineati sullo scaffale più alto. Li prendo, quattro o cinque alla volta, e li metto in bell'ordine sul tavolo: mi siedo e, partendo dal più vecchio, comincio a sfogliarli.

Che cosa cerco in questi quaderni, che cosa mi possono rivelare su questo Otto Meyer (che secondo alcuni in realtà si chiamava Száz Csaba), questi fitti simboli tracciati negli anni con nitida grafia puntuta per riportare interrogatori dai quali sono emerse notizie distorte, incomplete o dilatate, spesso contrastanti tra loro, se non addirittura incoerenti e stravaganti? Tuttavia qualcosa ne emerge, perché Otto Meyer doveva ben aver contemplato dalla finestra del suo liceo di Eisenerz le cime delle montagne avvampare brevemente nei tramonti invernali e, più in basso, le file, le schiere innumerevoli e sterminate degli abeti, avvolgersi su sé stesse come le onde del mare, sommergendosi e sopraffacendosi a vicenda. Doveva aver contemplato il rapido spegnersi della luce nel cielo limpido, come a un segnale improvviso, quando, finita la correzione dei compiti nella saletta dei professori subito buia, si tratteneva ancora un istante presso la finestra, a contemplare quell'ultimo profilo fragile e luminoso, nel quale sperava forse di leggere un presagio o di rintracciare un ricordo prima di salutare i colleghi e avviarsi a casa. Quella casa situata quasi al centro di un frutteto, alla quale si accedeva dalla strada per un sentiero quasi tutto in discesa, per cui arrivando davanti alla facciata larga e bassissima, davanti alle finestre allineate, al portone sormontato da un incongruo frontoncino triangolare, si aveva l'impressione di essersi calati in un luogo umido e fresco, raramente visitato dal sole e dalla luce, ombreggiato dalle piante che senza regola sorgevano tutt'intorno nel terreno argilloso e si spingevano fin quasi a toccare il muro giallino della casa.

- Era molto elegante - Non aveva nessuna cura nel vestire - Era coltissimo, leggeva sempre - Al di fuori del greco e del latino, che doveva conoscere perché li insegnava a scuola, era di un'ignoranza assoluta - Era un conversatore brillante, amava la caccia, i divertimenti e le donne - Era goffo e impacciato, in compagnia non apriva bocca, non

ebbe mai un'amante e neppure fu visto mai corteggiare una donna - Aveva un orrore innato per le armi, sia da guerra sia da caccia - L'ho visto uccidere un gattino appena nato affogandolo in un catino d'acqua - Non avrebbe fatto del male a una mosca - Aveva un interesse profondo per l'arte e addirittura una passione per la porcellana - Non s'intendeva di nulla, di musica letteratura e arte poi non capiva niente...

Che cosa cerco in questi cinquantadue quaderni dalla grossa copertina di cartone a disegni marmorizzati? Che cosa voglio da quest'uomo, la cui immagine mi ossessiona, che è stato visto e descritto dagli altri in modi così diversi e contraddittori? Quando uscì dalla propria vita per contemplarla da un punto diverso e privilegiato, esterno a tutto, quando sospese la propria vita, per volgersi a scrutare con occhi curiosi e nuovi la parte che ne aveva vissuto, come farebbe un morto, se potesse, la sua vita, contemplarla dopo la morte, che cosa precisamente vide Otto Meyer, in quei suoi quarant'anni di vita?

Dalla finestra del suo liceo doveva certo aver contemplato quelle montagne, propaggini di altre e più grandiose, frutto di preistorici corrugamenti, distese a perdita d'occhio e di



Foto di Liliana Corà

pensiero fra profonde spaccature e valli tenebrose, coperte di processioni interminate di faggi, poi d'abeti bianchi di neve e di brina, e, più in alto, nude di roccia scabra e tagliente, qua e là gelata, fesa dall'assiduo alternarsi delle stagioni.

Quella febbricitante distesa di picchi e gioaie che più a sud, scavalcate le digradanti e ancora ruvide fasce della Carnia e della Venezia Giulia, sbocca finalmente

nell'aspra distesa a macchia del Carso e dopo una serie di ondulazioni minori animate nel tramonto invernale di azzurri spettrali, di cangianti e tersi violetti sotto il soffio dei venti orientali, precipita finalmente con un ultimo breve soprassalto nell'azzurro indefinito e indefinibile del mare, ignota meta di sogni e di notti stellate fra i monti.

Certo, accanto alla finestra del suo liceo, fissando quei brevi fulgori delle montagne al tramonto, oppure, durante i suoi rari viaggi, contemplando dal finestrino del treno il lento sfilare dei paesaggi montani incupiti dai boschi e qua e là chiazzati da nevi non ancora sciolte dall'anno prima, opache e indurite, certo doveva aver trovato Otto Meyer una giustificazione e una spinta al suo antico e insaziato desiderio d'occidente, mescolato di slanci incoerenti e sempre rinviati, confondendosi in lui, come in un grande e pacato incendio interiore, il ricordo delle pianure ungheresi alte di grano, delle sponde fiorite del Danubio, quello, successivo, delle dolci colline dei Leiser Berge, e poi delle montagne, sempre più alte, sempre più innevate, sempre più fitte di boschi e dure di pietra e argentee di cascate, in un intenso amore soggiogato per la terra, un amore tenace e

incompiuto, che poteva trovare il suo coronamento e la sua pace, forse, solo nella scoperta mai fatta del colore azzurro indefinito e indefinibile del mare levigato dai venti.

Sfoglio i quaderni, leggo qualche pagina, interpolo le frasi che vi ho riportato con stile secco, quasi burocratico, cerco di ricostruire il suono delle voci che le hanno pronunciate, cerco di farmi riecheggiare nella mente le parole che a migliaia sono state pronunciate nelle varie camere che ho occupato in questa locanda e specie in questa vasta e confortevole stanza piena di mobili scuri, di comode poltrone; pian piano, come da un bozzolo coriaceo e catafratto, come da un'armatura ferrea, esce la bianca crisalide, il distillato purissimo dell'anima di Otto Meyer o Száz Csaba.

Una sera, contemplando dal treno quelle colline incombenti che il sole quasi al tramonto illuminava di luce radente, aveva sentito tutta la pesantezza di quella terra bagnata di pioggia recente sotto il tappeto di verdura... Mi sento galleggiare in preda a un greve torpore, che si trasforma in un dormiveglia agitato e pieno di visioni, di ricordi a brandelli grevi e sfrangiati come stracci...

* * *

Mi sveglia la luce del giorno, sono ancora sulla poltrona, vestito; mi bruciano gli occhi, ho la gola secca. Da fuori giungono i rumori del vicolo, i richiami dei venditori, dall'interno della locanda si odono le voci delle serve che vanno su e giù per rassettare le camere. Ogni tanto si sente l'ostessa che chiama l'uomo di fatica o la cuoca e impartisce ordini brevi e perentori.

Chi è Otto Meyer? Non ne so più di prima, sento che l'inchiesta è fallita: forse è giunto il momento di chiudere questa decennale fatica che ho condotto con pazienza e scrupolo infiniti. Nemmeno è riuscita, l'inchiesta, a chiarire alcuni particolari anagrafici e familiari che pure doveva essere facile precisare. Un essere che recede, che si confonde avvolgendosi in un nugolo di asserzioni contraddittorie... Tutto rotea senza senso, prende direzioni divergenti e scoordinate... Forse le due fotografie sono l'unico punto fermo: quella bocca larga e mobilissima, quegli occhiali tondi, cerchiati di nero...

Vado alla finestra, e guardo giù nel vicolo. I passanti camminano frettolosi, incalzati da un vento che soffia a piccole raffiche rabbiose. Questo inizio di marzo ha portato il freddo delle montagne. A sinistra, sporgente sotto di me, si muove debolmente l'insegna di ferro battuto dell'Uomo Armato. Dalla mia posizione la vedo bene: un guerriero protetto in tutto il corpo da una pesante corazza, che tiene in mano una lunga spada diritta e acuminata. Sopra e sotto, in lettere gotiche, è scritto il nome della locanda.

Vado al lavabo e mi sciacquo il viso con l'acqua gelida. Mi sento stanco, deluso, vuoto d'ogni sentimento. Mi accovaccio davanti alla stufa e l'accendo. Prima delle nove le fantesche non vengono mai a rifarmi la stanza, ho ancora quasi un'ora di tempo per prepararmi. Vado davanti allo specchio, scruto i miei occhi stanchi, neri e un po' sporgenti, mi tocco la barba brizzolata; poi prendo le forbici e comincio a tagliarla, a ciocche piccole che getto via via nel catino. Quando ho finito prendo dal primo cassetto del canterano un pennello che non uso più da dieci anni e m'insapono il viso per radermi a fondo. Sotto la barba rispunta la mia pelle, tenera, delicata, molto pallida. La bocca si rivela, larga, mobilissima, piena di fascino. "Auguri", mi dico senza sorridere. Gli occhiali tondi cerchiati di nero devono essere ancora nel bauletto che tengo sotto l'armadio, dalla parte della finestra.

PROPOSTE EDITORIALI

Le proposte di collaborazione devono essere inviate all'indirizzo redazione@vitapensata.eu, accompagnate da un breve CV. La redazione si riserva di accettare o rifiutare i testi pervenuti, che devono essere formattati secondo le seguenti indicazioni.

Formattazione del testo

Il testo deve essere composto in:
carattere Book Antiqua; corpo 12; margine giustificato; 40 righe per pagina.

Citazioni

Le citazioni vanno inserite fra virgolette a sergente e non fra virgolette inglesi. Quindi: «Magna vis est memoriae» e non "Magna vis est memoriae". Le eventuali citazioni interne alla citazione vanno inserite, invece, tra virgolette inglesi: " ".

Le citazioni più lunghe devono essere formattate in corpo 10.

La parola *psyché*, che in seguito passò a significare "anima" o "mente cosciente", designa nella maggior parte dei casi sostanze vitali, come il sangue o il respiro

Termini in lingua non italiana

Le parole in lingua straniera che non siano comprese all'interno di una citazione vanno sempre in *corsivo*, così come tutti i titoli di libri.

Note

Le note vanno inserite **manualmente**, a piè di documento e non di pagina; quindi come "note di chiusura" e non "a piè pagina". Il numero della nota accanto alla parola deve essere formattato in apice. Le note vanno inserite, dopo l'articolo, in corpo 11.

Nota normale, con titolo ed eventuale sottotitolo:

E. Mazzarella, *Vie d'uscita. L'identità umana come programma stazionario metafisico*, Il Melangolo, Genova 2004, pp. 42-43.

Nota su un testo del quale sono già stati forniti i riferimenti in una nota precedente:

N.K. Hayles, *How we became posthuman*, cit., p. 5.

Nota riferita a un saggio pubblicato in un volume collettivo o in una Rivista:

U.T. Place, «La coscienza è un processo cerebrale?», in *La teoria dell'identità*, a cura di M. Salucci, Le Monnier, Firenze 2005, p. 63.

Nota per la citazione successiva tratta dallo stesso libro di quella immediatamente precedente: *Ivi*, p. 11.

Quando -sempre fra due note immediatamente successive- l'Autore è lo stesso ma i libri sono diversi si usa: *Id.*, (seguito dal titolo e da tutto il resto)

Se la citazione successiva fa riferimento alla stessa pagina del medesimo libro, la formula è: *Ibidem*

I numeri di nota in esponente vanno inseriti dopo le virgolette e prima dell'eventuale segno di punteggiatura:

«La filosofia è un sapere non empirico ma capace di procurare conoscenze effettive che nessun ambito positivo di ricerca può raggiungere»¹.

Recensioni

Le recensioni devono seguire le norme generali già indicate. I numeri di pagina delle citazioni del testo esaminato non vanno inseriti in nota ma nel corpo del testo tra parentesi tonde.

Inoltre, la recensione deve contenere i seguenti elementi:

- una sintesi dei contenuti del libro
- una serie di citazioni (con relativo numero di pagina) a supporto della sintesi e del commento
- l'adeguata distinzione tra i contenuti del libro e il giudizio o critico-positivo o negativo che sia del recensore.

Per citare dalla Rivista

Per citare un testo della Rivista si consiglia di utilizzare la seguente notazione:

AUTORE, Titolo, «Vita pensata», Anno, numero, ISSN 2038-4386, URL (Esempio: <http://www.vitapensata.eu/2010/11/01/colori/>)

Se si cita dalla versione PDF o youblisher si aggiunga il relativo numero di pagina.

Hanno collaborato a questo numero

Diego Bruschi
Alessandro Generali
Giovanna Giardina
Giuseppe O. Longo
Giancarlo Magnano San Lio
Filippo Pastorino
Agnese Pignataro
Giovanna Providenti
Antonio Vigilante

Fotografie originali

Paola Betti
Claudio Carta Colombo
Laurence Chellali
Gian Paolo Coppola
Liliana Corà
Camillo Ferrari
Roberto Lanza
Pierfranco Ramone
Gian Luigi Suman
Clorinda Valle

Grafica del sito Internet

Giovanni Polimeni

Collaborazioni esterne

Associazione culturale "Il Forte"
Associazione Italiana
Philosophoi

Nota

Gli autori dell'articolo "Le Edizioni Nazionali..." sono elencati in fondo al testo.

È possibile leggere i curricula dei collaboratori sul sito della Rivista: www.vitapensata.eu

"La vita come mezzo della conoscenza"- con questo principio nel cuore si può non soltanto valorosamente, ma perfino gioiosamente vivere e gioiosamente ridere.

(Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, aforisma 324)

VITA PENSATA

REDAZIONE

AUGUSTO CAVADI, DIRETTORE RESPONSABILE

ALBERTO GIOVANNI BIUSO, DIRETTORE SCIENTIFICO

GIUSEPPINA RANDAZZO, DIRETTORE SCIENTIFICO

FONDATORI E PROPRIETARI

ALBERTO GIOVANNI BIUSO E GIUSEPPINA RANDAZZO

PER INFO E PROPOSTE EDITORIALI

redazione@vitapensata.eu

RIVISTA MENSILE ON LINE www.vitapensata.eu

Fax: 02 - 700425619

La filosofia come vita pensata